

**neS**  
nuova economia  
nuova società

# Uno sguardo oltre la crisi



Convegni  
**L'Italia nel mondo**

Italianieuropei

*[www.italianieuropei.it](http://www.italianieuropei.it)*

*A cura di:*  
*Nuova Economia Nuova Società*  
*Grafica: Interno Otto, Roma*  
*Service Editoriale: Alicubi srl, Torino*  
*Impaginazione e grafica:*  
*Marchesi Grafiche Editoriali, Roma*  
*Illustrazione di copertina: Antonello Silverini*

*ISBN: 978-88-89988-25-1*

*© 2009 NENS, in concessione per questa edizione a Solaris S.r.l.*  
*Piazza Farnese, 101 - 00186 Roma*

<b>Presentazione</b>	5
<b>Dalla crisi, verso nuovi paradigmi?</b> di Vincenzo Visco	7
<b>Per un New Deal globale</b> di Stefano Fassina	13
<b>La cultura economica e la crisi</b> di Roberto Artoni	27
<b>Il Mezzogiorno e la crisi</b> di Gianfranco Viesti	37
<b>I consumi tra crisi economica e passaggio d'epoca. Dal marketing al societizing</b> di Giampaolo Fabris	47
<b>La crisi, l'Europa e il mercato del lavoro</b> di Nicoletta Rocchi	55
<b>Ricerca e innovazione tecnologica</b> di Maria Chiara Carrozza	61
<b>Le sfide dell'energia e dell'ambiente</b> di Tullio Fanelli	71
<b>Crisi economica e culture politiche</b> di Roberto Gualtieri	103
<b>Oltre la crisi: lo sguardo dell'esperienza religiosa</b> di Achille Silvestrini	109
<b>Lo sguardo oltre la crisi</b> di Pier Luigi Bersani	113
<b>Autori</b>	127



## Presentazione

Il 23 aprile 2009 si è svolto a Roma, nella sala del Teatro Capranica, un convegno dal titolo "Uno sguardo oltre la crisi" promosso dal Centro studi "Nuova Economia Nuova Società" (NENS), fondato nel 2001 da Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco.

L'occasione ha registrato la partecipazione di numerosi, autorevoli relatori. Le pagine che seguono riportano, opportunamente rielaborate, le relazioni svolte in quella sede che – come il lettore potrà vedere – affrontano i problemi della genesi e della fuoriuscita dalla crisi con riflessioni articolate sulle più diverse angolazioni. Alle questioni di ordine soprattutto teorico riguardanti i modelli di crescita e di sviluppo si affiancano quelle di ordine più concreto, focalizzate sia sul versante del lavoro e della sua centralità da riconquistare, sia sul versante della produzione e dell'impresa. Un'attenzione particolare viene riservata al Mezzogiorno, la cui specificità sembra del tutto dimenticata nel dibattito attuale. Una relazione ampia e ricca di analisi approfondite riguarda il ruolo e i potenziali delle politiche energetiche. Il contributo del cardinale Achille Silvestrini permette invece di affrontare tutti questi temi alla luce di valori etici solitamente ignorati.

L'obiettivo del convegno era quello di impostare la riflessione sulle prospettive che l'Italia può assumere nel percorso di superamento della fase attuale e sul ruolo che, da una parte il mercato, dall'altra la politica e lo Stato, possono svolgere per la costruzione di uno sviluppo che sia coniugato con la riduzione delle diseguaglianze. I lettori di questo volume potranno giudicare se lo scopo è stato raggiunto, anche se le analisi e le valutazioni qui riportate sono state formulate alla fine di aprile e, come sappiamo, viviamo una fase in continua evoluzione i cui snodi possono assumere caratteri del tutto imprevisi.



## Dalla crisi, verso nuovi paradigmi?

di Vincenzo Visco

Nessuno sa quanto durerà l'attuale emergenza economica. È probabile, ed è un fatto positivo, che la caduta verticale dell'attività economica sia arrivata a conclusione. Tuttavia non è certo che la ripresa sia dietro l'angolo, non si sa se sarà duratura, non si conosce quale sarà la sua entità. Il fantasma del "decennio perduto" del Giappone dopo la crisi immobiliare e borsistica degli anni Novanta del XX secolo, è presente nei timori degli operatori e dei governi. Molto dipenderà da come il processo di risanamento e di riorganizzazione delle banche e della finanza andrà avanti. In proposito non mancano dubbi, interrogativi e posizioni conflittuali, soprattutto negli Stati Uniti, e approcci differenti tra USA ed Europa. Nei primi è in corso una polemica molto forte contro l'Amministrazione non solo da parte dei repubblicani, che contestano gli interventi di sostegno sia a favore dell'economia sia delle banche, ritenendoli eccessivi, ma anche da parte di un nutrito e molto autorevole gruppo di economisti, tra i quali alcuni premi Nobel, che ritengono il programma di Obama, Geithner e Summers troppo favorevole alle banche e troppo penalizzante per i contribuenti. In Europa, viceversa, la soluzione adottata per "ripulire" le banche prevede il ricorso alle *bad banks*, e non ad operatori di mercato fortemente sussidiati dallo Stato, come negli USA. Del tutto incerto infine rimane l'assetto futuro dei mercati finanziari e delle stesse banche.

Per quanto riguarda l'economia reale, si può escludere il rischio di una depressione come quella degli anni Trenta, quando il tasso di disoccupazione americano arrivò al 25%. Anche se le dimensioni, la portata e l'estensione della crisi attuale sono in effetti superiori a quelle relative alla crisi del 1929, le conseguenze dell'attuale congiuntura saranno molto più contenute, sia perché i governi, le banche centrali e il Fondo monetario internazionale (FMI) sono intervenuti con grande consapevolezza e tempestività, sia perché le dimensioni del settore pubblico, soprattutto in Europa, ma anche negli Stati Uniti, sono oggi decisamente maggiori che nel 1929 e quindi i bilanci pubblici rappresentano comunque una garanzia di spesa e di sostegno della domanda. Tuttavia, è probabile che, nel corso di questo anno, la disoccupazione raggiungerà negli Stati Uniti e in molti paesi europei il 10% e che rimarrà a questo livello anche nel 2010. In verità, per gli USA, Robert Reich ha calcolato che se

ai disoccupati ufficiali si aggiungono coloro che hanno smesso di cercare lavoro, o che sono costretti a lavorare part-time pur desiderando lavorare a tempo pieno, si perviene ad una quota di disoccupati (o semi-disoccupati) pari al 15,9%. Quindi, anche se è da escludere la possibilità di catastrofi sociali, è certo che gli effetti della crisi sono e saranno molto dolorosi e, come sempre, a senso unico. È anche possibile che, superata la fase acuta della crisi, andremo incontro ad un periodo di crescita stentata, o ad una ripresa “a singhiozzo” con successive ricadute.

In ogni caso il mondo del futuro prossimo sarà diverso da quello pre-crisi. È difficile prevedere in quanto tempo si raggiungerà un nuovo equilibrio, ma è facilmente comprensibile che – al di là dei desideri e delle intenzioni di molti – non si potrà semplicemente tornare al *business as usual*. Una crisi delle dimensioni e della profondità di quella attuale lascia infatti inevitabilmente tracce indelebili negli equilibri economici, sociali e anche politici e culturali dei singoli paesi. In verità, è il modello culturale egemonico che ha gestito l'economia mondiale negli ultimi vent'anni che è entrato in crisi; anzi, è collassato: è stata smentita la convinzione che i mercati funzionano in modo efficiente e tendono all'equilibrio; è stata clamorosamente sconfessata la teoria delle aspettative razionali; si è verificato che la redistribuzione dei rischi attraverso le cartolarizzazioni anziché ridurre i rischi sistemici, li ha aumentati; hanno fallito i modelli di regolazione e supervisione dei mercati basati sulla disciplina e il controllo da parte del mercato, sulla autoregolamentazione e sulla gestione dei rischi interna alle imprese; l'autoregolamentazione delle agenzie di *rating* si è dimostrata un vero e proprio inganno. In sostanza, sono crollati tutti i pilastri sui quali si fondavano l'ortodossia finanziaria e il funzionamento dei mercati. Stando così le cose, la situazione non può non essere difficile, complessa e confusa, ma è molto improbabile che tutto possa riprendere come prima. Il mondo del futuro sarà sicuramente un mondo con meno finanza, minore disponibilità di credito, tassi di interesse più alti. Se sarà anche un mondo con minore crescita dipenderà dalla nostra capacità di sostituire alle bolle speculative che si sono succedute negli ultimi decenni – e che sono state il vero motore della globalizzazione – altri meccanismi di governo dell'economia mondiale più simili a quelli che hanno caratterizzato l'assetto globale negli anni compresi tra il 1945 e gli anni Settanta.

Per il momento i governi, quello degli Stati Uniti in particolare, sono impegnati affannosamente a cercare di arrestare la crisi e avviare una ripresa. Ciò non consente di concentrare l'attenzione sulle modifiche degli assetti strutturali che sarebbero necessarie e, al contrario, porta a ricercare soluzioni (forse

improbabili) all'interno dei modelli prevalenti e già noti. Il piano di salvataggio delle banche di Timothy F. Geithner è un chiaro esempio di questa contraddizione, dell'impossibilità cioè di affrontare un nodo che non è solo economico ma anche politico: l'eccesso di potere delle banche e della finanza nel mondo negli ultimi decenni. La convinzione è che vada abbandonato, o fortemente limitato, il modello della banca universale, reintroducendo forme di segmentazione e specializzazione e riducendo la dimensione delle banche che oggi risultano non solo *too big to fail*, ma anche *too big to save* da parte dei governi. Questa posizione, prevedibilmente non molto popolare presso le banche e i banchieri, è condivisa dal Gruppo dei 30 presieduto da Paul Volcker nonché dal Center On Capitalism and Society della Columbia University presieduto dal premio Nobel Edmund S. Phelps.

L'Europa nel complesso latita. L'ortodossia finanziaria prevale. La Banca centrale europea (BCE) ha sistematicamente rinviato i tempi di intervento della politica monetaria invece di anticiparli; ancora a luglio 2008 ha aumentato i tassi di interesse convinta che vi fosse pericolo di inflazione. I paesi non hanno coordinato misure espansive ma sono andati ciascuno per conto proprio. Il risultato sarà una riduzione del PIL nel 2009 di oltre 5 punti in Germania e di oltre 4 punti in Italia. Nel complesso, l'Europa otterrà risultati peggiori in termini di crescita (e forse anche di occupazione) degli Stati Uniti che sono l'epicentro della crisi. E la stessa Gran Bretagna otterrà risultati migliori dell'Europa continentale. In compenso i governi, soprattutto quelli di destra, hanno attaccato gli Stati Uniti e il loro modello di crescita, contrapponendo ad esso il modello europeo di economia sociale di mercato. In questo modo i leader europei fanno finta di ignorare che negli anni passati la finanza europea si è modellata su quella americana e non si è comportata molto diversamente, come dimostrano le crisi bancarie degli ultimi mesi in Europa (incluse Francia e Germania), la finanza creativa e le cartolarizzazioni massicce in Italia, lo sviluppo fondato sui debiti esteri di Spagna, Irlanda e di pressoché tutti i paesi dell'Est, mentre al tempo stesso l'Europa (soprattutto la Germania) approfittava del modello di crescita permesso dalla globalizzazione per esportare macchinari in Cina e beni di lusso in America.

Poiché questo modello si è inceppato, l'Europa dovrebbe seriamente preoccuparsi del proprio futuro, abbandonando le vocazioni mercantilizanti ed espandendo la domanda interna, accelerando l'integrazione, creando un bilancio federale e studiando meccanismi di decisione politica effettivamente funzionanti. Si è scelta invece la strada attendista, che può risultare di per sé mol-

to pericolosa: decidendo poco, desiderando di non fare nulla, polemizzando sui modelli economici altrui e dichiarando la fine del liberismo. Senza rendersi conto di adottare, nei fatti, un modello iperliberista, che affida al mercato e non ai governi l'onere dell'aggiustamento e della ripresa, di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla crisi orientando la sua rabbia contro i paradisi fiscali (che in verità tutti utilizzano) o contro le retribuzioni dei manager, utilizzando ogni opportunità che si presenta (comprese le catastrofi naturali) per parlare d'altro. Con ogni probabilità la ripresa europea arriverà dopo quella americana, e risulterà più stentata e incerta. Tuttavia la gravità della crisi sta creando dovunque rilevanti problemi sociali che non potranno essere gestiti per lungo tempo con gli strumenti del populismo. Vi è una sfiducia crescente nei confronti del sistema economico e delle classi dirigenti. La gente è insicura e arrabbiata. Verifica che la scala di valori su cui è fondata la società attuale non è accettabile. Inizia a rifiutare un sistema che non è in grado di assicurare lavoro e sicurezza per tutti, che condanna intere generazioni al precariato e che, in caso di crisi, colpisce per primi proprio i lavoratori precari, a termine, privi di contratto: spesso si tratta dei giovani; in ogni caso, sempre dei più deboli. In Italia le persone verificano che le scarse misure di sostegno esistenti sono anche molto diseguali e di durata temporale diversa. Oltre un punto di PIL di risorse destinate al Mezzogiorno è stato trasferito per finanziare interventi a beneficio del Nord o di interesse generale: mentre si promette una solidarietà tra Regioni ricche e Regioni povere nel dibattito sul federalismo, si pratica in concreto una solidarietà alla rovescia dai poveri ai ricchi.

La protesta sociale rischia di crescere. Le disuguaglianze aumentano, la distribuzione del reddito e della ricchezza è enormemente sperequata: in Italia risulta molto più diseguale che in tutti gli altri paesi europei, escluso il Regno Unito. La percezione di ingiustizia e di intollerabilità della disparità di diritti e opportunità diventa sempre più diffusa. Il fatto che questa situazione sia stata prodotta in Italia e nel mondo in conseguenza delle scelte economiche adottate negli ultimi vent'anni, all'insegna della deregolamentazione e del liberismo, diventa sempre più acquisito persino negli Stati Uniti; tutto ciò si traduce in pulsioni ribellistiche e in politiche protezioniste e xenofobe. È giunto quindi il momento di ridisegnare – come accadde negli anni Trenta – un modello di sviluppo del mondo in un contesto multilaterale, con l'obiettivo di realizzare una ben maggiore eguaglianza tra popoli, paesi e anche all'interno dei singoli Stati. Eguaglianza delle opportunità ma non solo. Occorre dare una nuova dignità al lavoro e ai lavoratori rispetto ai beneficiari di rendite finanziarie,

di posizione e di status e superare il paradosso del liberismo che ha fatto in modo che allo sviluppo del reddito nei paesi poveri, all'uscita dalla povertà di centinaia di milioni di persone, sia corrisposto l'impoverimento relativo – e in alcuni casi assoluto – delle classi lavoratrici dei paesi sviluppati occidentali. Rendere compatibili interessi e obiettivi che oggi non lo sono richiede uno sforzo molto serio. Tutto ciò può avvenire solo in un contesto di pace e cooperazione. Non dimentichiamo che dalla crisi del 1929 si uscì con il nazismo al potere e con la seconda guerra mondiale. La crisi ridistribuirà poteri, compiti e opportunità a livello internazionale e nei singoli paesi: un tale processo non potrà che essere gravido di pericoli. Ma le ingiustizie provocate dal nostro attuale modello di vita non verranno più accettate.

In tale contesto il ruolo degli Stati e, se fosse possibile e volesse, dell'Unione europea in quanto tale – così come, più in generale, il ruolo della politica –, ridiventa importante. Ciò pone un problema delicato in un momento in cui la politica, non solo in Italia, non si esprime a un livello adeguato e non veicola valori solidi e condivisi. Il fatto che l'economia e la finanza abbiano oggi bisogno della politica non significa però che quest'ultima debba di nuovo invadere, come successo negli anni Cinquanta e Sessanta, il campo dell'altra: va trovato un nuovo equilibrio basato su autonomie, interconnessioni, cooperazioni e capacità di indirizzo. La tradizionale critica al capitalismo cara alla sinistra radicale secondo i modelli e i cliché degli anni Trenta è oggi di scarsa utilità se non del tutto priva di significato. Le analoghe critiche che vengono dalla destra (soprattutto europea) sono ipocrite: le destre hanno infatti utilizzato a piene mani sia sul piano politico sia su quello economico i risultati della fase liberista; soprattutto, la concezione del potere delle destre implica la tutela del privilegio, l'incentivazione dell'individualismo e dell'arricchimento fine a se stesso, di modelli di comportamento iperconsumistici, nonché autoritarismo, vocazione al comando anziché al governo e populismo. È giunto quindi il momento, per la sinistra, di uscire dall'ambiguità culturale che l'ha caratterizzata nell'ultimo periodo, dalla sostanziale subalternità nei confronti della destra – una subalternità che tanti consensi sta facendo perdere allo stesso PD – per porsi come punto di riferimento per il futuro che verrà.

È difficile dire come l'Italia uscirà dalla crisi. Si è detto e si ripete che la crisi può essere un'opportunità. È vero, ma non sembra che l'opportunità venga colta; anzi, si teorizza che in tempi di recessione non si fanno riforme. L'atteggiamento che prevale è quello attendista che vede la crisi come una parentesi, un periodo da superare perché tutto torni a funzionare come prima.

Non è così, e in verità l'Italia rischia molto in questo frangente. Il nostro paese da oltre dieci anni cresce meno degli altri Stati europei: ciò ha comportato un impoverimento relativo degli italiani. L'Italia è un paese economicamente duale, che invece di perseguire la convergenza tra le diverse parti accentua la frattura attraverso la delegittimazione sistematica di una intera area geografica da parte dell'altra; è un paese ad alto tasso di criminalità e di corruzione con una altissima evasione fiscale, un paese inefficiente nella pubblica amministrazione e nella organizzazione della produzione privata, un paese carente di infrastrutture, con un sistema educativo in dissesto, un conflitto politico sempre sopra le righe e problemi sociali potenzialmente esplosivi. È anche un paese, l'Italia, in cui esistono opportunità e storie di successo. Come si è detto in occasione del Festival ManiFutura, curato da NENS, a volte le nostre debolezze possono diventare punti di forza; lo dimostra la vicenda FIAT-Chrysler. Possiamo avere possibilità di ripresa e di recupero, ma bisogna cambiare molte cose a partire dalla politica, abbiamo bisogno di una politica seria e consapevole e non fatta di immagine e apparenza, unite a una sostanziale inconsapevolezza e a superficialità. Abbiamo bisogno di coinvolgere il paese in un discorso di verità e su un nuovo patto sociale, un nuovo compromesso utile per tutti.

## Per un New Deal globale

di Stefano Fassina

È oramai un luogo comune definire la crisi in corso come “epocale”, “storica”, di portata tale che, dopo, nulla sarà più come prima. Per evocarne la straordinaria dimensione economica e sociale, i richiami alla “grande crisi” del 1929 sono stati proposti sin dall’autunno scorso. A sostegno della lettura “discontinuista” si richiamano i dati, inequivocabili, di crollo delle borse, di contrazione del PIL globale, di impennata della disoccupazione, di regressione del commercio internazionale. Si evidenzia, correttamente, che la velocità, l’ampiezza e la profondità dell’involuzione degli ultimi sei mesi superano nettamente quanto registrato in altre fasi di crisi del secondo dopoguerra. Gli interventi di politica economica dei governi e delle autorità di controllo dei mercati finanziari e della moneta hanno mosso dalla consapevolezza di concretissimi rischi di depressione e prolungata stagnazione. In sintonia con il carattere epocale e storico della crisi. Le lezioni della storia sono state apprese. Le risorse mobilitate sono state enormi, a sostegno della domanda aggregata, ma ancor di più per il salvataggio e l’operatività delle istituzioni finanziarie. L’aumento del debito pubblico stimato per il 2009-10 nelle economie mature (+27% negli USA, +30% in Giappone, +20% in Europa) richiama andamenti da economia di guerra. Le banche centrali hanno visto triplicare i loro bilanci attraverso l’acquisto o il deposito in garanzia di titoli di non quantificabile valore. Si è tornati a stampare moneta per finanziare la spesa pubblica. Il caposaldo dell’economia di mercato, il prezzo come misura del valore, è saltato. In altri termini, sono saltati mercati fino a poche settimane prima ritenuti capaci di autoregolarsi. Ora le condizioni del malato appaiono stabili. L’emergenza sembra superata.

Qui non vogliamo cimentarci nelle previsioni sulla congiuntura o sugli effetti delle correzioni, prima o poi necessarie, dei bilanci degli Stati e delle banche centrali. Non intendiamo posizionarci tra quanti vedono tante rondini e annunciano una primavera imminente, quanti vedono solo una rondine e, secondo saggezza antica, dubitano dell’arrivo della primavera e quanti non vedono neanche la rondine. Proviamo invece a fare qualche riflessione sul possibile ordine da costruire per riavviare i motori della crescita e dello sviluppo in termini sostenibili, poiché non si può tornare indietro per ritrovarne la via. Siamo ad

un passaggio di fase. Viviamo un cambio di stagione. Un profondo movimento geoeconomico e geopolitico. Infatti, non è soltanto crollato un castello finanziario. È saltato il meccanismo di alimentazione della domanda globale degli ultimi quindici anni. È saltato un ordine culturale, politico ed economico. Pertanto, il termine crisi è riduttivo per una fase di transizione verso un ordine diverso da quello pre-crisi. L'impossibilità di ritornare sulla traiettoria precedente dipende dal carattere intrinseco della globalizzazione liberista. L'equilibrio rotto dalla crisi era, infatti, un equilibrio ingiusto, instabile, insostenibile, sia in termini economici sia in termini sociali e ambientali. Attenzione, però: una tale valutazione non intende disconoscere le contraddizioni presenti nell'ultimo trentennio, ossia le componenti di straordinaria dinamicità, innovazione, sviluppo, liberazione di risorse. Non capiremmo il successo di pubblico, oltre che di critica, senza riconoscere la colossale riduzione della povertà intervenuta nelle economie emergenti e in alcune economie in sviluppo, senza ricordare gli spazi di libertà, oltre ai tassi di crescita, dovuti al paradigma economico e sociale dell'*information technology* e alle leve finanziarie.

Tuttavia, nonostante gli indubbi aspetti progressivi, l'equilibrio pre-crisi era un equilibrio insostenibile, poiché retto dal consumatore americano che trainava, a debito, la domanda globale. Per trainare le esportazioni del resto del mondo, il debito delle famiglie degli Stati Uniti aumentava dal 40% del PIL all'inizio degli anni Settanta al 100% del PIL alla fine del 2007. Il lavoratore americano *full time* e scolarizzato, ossia la classe media, comprava a debito anche perché il suo reddito da lavoro rimaneva fermo in termini reali o si riduceva, mentre salivano i costi dell'assicurazione sanitaria e pensionistica, del college per i figli, delle abitazioni. Si vedano a tale proposito i grafici e le tabelle collocati nella parte analitica del Budget Plan presentato a febbraio dal presidente Barack Obama al Congresso. La degenerazione distributiva coinvolgeva le classi medie, non le frange più deboli dei lavoratori. Questo è il punto politico. Dal 1947 al 1979 lo 0,1% dei lavoratori meglio pagati percepiva, in media, un reddito da lavoro pari a 20 volte il reddito del novantesimo percentile. In altri termini, fino alla fine degli anni Settanta, lo 0,1% dei lavoratori posto al vertice della scala delle retribuzioni percepiva un reddito da lavoro pari a 20 volte quello delle fasce più benestanti delle classi medie. Nel 2006, tale rapporto saliva a 77.

La vulgata neoliberista non solo giustificava, ma poneva quale obiettivo delle politiche economiche e sociali l'aumento della disuguaglianza quale presupposto per l'innalzamento delle condizioni generali. Lo slogan era: mag-

giore disuguaglianza uguale maggiore crescita e maggiore reddito per tutti. E maggiore mobilità sociale. L'esito è oramai noto. Lo ricorda disinvoltamente "The Economist" in un numero di marzo: il reddito reale mediano – il reddito sotto al quale si colloca il 50% della popolazione considerata – di un lavoratore maschio a tempo pieno nel 2007 è al di sotto del livello del 1972. La maggiore mobilità sociale è un miraggio contraddetto dall'annullamento dei passi avanti compiuti, grazie al *welfare State*, nel primo trentennio successivo alla seconda guerra mondiale. La vulgata neoliberista aveva tante frecce al suo arco. Così, ai dati sulla distribuzione del reddito e sulla mobilità, contrapponeva i dati sulla ricchezza finanziaria delle classi medie. Il lavoro era solo una fonte del reddito. Ai lavoratori il "turbo-capitalismo" schiudeva le porte dei mercati azionari. In effetti, la quota di famiglie americane con titoli azionari aumentava dal 32% del 1983 al 51% del 2001, grazie soprattutto ai fondi pensione 401k (a contribuzione definita, si noti bene, ossia a rischio in capo al lavoratore). Tuttavia, soltanto il 32% delle famiglie aveva titoli azionari per un importo superiore a 10.000 dollari. Il 10% delle famiglie più ricche aveva l'85% dell'intero mercato azionario. In sintesi, l'economia cresceva – in termini reali, di quasi 2,5 volte nel trentennio considerato – e il reddito da lavoro delle classi medie si sarebbe dovuto più che raddoppiare. Invece, i frutti della crescita si accumulavano nelle mani di una esigua minoranza. Certamente, l'esplosione del debito privato, come evidenziato dall'analisi di David Brooks, ha avuto anche radici di ordine culturale ed etico. Lo *short-termism* ha segnato non solo la finanza, ma tutti i comportamenti sociali. L'indebolimento della responsabilità individuale e la troncatura della sequenza risparmio-spesa sono diventati fenomeni di moda. L'approdo nella dimensione del consumo è divenuta l'unica possibilità per edificare l'identità sociale in un contesto di svalutazione etica e simbolica del lavoro.

La vicenda delle classi medie degli USA è stata la più segnata dal paradigma del fondamentalismo di mercato, ma quasi tutti i paesi sviluppati, in particolare i paesi anglosassoni, hanno avuto storie simili. In un rapporto pubblicato nell'ottobre scorso dal significativo titolo "Growing unequal", l'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) documenta il drastico peggioramento della distribuzione del reddito avvenuto quasi ovunque nelle economie mature. In particolare, il rapporto rileva come tale peggioramento abbia radici nel mercato del lavoro, ossia dipenda soltanto in minima parte dall'indebolimento della progressività dei sistemi fiscali o di *welfare* e come invece dipenda dai rapporti di forza a base della distribuzione primaria del

reddito tra capitale e lavoro. L'indice di disuguaglianza pre-tasse e pre-trasferimenti fiscali e sociali peggiora radicalmente in Occidente e in Giappone. In sintesi, degenerazione della finanza e polarizzazione nella distribuzione del reddito sono state facce della stessa medaglia. Qualcuno, senza scrupoli, avido di denaro, ha offerto denaro. Qualcun altro, però, ha dovuto domandare o è stato indotto a domandare. I *subprime* costituiscono operazioni finanziarie irresponsabili, ma hanno consentito a milioni di famiglie di comprare la casa di abitazione. Con la distribuzione del reddito caratteristica degli anni Sessanta, le stesse famiglie avrebbero potuto permettersi mutui *prime*.

Il punto di politica economica, anzi di politica, che qui interessa sottolineare è il seguente: le forze conservatrici, a partire dai primi anni Ottanta, invece di contrastare, hanno alimentato con le politiche economiche, sociali e di regolazione interna e sovranazionale la sperequazione tra i redditi e hanno affidato alla finanza la sostituzione del *welfare State*, indubbiamente in difficoltà. Dal *welfare State* alla *welfare finance*. Il tentativo va avanti sin dall'Amministrazione Reagan, ma la sua codificazione più esplicita si è avuta nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2000 e del 2004. George W. Bush ha lanciato la *ownership society* (l'individualismo proprietario sul terreno dei diritti sociali) per le classi medie e il *compassionate conservatism* (la carità di Stato) per quanti rimanevano ai margini. L'*ownership society* e il *compassionate conservatism* erano una formidabile costruzione ideologica per la riproduzione dell'economia finanziaria. La crescita a debito non sarebbe potuta sopravvivere a lungo se fosse stata accompagnata soltanto dalla politica monetaria iperspansiva della Federal Reserve. Il meccanismo ha retto grazie al comportamento delle classi medie delle economie emergenti. Il prestito al consumatore americano veniva dall'eccezionale risparmio accumulato dalla *middle class* emergente delle metropoli asiatiche. Un flusso di risparmio che si spostava in senso opposto a quanto è sempre avvenuto nella storia: dalle economie più povere alle economie più ricche. Dalla Cina, dall'India, dal Sud-Est asiatico, dai paesi esportatori di petrolio agli Stati Uniti e alle altre principali economie di stampo anglosassone (Regno Unito, Irlanda, Australia ecc.). Un risparmio accumulato contro i rischi sociali da *middle classes* insicure del loro status, sprovviste del *welfare* rooseveltiano o socialdemocratico tipico della fase di sviluppo delle democrazie occidentali e del Giappone. Un risparmio canalizzato dalle autorità monetarie verso i titoli del Tesoro e le obbligazioni bancarie statunitensi al fine di tenere artificialmente sopravvalutato il dollaro, non minare il potere d'acquisto del consumatore americano e, al tempo stesso, ac-

cumulare riserve in valuta, l'arsenale atomico del XXI secolo, per minacciare e proteggersi dall'attacco speculativo dei mercati, potente forza di cambiamento politico e sociale nel 1997 nell'Asia sudorientale.

Il meccanismo pre-crisi è irriproducibile. Ecco il punto politico da cui muovere. Viviamo, quindi, un cambio di stagione. Il National Intelligence Council degli Stati Uniti ha "previsto" per i prossimi quindici anni «uno storico trasferimento, in termini relativi, di ricchezza e potere economico dall'Occidente all'Oriente». La transizione è aperta ad esiti opposti. Nessun crollo dell'impero americano, profezia ricorrente nelle file della sinistra, ma sempre smentita dai fatti. Semplicemente, viviamo il ridimensionamento dell'egemonia culturale, del primato politico e della centralità economica degli Stati Uniti. Non possiamo più fare affidamento sul consumatore americano in crescente indebitamento. La scommessa della FIAT sulla Chrysler pare poggi su un'analisi ancora più "discontinuista" di quella qui proposta: dal SUV alla nuova 500 è una rivoluzione culturale. Ma forse non è troppo azzardata. L'analisi, inoltre, sembra in sintonia con le indicazioni di *policy* proposte da Timothy F. Geithner, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, il quale, il 22 aprile 2009, all'Economic Club of Washington ha sottolineato: «Una ripresa ed una crescita più equilibrata deve essere quella dove ogni nazione si concentra di più su una crescita sostenibile e non dipendente dal consumatore degli Stati Uniti». Tale risultato richiederà un maggiore attenzione agli investimenti e agli incentivi al miglioramento della produttività. Richiederà un forte impegno a garantire che i frutti della crescita siano condivisi e la disuguaglianza ridotta. La crisi è una crisi di transizione. Per uscirne, non si può puntare a ripristinare lo *status quo ante*. Ecco perché non possiamo definire l'attuale fase come crisi finanziaria, ma dobbiamo definirla transizione. Transizione da un ordine mondiale, noto e insostenibile, ad un altro, da costruire, in una lotta culturale e politica che segnerà il corso dei prossimi anni: un ordine economico, politico, culturale di regolazione sostenibile dell'economia globale; oppure un ordine di ripiegamento nazionalistico o, nel migliore dei casi, regionalistico chiuso.

Dobbiamo trovare un equilibrio sostenibile, inedito. Non dobbiamo tentare il ritorno indietro. È impossibile. Dobbiamo pensare a come ricostruire le condizioni politiche e istituzionali per rifondare le democrazie delle classi medie, oltre il *welfare State*, in un contesto economico globale. Le democrazie delle classi medie si sono affermate prima negli Stati Uniti e poi in Europa e in Giappone dopo la seconda guerra mondiale. Per il primo trentennio successivo alla fine della guerra il *welfare State* è stato il patto, il compromesso, tra ca-

pitale e lavoro, per affermare le democrazie delle classi medie. La crisi del *welfare State* ha lasciato le democrazie delle classi medie appese alle scialuppe della finanza. Per il secondo trentennio dopo la fine della seconda guerra mondiale le democrazie delle classi medie hanno resistito attraverso la *welfare finance*. Ora siamo ad un bivio. O un ordine globale per ricostruire le condizioni per le democrazie delle classi medie: un patto economico, sociale e geopolitico, analogo per portata al compromesso fondativo delle democrazie negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone a cavallo della seconda guerra mondiale; una sorta di New Deal globale, riprendendo la formula coniata all'ultima riunione a Bruxelles, in contemporanea al G20 di Londra, dal Global Progressive Forum, il forum promosso dal PSE (Partito Socialista Europeo), cui hanno partecipato tutti i partiti socialisti e democratici del mondo e le organizzazioni dei lavoratori europee e internazionali. Oppure il ripiegamento protezionistico, nazionalista e corporativo verso democrazie elitarie profondamente diseguali e inevitabilmente populiste. È il sentiero facile, da tanti già intrapreso, nonostante la retorica pro-global.

Ma la partita è in corso. Il G20 di Londra ha segnato passi avanti nella direzione giusta. Gli importanti risultati, come spesso avviene, in Italia sono stati tralasciati per descrivere le gaffe del presidente del Consiglio. Tuttavia, dietro i riflettori sul braccio di ferro sulle politiche di bilancio espansive, è stata avviata la fase costituente per costruire la *governance* globale adatta allo scenario geopolitico in divenire. L'intelligenza della leadership statunitense, la maturata consapevolezza della propria forza e responsabilità da parte della Cina, il realismo quasi disperato del Regno Unito e, soprattutto, i legami dell'interdipendenza economica scarnificati dalla crisi in corso hanno aperto la strada delle riforme. È evidente che il percorso è lungo e pieno di ostacoli, ma siamo in cammino. Quali sono le tappe fondamentali verso il New Deal globale? Innanzitutto, la riforma della *governance* multilaterale, per restituire legittimità politica ed efficacia economica alle istituzioni di Bretton Woods e definire nel contempo le condizioni macroeconomiche per l'attivazione di una domanda aggregata multipolare, sostenibile sul piano economico, sociale e ambientale, orientata all'obiettivo della *green economy*. Tutto ciò, in primo luogo, attraverso una ridefinizione dei rapporti di forza al loro interno, per accrescere i poteri delle economie emergenti e, necessariamente, ridurre lo spazio delle economie sviluppate, in particolare dell'Europa. Una incisiva revisione delle quote, da concludersi entro il 2011, è stata prevista nel comunicato del G20, come pure è stata prevista la cancellazione della spartizione tra Europa e Stati Uniti del *managing*

*director* del Fondo monetario internazionale (FMI) e del presidente della Banca mondiale. La conclusione della Commissione Manuel, istituita nell'ambito del FMI sotto la guida del ministro delle Finanze del Sudafrica, contiene importanti indicazioni di riforma.

Sull'altra faccia della medaglia della riforma della *governance* multilaterale, troviamo la costruzione di un sistema monetario globale sostenibile in sostituzione del precario dominio del dollaro. L'iniziativa è stata presa con equilibrio e capacità dalla Cina. Dapprima, il primo ministro Wen Jiabao ha evocato la possibilità di allentare l'accumulazione di riserve in dollari. Poi, i *currency swaps* tra la Cina, l'Argentina, il Brasile e diverse altre economie emergenti per realizzare gli scambi commerciali in yuan anziché in dollari.

Infine, contestualmente all'annuncio del Piano Geithner e alla massiccia immissione di liquidità ad esso connessa, il governatore della Banca centrale di Pechino ha proposto di riprendere in mano il disegno, sconfitto, di Keynes a Bretton Woods nel 1944, ossia una moneta di riserva sganciata dal controllo degli Stati sovrani. Una moneta da approssimare gradualmente attraverso l'emissione da parte del Fondo monetario internazionale di SDR (Special Drawing Rights). Il G20 anche su tale nodo di primaria rilevanza geopolitica ha compiuto un passo decisivo: i venti paesi hanno autorizzato il Fondo a finanziarsi direttamente sul mercato e a creare moneta globale sovranazionale per 250 miliardi di dollari, ossia quasi dieci volte l'ammontare creato dal 1969, quando la soluzione fu messa in campo per prevenire, senza successo, la fine del *gold standard*. La redistribuzione di poteri nelle istituzioni di Bretton Woods, la stabilizzazione del sistema monetario globale attraverso il potenziamento del FMI e l'inevitabile ridimensionamento del dollaro sono condizioni necessarie per l'avvio di una domanda globale equilibrata. Solo così, le immense risorse in valuta accumulate dalle economie emergenti, Cina in particolare, potranno essere liberate per spostare gradualmente l'asse del loro sviluppo dalle esportazioni alla domanda interna, orientata verso la *green economy*. Solo così, le classi medie americane potranno essere affiancate dalle classi medie delle economie emergenti per ribilanciare la domanda globale. Solo così, per guardare ai nostri orticelli, il made in Italy potrà tornare a crescere. Solo così, il Mediterraneo ritornerà al centro dei flussi commerciali e offrirà opportunità di sviluppo al Mezzogiorno, grande questione nazionale rimossa.

La ridefinizione della *governance* globale ha altri tasselli decisivi. In breve: l'introduzione di standard ambientali e sociali per i commerci globali, attraverso la revisione delle clausole del WTO, la positiva conclusione del vertice di

Copenaghen sull'ambiente e il potenziamento dell'ILO (International Labour Organization), in un difficilissimo equilibrio tra diritti da tutelare e barriere protezionistiche surrettizie da evitare; il controllo dei movimenti di capitale di brevissimo e breve periodo; la regolazione della competizione fiscale. Su quest'ultimo capitolo, il G20 di Londra ha avviato un'offensiva contro i paradisi fiscali. È un atto significativo, tanto più perché compiuto sotto la regia del primo ministro del Regno Unito, un paese che fino a pochi mesi fa aveva sempre risolutamente contrastato gli interventi contro i paradisi fiscali. Tuttavia, l'obiettivo, come ripete Mario Monti, è frenare la competizione fiscale tra Stati (e all'interno degli Stati). La competizione fiscale tra Stati rompe i patti di cittadinanza, in quanto legittima l'iniquità nella tassazione delle fonti di reddito: le fonti più mobili, il capitale finanziario e l'imprenditorialità ricevono un trattamento preferenziale rispetto al lavoro. Gli interventi di politica economica da parte dei governi nazionali, a finalità redistributive o di crescita, hanno sofferto negli ultimi due decenni, oltre che per l'offensiva ideologica delle forze neoliberiste, anche per la lenta, ma crescente, erosione delle basi imponibili più mobili. Da un lato l'intangibilità politica dei patrimoni immobili, dall'altro l'impossibilità tecnica di catturare i patrimoni e i redditi mobili hanno schiacciato lo spazio dell'equità fiscale e contribuito a impoverire le classi medie.

Un aspetto decisivo per il New Deal globale è la rivitalizzazione delle organizzazioni dei lavoratori. Quella da compiere è, innanzitutto, un'inversione culturale. Nell'ordine pre-crisi i sindacati erano considerati, anche da tanti cosiddetti riformisti, aiutati dall'arroccamento di una parte dei diretti interessati, come intralcio all'efficienza e alla crescita. Il lavoratore e la lavoratrice nel paradigma egemone fino a ieri venivano adeguatamente valutati, in base alla loro produttività, dal mercato del lavoro. L'ideologia dominante relegava il sindacato a un residuo del mondo fordista, arnese inservibile nell'universo dell'*information and communication technology*, della società degli individui. La crisi in corso ha ammaccato tale lettura. Tuttavia, la valorizzazione del lavoro non può avvenire attraverso una scorciatoia fiscale, sull'esempio di quanto fatto nell'ultimo bilancio pubblico da Gordon Brown o proposto dalla SPD tedesca e dal PD. L'intervento fiscale può aiutare al margine. Va affrontata la fonte primaria del peggioramento della distribuzione del reddito: il potere dei lavoratori nella distribuzione funzionale del reddito, nella negoziazione contrattuale. Ora è più chiaro che, senza organizzazione collettiva, il lavoro viene mortificato e svalutato. La flessibilità necessaria degenera in insopportabile precarietà esistenziale. I dati sulla distribuzione del reddito *pre-tax* lo sottolineano. Ma

non si tratta di ritornare alla mitologica fabbrica fordista: i sindacati devono rinnovarsi radicalmente. Tuttavia, essi sono insostituibili, non solo per le condizioni economiche e sociali dei lavoratori e delle lavoratrici e, quindi, per sostenere la domanda aggregata e la crescita, ma anche per la qualità della democrazia. Non ci può essere democrazia delle classi medie senza sindacati forti e rappresentativi. Non è un caso che il presidente Obama abbia costituito una Task Force on Middle Class Working Families ponendo tra i suoi obiettivi la ri-regolazione del mercato del lavoro e dei diritti sindacali (*labor standard*). Come non fu un caso che, per realizzare il New Deal, il presidente Roosevelt avesse firmato nel 1935 il Wagner act, ossia una legge federale per fissare il salario minimo e l'orario di lavoro, promuovere e proteggere i diritti dei lavoratori allo sciopero, all'organizzazione nei luoghi di lavoro, alla contrattazione collettiva. Ovviamente, la rivitalizzazione delle organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici non può avvenire per legge. Deve avvenire a partire dai luoghi di lavoro, sul territorio, nelle mille e disarticolate forme dell'attività produttiva. Una sfida formidabile che deve stare a cuore alle forze politiche riformiste tanto quanto alle organizzazioni del lavoro.

Le forze riformiste non possono declinare la sacrosanta autonomia della politica dagli interessi economici e sociali nei termini di una indifferenza verso quanto avviene sul terreno della regolazione del lavoro. Ad esempio, di fronte al protocollo del 22 gennaio sul modello contrattuale: un impianto che, in linea con la politica economica del governo Berlusconi e il Libro verde del ministro Sacconi, svaluta il lavoro, i suoi diritti, il suo prezzo e incentiva la corporativizzazione dei nuclei produttivi più forti. Auspicare l'unità delle organizzazioni sindacali è utile, ma non può sostituire una valutazione di merito, orientata dal programma e dalla visione dell'interesse generale fondativa del soggetto politico. Insomma, il lavoro è l'epicentro etico e politico del New Deal globale. Il lavoro da ridefinire nella sua natura economica e sociale. Il lavoro da riconoscere nella molteplicità delle forme contrattuali e giuridiche. Le forze riformiste non possono limitarsi al pur nobile e prezioso obiettivo di "ridare dignità ai poveri". Devono ridare dignità al lavoro, unica via per inverare la democrazia delle classi medie.

In questi anni, il lavoro ha perso specificità nel discorso pubblico. È diventato, nei pensieri di molti di noi, una componente indifferenziata delle forze produttive. Senza un interesse economico e sociale specifico. Un interesse irriducibile a quello del datore di lavoro. Un interesse certamente conciliabile attraverso il confronto e, quando inevitabile, il conflitto. Un interesse che, in

quanto specifico, si può affermare, senza timori di subalternità, anche attraverso soluzioni di partecipazione alla gestione dell'impresa e nella necessaria contrattazione di secondo livello. Ma un interesse distinto e distintivo. Nella lettura egemone, il lavoro ha perso la sua funzione fondativa della cittadinanza democratica, dell'identità sociale della persona, secondo l'ispirazione profonda della nostra Costituzione. Il lavoro è stato retrocesso a funzione di accumulazione del potere di acquisto per la realizzazione di sé nella dimensione del consumo, una dimensione rilevante, ma non esclusiva dell'identità. Ovviamente, nessuna nostalgia per il conflitto ideologico e astratto tra capitale e lavoro. Per il conflitto fine a se stesso, per il conflitto identitario. Ma, nemmeno rassegnazione all'ideologia dell'impresa come luogo dell'interesse generale interpretato naturalmente ed esclusivamente dalla proprietà. Tra le due contrapposte ideologie esiste un spazio ampio per indagare sulla natura del lavoro, tanto più in un paese abitato dal popolo delle partite IVA e ricco di micro-imprese con uno o due dipendenti. Il lavoro da rivalutare è anche il lavoro autonomo, il lavoro dell'uomo artigiano descritto da Richard Sennett. È un'indagine da fare per fondare l'autonomia culturale dei riformisti. Altrimenti, non rimane che l'ancoraggio a categorie anagrafiche, geografiche o di genere. Oppure, rimaniamo prigionieri dell'idea di partito-supermercato elettorale, non solo post identitario, ma costitutivamente senza identità e quindi fornito di tutto: dall'operaio scampato all'incendio della sua fabbrica, all'imprenditore rampante; dalla teodem con il cilicio, alla leader GLBT (Gay lesbian bisexual transgender). Un partito costitutivamente senza progetto e senza posizioni univoche, in quanto il progetto e le posizioni univoche sono barriere all'allargamento della rappresentanza. Un partito privo di riconoscibilità, un mix paralizzante in una fase segnata, al contrario, da domande di fondo alla politica, da richieste di visioni generali. Insomma, i riformisti per essere riconoscibili devono ripartire dal lavoro. Il lavoro è pilastro del neumanesimo.

Infine, il New Deal globale non può fare a meno dell'Unione europea. L'Unione è la forma più avanzata di governo multilaterale e democratico della globalizzazione. Ha, sul terreno economico e sociale, *assets* di potenzialità straordinaria per giocare la partita in corso e segnare la transizione: le sue istituzioni di *welfare State* e l'euro. Ma l'UE gioca di rimessa. Le leadership europee non provano neppure a convincere le opinioni pubbliche interne che l'interesse nazionale si può perseguire, in mercati aperti, soltanto condividendo sovranità, e non sbandierando vessilli sempre più sbiaditi in termini di efficacia. Anche le forze politiche appartenenti alla famiglia socialista fanno fatica a

comprendere la portata della fase in corso e a lanciare la sfida riformista all'altezza necessaria. Le elezioni europee costituiscono una straordinaria opportunità per parlare alle opinioni pubbliche e motivare il voto alle forze riformiste sulla base del loro storico valore aggiunto internazionalista ed europeista rispetto alle destre, soprattutto mediterranee, geneticamente nazionaliste e protezioniste. La riforma della *governance* globale presupporrebbe una profonda svolta politica nell'area euro per istituire un effettivo governo dell'economia mediante una specifica cooperazione rafforzata. La maturazione politica di tale area dovrebbe essere il presupposto per l'unificazione delle *chairs* nelle sedi di *governance* multilaterale, in particolare nel G20 e nelle rifondate istituzioni multilaterali di Bretton Woods. Il G8 non ha più senso. Senza lungimiranza politica, le leadership europee favoriranno la strutturazione di un G2 di fatto, costituito da Stati Uniti e Cina. L'Europa avrà sempre rilevanza economica, quale fonte di un quarto del PIL globale e mercato di mezzo miliardo di consumatori. Tuttavia, sarà subalterna sul piano politico. La profonda svolta politica nell'area euro dovrebbe servire anche ad avviare efficaci politiche di bilancio, non solo coordinate, ma comuni. L'impennata del debito pubblico in rapporto al PIL in tutti i paesi euro si può correggere soltanto attraverso la crescita economica. È pura propaganda proporre di riportare il livello dell'indicatore su un sentiero discendente attraverso "tagli" alle spese o per mezzo di aumenti progressivi delle entrate. È decisivo far ripartire l'economia attraverso il sostegno alla domanda aggregata. È decisivo riprendere e attuare il progetto di un Fondo europeo di sviluppo, immaginato da Jacques Delors, ripreso da Romano Prodi, poi da Giulio Tremonti e ultimamente riproposto dal professor Alberto Quadrio Curzio sul "Corriere della Sera". Un fondo garantito dalle riserve auree inutilizzate delle banche centrali o dagli Stati dell'area euro, partecipato dai 16 membri dell'eurogruppo proporzionalmente al loro peso economico e in modo inversamente proporzionale al loro debito. Un fondo che emetta titoli al tasso di interesse dei Bund tedeschi e che utilizzi le risorse raccolte per finanziare emissioni integrative dei paesi dell'eurogruppo (i bond nazionali comprati dal Fondo pagherebbero un tasso superiore a quello dei Bund ma inferiore a quello che oggi pagano al mercato); per sovvenzionare le ristrutturazioni nel settore bancario e industriale (per una politica industriale a livello europeo, ad esempio per il necessario consolidamento del settore auto); per sostenere economicamente le infrastrutture; per sostenere interventi di salvataggio delle economie dell'Est la cui rilevanza, data l'esposizione delle banche dell'area euro, è sistemica.

A livello europeo è inoltre necessario riformare la regolazione dei mercati finanziari. Vanno attuate, in assenza di consenso politico su opzioni di centralizzazione più ambiziose, le raccomandazioni contenute nel Rapporto del Larosière Group per la costituzione di un'authority europea per il monitoraggio e la segnalazione dei rischi sistemici ai regolatori nazionali e di un'authority europea di vigilanza finanziaria con il potere di dirimere le controversie tra le authority nazionali, di fissare standard di vigilanza vincolanti, di vigilare e coordinare le authority nazionali e di autorizzare e vigilare su istituzioni finanziarie di rilevanza sistemica europea. In sintesi, la transizione in corso richiede uno sforzo di fantasia e determinazione politica oltre il campo della finanza. Continuare a definire la crisi in corso come "crisi finanziaria" è fuorviante e pericoloso. La finanza come capro espiatorio è una scorciatoia gattopardesca. Accanirsi contro le banche e i manager della finanza offre facili bersagli alle opinioni pubbliche scosse e impaurite dalla crisi. Ma allontana dalla soluzione dei problemi veri. È il disperato tentativo di ridimensionare la portata dei cambiamenti in atto e preparare il terreno alla restaurazione culturale. Pertanto, introdurre *legal standards* a livello globale è, indubbiamente, importante, ma la transizione in corso richiede visione e capacità politiche tali da saper condurre in porto una vera e propria fase costituente a livello globale. Un New Deal globale. Una sfida impossibile o almeno radicalmente contraddittoria rispetto alle culture politiche delle destre, segnate da comunitarismo esclusivista, negazione dell'altro da sé, corporativismo territorialista, visione ideologica dei meccanismi di mercato o statalismo arbitrario e liberismo assistito. Una sfida elettiva, invece, per le forze di origine socialista e cattolica segnate dall'universalismo, consapevoli del primato della politica nelle società democratiche.

Senza passi avanti verso un New Deal globale rischiamo una lunga fase di stagnazione. Un contesto pericoloso, fertile brodo di coltura del populismo e della chiusura protezionistica. Il "Financial Times" ha sintetizzato un lungo dibattito ospitato sulle sue pagine e incentrato sul futuro del capitalismo scrivendo che «senza *governance* globale, non c'è finanza globale». È una sintesi riduttiva. Il dibattito svolto è stato molto ricco e ha messo in chiaro che senza *governance* globale non c'è economia globale, non ci sono società aperte. Le parole del National Intelligence Council di Washington descrivono bene il bivio storico di fronte a noi: «I prossimi 20 anni di transizione ad un nuovo ordine sono segnati da rischi. Rivalità strategiche riguardano gli scambi commerciali, gli investimenti e l'innovazione e l'acquisizione tecnologica, ma non si può escludere uno scenario da XIX secolo di corsa agli armamenti, espansione ter-

ritoriale e conflitti militari». In conclusione, le forze riformiste vivono una fase di definizione della loro identità culturale e politica. Si definiscono, qui e ora, i caratteri di lungo periodo, i connotati. Qui e ora le forze progressiste hanno l'opportunità di affrontare il paradosso politico della fase in corso: di fronte al crollo del fondamentalismo di mercato, le forze socialiste, progressiste e democratiche in Europa sono ai loro minimi storici. Insistere con il riformismo in un solo paese consegna le classi medie spaventate alle destre populiste e protezionistiche. Soltanto cooperando per un New Deal globale le forze riformiste possono ritrovare slancio e costruire un futuro aperto e giusto per una comunità globale.



## La cultura economica e la crisi

di Roberto Artoni

In questo saggio si tenterà di leggere la crisi attuale, finanziaria e reale, come il risultato in buona misura anticipabile dell'applicazione di un modello economico caratterizzato da elementi precisamente identificabili. Dalla lettura e dall'interpretazione critica di questo modello, altri, più attrezzati di chi scrive, dovrebbero delineare gli elementi costituiti di una nuova cultura politica ed economica.

Il modello di teoria e di politica economica dominante negli ultimi venticinque anni ha alla sua base una fortissima fiducia nella capacità di autoregolamentazione dei mercati secondo modalità teoriche e applicative probabilmente mai riscontrate nella storia del mondo economicamente sviluppato. Sono state riprese e applicate, in altri termini, le indicazioni più elementari della teoria economica sull'ottimalità del meccanismo concorrenziale.

Con particolare riferimento alla teoria macroeconomica, e quindi alla più generale impostazione di politica economica, il punto di partenza è costituito da modelli che abbiano un fondamento microeconomico, siano microfondati nel gergo degli economisti.<sup>1</sup> Tuttavia ciò è avvenuto a costo di semplificazioni non innocue: la teoria macroeconomica, nella versione dominante di questi anni, deriva da un modello nel quale agenti (consumatori, lavoratori e titolari di fattori produttivi) massimizzano la propria funzione di utilità su un orizzonte infinito in mercati perfettamente concorrenziali (caratterizzati da assenza di potere di mercato e da prezzi dei beni e dei fattori flessibili) e in un contesto di previsione perfetta o di aspettative razionali. L'aggregazione dei comportamenti individuali in relazioni macroeconomiche solleva numerose difficoltà tecniche, risolte spesso facendo ricorso alla finzione dell'agente rappresentativo o imponendo stringenti ipotesi sulle funzioni individuali.<sup>2</sup> Sono stati altresì ignorati i problemi di stabilità dei modelli caratterizzati da flessibilità di prezzi e salari che la teoria economica più consapevole ha affrontato in questi ultimi decenni.<sup>3</sup>

Questo modello (che ripete al di là di tutte le elaborazioni tecniche il modello walrasiano formulato circa 130 anni fa) è stato assunto per le sue caratteristiche di ottimalità (paretiana) come riferimento normativo cui far tendere i concreti assetti economici e sociali. Il modello di base è stato infatti integrato e articolato con l'introduzione di rigidità nominali, asimmetrie informative,

forme di concorrenza imperfetta e altri elementi "realistici": tutto ciò al fine di consentire, da un lato, la riproduzione, a partire dal modello, degli andamenti di alcune serie storiche e, dall'altro, di individuare gli strumenti di politica economica meglio capaci di avvicinare il funzionamento del sistema economico a quello implicito nel modello walrasiano ottimale. Sono molte, e formulate da tempo, le perplessità che un simile modo di procedere suscita. Qui possiamo solo accennare ad alcuni contributi analitici a nostro giudizio rilevanti. Robert Solow si è chiesto se l'introduzione di spunti realistici, quali rigidità nominali o potere di mercato, in un modello assolutamente irrealistico non finisca per comprometterne ulteriormente le capacità interpretative.<sup>4</sup> Willem Buiter è ancora più esplicito: «The typical graduate macroeconomics and monetary economics training received at Anglo-American universities during the past 30 years or so, may have set back by decades serious investigations of aggregate economic behaviour and economic policy-relevant understanding. It was a privately and socially costly waste of time and other resources».<sup>5</sup> In particolare l'assunzione di mercati completi per tutti i possibili Stati del mondo presenti e futuri, nei quali i vincoli intertemporali di bilancio sono sempre soddisfatti, esclude la possibilità di profondi squilibri sul fronte finanziario, quali si sono manifestati nella crisi in corso. «Both the New Classic and New Keynesian complete markets macroeconomic theories not only did not allow questions about insolvency and illiquidity to be answered: they did not allow such questions to be asked».

George A. Akerlof stabilisce un nesso stringente fra l'accettazione della microfondazione adottata dalla teoria macroeconomica e la dimostrazione di alcune neutralità, peraltro difficilmente verificabili sul piano empirico: dall'indipendenza del consumo dal reddito corrente, alla teoria del tasso naturale di disoccupazione, alla equivalenza ricardiana. «Radically antikeynesian conclusions were the logical outcome of such seemingly innocuous assumptions», quali la massimizzazione dell'utilità e la massimizzazione dei profitti in un contesto intertemporale.<sup>6</sup>

È infine rilevante, in questo breve richiamo della letteratura, un saggio di un esponente probabilmente moderato fra i moderni macroeconomisti, quale è Olivier J. Blanchard.<sup>7</sup> Dopo aver affermato che lo stato della teoria macroeconomica è «good», riconosce che nel modello nekeynesiano ampiamente utilizzato esistono perlomeno due componenti (su tre) «patently false» (i forti effetti di sostituzione intertemporale nel consumo indotti da variazioni del saggio di interesse reale e il fatto che l'inflazione corrente dipenda esclusivamente dalle attese d'inflazione, con un'implicita sopravvalutazione del ruolo delle

aspettative e una corrispondente sottovalutazione dei vincoli correnti alle scelte degli operatori). Nello stesso articolo si legge poi che «one striking (and unpleasant) characteristic of the basic NK model is that there is no unemployment»; di qui la necessità d'introdurre frizioni nel mercato del lavoro al fine di avvicinare in qualche modo il modello alla realtà. Rimane il fatto che in questi modelli non esistono problemi di domanda aggregata nel senso tradizionale del termine: la politica economica è sostanzialmente politica monetaria, che opera attraverso le variazioni del tasso di interesse reale (anche se l'evidenza empirica sull'efficacia di questo strumento, come sottolinea lo stesso Blanchard, è perlomeno dubbia). In tutti i casi in cui il tasso di interesse nominale non è ulteriormente riducibile (e quindi il tasso di interesse reale è eccessivamente elevato) «although monetary policy has lost its standard instrument, it can still lower the real interest rate to stimulate consumption by creating inflationary expectations». <sup>8</sup> Nella precedente citazione deve essere sottolineato il riferimento alle aspettative d'inflazione, e non all'inflazione: l'inflazione corrente in questi modelli produce, per effetto delle assunzioni che collegano il breve e il lungo periodo in un contesto di ottimizzazione intertemporale, un aumento del risparmio e quindi una riduzione della domanda.

In questa sede, più che soffermarsi sulle elaborazioni analitiche, è opportuno sottolineare le implicazioni di politica economica che discendono dal modello macroeconomico dominante e delineare gli effetti che ne sono derivati su tre aspetti essenziali del funzionamento del sistema economico: la distribuzione funzionale e personale del reddito, l'importanza delle aspettative, con la connessa attribuzione di un ruolo centrale ai mercati finanziari e, infine, la definizione dei compiti dell'operatore pubblico.

Gli effetti sulla distribuzione del reddito sono immediatamente riconducibili al riconoscimento del carattere di ottimalità del modello walrasiano, caratterizzato da perfetta flessibilità di prezzi e, soprattutto, di salari. Le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro trovano in questo contesto sostanziale giustificazione teorica e piena legittimazione applicativa. Le conseguenze di questa linea di politica economica possono essere oggi lette con una certa precisione. L'indebolimento dei meccanismi contrattuali di tutela del lavoro ha determinato effetti molto forti, nel senso della concentrazione, sulla distribuzione funzionale e personale del reddito. Questi effetti sono stati particolarmente accentuati nei paesi in cui la cosiddetta rigidità del mercato del lavoro è stata combattuta con più determinazione: in Europa, Italia e Regno Unito. Secondo la valutazione di Blanchard,<sup>9</sup> sono stati ottenuti dub-

bi, e comunque modesti, risultati dal punto di vista del livello occupazionale. Certamente, è stato creato un mercato del lavoro duale con una consistente fascia di lavoratori precari.

Gli andamenti distributivi e la precarizzazione del rapporto di lavoro hanno avuto peraltro rilevanti effetti macroeconomici sulla dinamica del prodotto interno, smentendo sul piano fattuale la legittimità dell'espunzione dal quadro analitico dei problemi di domanda aggregata, così come sono tradizionalmente intesi. Alla stagnazione dei salari è, infatti, corrisposta, salvo l'attivazione di meccanismi compensativi di cui diremo, una modesta crescita della domanda e quindi del prodotto. L'Italia è il paese che più degli altri si è trovato in questa situazione.

Solo i paesi, fra quelli sviluppati, che hanno compensato la stagnazione dei salari con l'indebitamento delle famiglie hanno ottenuto tassi di crescita sostenuti. La crisi attuale dimostra tuttavia che la possibilità di circoscrivere gli effetti di una cattiva distribuzione del reddito con il debito non può essere estesa al di là del ragionevole. Al riguardo possiamo citare alcuni dati riferiti agli Stati Uniti. Fra il 1980 e il 2005 per le famiglie statunitensi il rapporto fra l'ammontare del credito al consumo e la mediana del reddito è passato dal 3 al 13%; il debito ipotecario dal 57 al 156%. Negli ultimi anni poi il debito ha consentito a vasti strati della popolazione l'accesso a servizi essenziali quali sanità e istruzione.

Il secondo elemento importante della teoria economica dominante riguarda l'enfasi posta sul ruolo delle aspettative nella determinazione degli andamenti reali e finanziari del sistema economico. Le aspettative razionali (in altri termini, aspettative coerenti con gli esiti desumibili dal modello "vero" e condiviso di funzionamento del sistema economico), associate al fatto che i comportamenti degli operatori non sono invariati alle scelte di politica economica sulla base della critica di Robert Lucas, fa sì che le autorità siano fortemente vincolate nei loro interventi, dovendo in sostanza adeguarsi alle opinioni prevalenti nel cosiddetto mercato. Le aree privilegiate in cui si formano le aspettative più rilevanti sono quelle finanziarie, con riferimento a inflazione e a tassi d'interesse, dove i grandi intermediari finanziari (tradizionalmente anglosassoni) agiscono determinando le grandezze fondamentali. Non credo di deformare la realtà sottolineando l'importanza della sequenza che va dall'attribuzione di un ruolo essenziale alle aspettative per definizione corrette (ad esclusione del contesto passato e presente), alla delimitazione delle possibilità di orientamento delle autorità di politica economica, alla centralità dei merca-

ti finanziari nel valutare le prospettive di sviluppo dei singoli paesi nelle componenti reali e finanziarie, all'importanza di fatto attribuita ai grandi operatori finanziari (da cui sono venuti fra l'altro numerosi ministri dell'Economia di importanti paesi). Più specificamente, e in coerenza con le indicazioni dei modelli dominanti, è stato creato un sistema profondamente deregolamentato, associato ad una pressoché totale libertà di movimento dei capitali. Gli effetti delle liberalizzazioni (o più propriamente dell'assenza di controlli) sull'attività degli intermediari finanziari sono ormai del tutto evidenti: straordinario sviluppo degli attivi e dei passivi bancari, scarsissima trasparenza dell'oggetto delle transazioni, mistificazioni di fatto dei bilanci con l'utilizzo di strutture extracontabili, inadeguatezza dei controlli delle autorità di vigilanza, affidamento di funzioni pubbliche ad istituzioni private quali le agenzie di *rating*, sono le manifestazioni patologiche più evidenti di un sistema in parte collassato, in parte salvato da finanziamenti pubblici di straordinarie dimensioni. Certamente non è stata dimostrata la capacità divinatoria o la correttezza delle aspettative dei mercati finanziari.

Più che soffermarci su vicende note, si vorrebbero sottolineare due aspetti. Il primo riguarda il fatto che in questi anni tutte le autorità di politica economica hanno prestato esclusiva attenzione all'indebitamento delle pubbliche amministrazioni, ignorando le dinamiche molto più preoccupanti che si manifestavano in altri settori dell'economia. Questo atteggiamento ha natura profondamente ideologica: in un sistema liberista l'unico possibile fattore di squilibrio o di disordine può venire dall'azione dell'operatore pubblico. La seconda osservazione verte sull'assenza in questi ultimi decenni di un sistema monetario internazionale anche vagamente regolato. È stato abbandonato l'oro; il Fondo monetario internazionale (FMI) è stato progressivamente trasformato in una sorta di guardiano a tutela dei prestiti fatti dalle grandi banche americane; siamo quindi entrati in un incontrollato regime di *dollar standard* in cui il sistema internazionale è stato ed è alimentato dagli enormi disavanzi di parte corrente degli Stati Uniti. Anche in questo caso è banale osservare che meccanismi privi di ogni sistema di regolazione e autocontrollo sono destinati a bloccarsi. Oggi si parla di una nuova Bretton Woods. Basti qui solo osservare che una nuova Bretton Woods richiederà comunque un riequilibrio dei rapporti politici fra le diverse aree economiche, come presupposto di assetti finanziari capaci di garantire uno sviluppo equilibrato a livello globale.

Al di là delle precedenti osservazioni, il modello liberista è contraddistinto, venendo al terzo elemento essenziale, da un sistematico atteggiamento ne-

gativo nei confronti dell'operatore pubblico, visto come causa di inefficienze e di sprechi. I presupposti analitici (cui conviene accennare in via preliminare) di questa visione sono facilmente identificabili. Si afferma che nel mondo moderno i due più importanti fattori di distorsione sono riconducibili all'esistenza di un cuneo fiscale che impedisce l'uguaglianza fra saggio salariale e produttività marginale del lavoro (scoraggiando l'offerta di lavoro) e la doppia tassazione del risparmio, che impedisce l'uguaglianza fra tasso d'interesse reale e saggio marginale di sostituzione intertemporale, che scoraggia l'investimento e quindi la crescita del sistema. Al di là di verifiche empiriche molto dubbie (che attribuiscono a questi fattori buona parte della differenza nel reddito pro capite fra i diversi paesi), si suggerisce di mantenere ai livelli attuali la tassazione dei salari (per non peggiorare le distorsioni) e di azzerare (al di là di quanto si è già verificato) la tassazione dei redditi da capitale.<sup>10</sup> Prescindendo da ogni valutazione di merito, comunque legata alle specifiche circostanze, sull'opportunità di aumentare o diminuire la pressione fiscale, è certo che in ogni paese l'"ingessamento" delle capacità operative delle pubbliche amministrazioni su premesse puramente ideologiche ha contribuito a esasperare molti problemi di carattere sociale, oggi resi meno trattabili dalla crisi in corso.

Ad ulteriore giustificazione della delimitazione del ruolo dell'operatore pubblico, in tutta la letteratura ortodossa emerge una straordinaria fiducia nella funzionalità dei meccanismi assicurativi privati, cui si attribuisce la capacità di assicurare anche i rischi sociali tipicamente rientranti nella sfera del *welfare State*.

La valutazione negativa della funzionalità dell'operatore pubblico ha innescato, fra l'altro, processi di privatizzazione molto estesi (di cui si potrà fra alcuni anni giudicare se hanno prodotto i risultati attesi o se hanno portato, di fatto, all'indebolimento delle strutture produttive e alla formazione di rendite private). Non è inopportuno soffermarsi a questo punto, in un ambito più vasto, sul concetto di concorrenza. La concorrenza, cui si fa correntemente riferimento, è una situazione statica caratterizzata da una pluralità di imprese private di potere di mercato. La concorrenza riscontrabile nella realtà è invece contrassegnata da una sorta di distruzione creatrice che determina forti processi di concentrazione delle imprese e, quindi, di potere di mercato. La conseguenza è una tendenza dei più forti o dei più protetti a diventare sempre più dominanti; in alternativa possono affermarsi nei settori emergenti nuove imprese, alimentate in genere da un rilevante patrimonio di conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Può essere colta un'evidente implicazione, che pone in discussione l'adesione a semplicistici modelli liberisti. Le situazioni di crisi non portano universalmente alle stesse conseguenze una volta che si guardi all'economia reale, dipendendo dalla forza intrinseca dell'apparato produttivo. In altri termini, una qualche forma di politica industriale, intendendo il termine nel senso più ampio, è necessaria se si vogliono limitare le conseguenze negative, in termini di deterioramento permanente del sistema, dei periodi di contrazione economica.

Sempre in quest'ambito e come manifestazione della fiducia nei meccanismi assicurativi privati, è stato poi avviato un drastico ridimensionamento del *welfare State*. Conviene qui richiamare le principali tipologie di Stato sociale. Il primo è quello pubblico, tipico della realtà europea, caratterizzato dall'universalismo delle prestazioni. Il secondo è quello aziendale, tipico degli Stati Uniti, dove pensioni e sanità sono strettamente collegati al rapporto di lavoro. La crisi della "Corporate America", accentuatasi nell'ultimo periodo, ha dimostrato la fragilità di questo sistema, peraltro caratterizzato da due elementi: la copertura parziale della popolazione e il costo estremamente elevato, in particolare delle assicurazioni sanitarie. Tutti i progetti di riforma della sanità, attualmente in discussione negli Stati Uniti, sembrano assumere a riferimento il modello europeo. Si riconosce, in altri termini, che i modelli assicurativi a base limitata, anche se relativamente estesa, vanno incontro necessariamente a difficoltà insormontabili, quando la platea degli assicurati attivi si riduce o aumenta la quota di popolazione assistita. Questi problemi diventano trattabili solo in un contesto universalistico.

Infine esiste il modello assicurativo-individualistico, in cui il compito dello Stato è quello di facilitare l'acquisto di copertura assicurativa attraverso agevolazioni fiscali. È il modello che è stato perseguito con tenacia, anche se con modesti risultati, dall'Amministrazione Bush. Fondamentalmente, questo modello implica che il rischio sia collocato in capo all'individuo (e non alla collettività nel suo complesso o all'impresa come nelle due ipotesi precedenti). Il sistema italiano di previdenza integrativa si pone in questa linea.<sup>11</sup> Il crollo dei mercati finanziari di questi mesi dimostra quanto sia pericolosa questa attribuzione di rischi sia nel campo sanitario (in quanto scattano molto presto limiti alla copertura) sia in campo previdenziale (in quanto la volatilità dei mercati finanziari può portare a rendimenti dei contributi totalmente inadeguati). Non siamo ancora in grado di valutare gli effetti del crollo dei mercati finanziari sui fondi pensione americani, ma potrebbero essere molto pesanti.

Sono stati, credo, indicati i limiti della teoria economica dominante, che possono essere sinteticamente riformulati richiamando alcuni contributi fondamentali di altre impostazioni teoriche che sono stati colpevolmente dimenticati in questi anni. Karl Polanyi ha sostenuto che era improponibile l'equiparazione concettuale di tutti mercati, non riconoscendosi caratteristiche specifiche al lavoro, al capitale finanziario e alle risorse naturali.<sup>12</sup>

Per quel che riguarda il lavoro, si è già osservato che l'indebolimento delle salvaguardie contrattuali ha portato ad una rilevante concentrazione nella distribuzione del reddito con effetti non positivi sulla coesione sociale. Si può aggiungere, citando Polanyi, che la presunta "forza-lavoro" non può essere fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva d'impiego, senza influire anche sull'individuo umano che risulta essere il portatore di questa merce particolare. L'assenza di regolazione dei mercati finanziari ha portato ai fenomeni d'instabilità finanziaria cui abbiamo assistito nell'ultimo biennio. In questo contesto specifico è oggi luogo comune il richiamo ai contributi di Hyman P. Minski. L'uso indiscriminato delle risorse naturali ha conseguenze di lungo periodo, sulle quali non ci si è soffermati, ma di cui tutti siamo consapevoli.<sup>13</sup> Michal Kalecki ha fortemente sottolineato l'importanza di un'equilibrata distribuzione del reddito per il mantenimento della piena occupazione nel lungo periodo, cui peraltro dovevano essere associati appropriati meccanismi di determinazione delle dinamiche delle retribuzioni monetarie.<sup>14</sup> John Maynard Keynes ha dimostrato che le forze che muovono la domanda aggregata sono indipendenti da quelle che definiscono l'offerta aggregata, risultando quindi la totale inadeguatezza di tutta la modellistica che esclude a priori la possibilità di uno squilibrio rilevante e persistente fra domanda e offerta a livello aggregato.<sup>15</sup> Più in generale, nel contesto attuale, in cui molte certezze analitiche e interpretative dovrebbero essere venute meno, tutti i contributi della scuola postkeynesiana meriterebbero una riconsiderazione filologicamente corretta.<sup>16</sup>

Kenneth J. Arrow ha dimostrato che l'inesistenza di mercati effettivamente funzionanti capaci di garantire la copertura contro i grandi rischi sociali ha portato, a livello collettivo, alla creazione di istituzioni non di mercato finalizzate al superamento delle inefficienze connesse all'incompletezza dei mercati del rischio.<sup>17</sup> Infine, non sembra inutile, con un generico richiamo a Jean-Baptiste Colbert, riaffermare l'importanza di politiche industriali consapevoli a livello o nazionale o sovranazionale, come dovrebbe essere all'interno dell'Unione europea. In conclusione, e in estrema sintesi, sarebbe auspicabile

un atteggiamento culturale correttamente pluralistico, evitando i dogmatismi o le rappresentazioni puramente ideologiche della realtà che hanno caratterizzato gli ultimi anni.<sup>18</sup>

La letteratura cui si è fatto riferimento è certamente datata, ma non meno rilevante nelle sue indicazioni essenziali: da non considerarsi, in ogni caso, superata. Ovviamente le esperienze del passato non possono essere acriticamente riproposte. Molti fatti nuovi, probabilmente irreversibili, si sono verificati, dall'integrazione economica internazionale, alla creazione di aree economiche sovranazionali, ai problemi connessi alla gestione – soddisfacente dal punto di vista della qualità e controllata dal punto di vista delle dimensioni –, di importanti servizi sociali estesi all'intera popolazione in un contesto di aumento dell'età media, alla centralità dei beni posizionali nei moderni assetti sociali. Questi fatti nuovi impongono analisi adeguate e aggiornate.

Rimane tuttavia il fatto che i problemi di distribuzione funzionale e personale del reddito, di gestione della domanda aggregata e di ripartizione dei rischi sociali o di rafforzamento dell'apparato produttivo, oltre che quelli di coesione delle diverse componenti di una società sviluppata, non possono essere ignorati o completamente rimossi dal quadro interpretativo.

In particolare, ci si deve guardare da letture errate, che potrebbero essere il presupposto per la ripetizione degli stessi errori. Sulla scorta dell'infaticabile attività pubblicistica di commentatori formati negli anni della presidenza Reagan, il modello ortodosso, di cui si sono tentati di delineare gli aspetti essenziali, è stato proposto come termine di riferimento per le scelte di politica economica di tutti i paesi, sviluppati e non. La giustificazione stava nel successo relativo dell'economia americana, misurata da un tasso di crescita del PIL pro capite superiore di circa 1,5 punti rispetto a quello europeo e dai buoni risultati occupazionali. È stata poi dichiarata con grande convinzione la morte del modello europeo, con forti influenze sulle impostazioni programmatiche anche dei partiti di sinistra europei. Oggi la crisi economica permette letture certamente più meditate. Le ragioni dell'apparente successo stavano in primo luogo nell'assenza di vincolo estero per l'economia americana. Le autorità di quel paese hanno potuto espandere la domanda interna anche con un disavanzo di parte corrente costante nell'ultimo periodo dell'ordine del 5%: la ragione sta nel fatto, già rilevato, che il mondo ha vissuto in un regime di *dollar standard*.

In secondo luogo, il forte indebitamento delle famiglie ha consentito loro un tenore di vita più alto che non la compensazione degli effetti depressivi della progressiva diminuzione della quota di reddito destinata ai redditi medio

bassi. Si deve qui osservare che l'esplosione dei costi di servizi sociali essenziali ha finito per coinvolgere anche le classi medie. Ovviamente, l'assenza di controlli sugli intermediari ha consentito modalità di finanziamento molto permissive. L'irresponsabilità complessiva delle politiche americane, derivata anche da una teoria economica irrealistica e ideologica al tempo stesso, ha prodotto la crisi attuale. Questa crisi, collocatasi dapprima sul versante finanziario, si è progressivamente estesa a quello reale e, per l'interdipendenza delle economie, a molti paesi.

## Note

- 1 R. Solow, *The State of Macroeconomics*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 22, 1/2008.
- 2 A. P. Kirman, *Whom or What does the Representative Individual Represent?*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 6, 2/1992.
- 3 F. Hahn, R. Solow, *A Critical Essay on Modern Macroeconomic Theory*, MIT Press, Cambridge 1995.
- 4 Solow, *op. cit.*
- 5 W. Buiter, *The unfortunate uselessness of most "state of art" academic monetary economics*, disponibile su [ft.com/maverecon](http://ft.com/maverecon), 3 marzo 2009.
- 6 G. A. Akerlof, *The Missing Motivation in Macroeconomics*, in "American Economic Review", vol. 97, 1/2007.
- 7 O. J. Blanchard, *The State of Macro*, in "National Bureau of Economic Research", Working paper 14259, agosto 2008.
- 8 P. Benigno, *New-Keynesian Economics: An AS-AD View*, in "National Bureau of Economic Research", Working paper 14824, marzo 2009.
- 9 Blanchard, *European Unemployment: The Evolution of Facts and Ideas*, in "National Bureau of Economic Research", Working paper 11750, novembre 2005.
- 10 V. V. Chari, P. J. Kehoe, *Modern Macroeconomics in Practice: How Theory is Shaping Policy*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 20, 4/2006.
- 11 R. Artoni, A. Casarico, *Insurance, Redistribution and the welfare State: Theory and International Comparison*, in L. Costabile (a cura di), *Institutions for social Well-Being, Alternatives for Europe*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke 2008.
- 12 K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.
- 13 H. P. Minski, *Keynes*, Columbia University Press, New York 1975.
- 14 M. Kalecki, *Antologia di scritti di teoria economica*, Il Mulino, Bologna 1979.
- 15 J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, Londra 1936.
- 16 L. Pasinetti, *Keynes and the Cambridge Keynesians: a "revolution in economics" to be accomplished*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- 17 K. J. Arrow, *Uncertainty and Welfare Economics of Medical Care*, in "American Economic Review", vol. 53, 5/1963.
- 18 Pasinetti, *Prospettive e limiti dell'Economia quantitativa*, Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Milano 2008.

## Il Mezzogiorno e la crisi

di Gianfranco Viesti

Scopo di questo testo è presentare alcune evidenze e alcune riflessioni circa l'impatto della crisi economica e finanziaria sulle diverse aree del paese, e in particolare sul Mezzogiorno, e di riflettere su ipotesi di evoluzione degli assetti economici e sociali in un futuro "dopo la crisi". Il testo è diviso in due parti principali. Nella prima si analizzano le differenti "ondate di crisi" che hanno colpito negli ultimi anni l'intero paese e in particolare le sue Regioni relativamente meno sviluppate. Nella seconda si svolgono alcune considerazioni circa i "futuri possibili", sottolineando in particolare le condizioni che possono determinare una ripresa dello sviluppo economico e sociale.

### Le quattro crisi

Il Mezzogiorno, come l'intero paese – ma anche in maniera più intensa del resto del paese –, è stato colpito negli ultimi anni da quattro differenti "ondate" di crisi che, per taluni aspetti, si sovrappongono e i cui effetti possono sommarsi nell'attuale momento e nel prossimo futuro.

In primo luogo, a partire dall'inizio di questo decennio il Mezzogiorno – come il resto d'Italia – è stato interessato da una significativa crisi di competitività. Essa è leggibile, come ben noto,<sup>1</sup> in un tasso di crescita inferiore a quello non solo dei paesi emergenti, ma anche dei partner dell'area euro: circa dieci punti percentuali di decrescita in dieci anni; in questo quadro le Regioni del Sud hanno perso notevolmente terreno nei confronti delle aree europee in ritardo di sviluppo, così come quelle del Centro-Nord hanno perso peso nei confronti delle altre aree avanzate dell'Unione europea a 27. Tra il 2000 e il 2005 rispetto alla media UE (considerando tutti i ventisette paesi membri), il Mezzogiorno passa dal 77% al 70% e il Centro-Nord dal 140% al 124%. In entrambe le circoscrizioni, la produttività ha registrato una crescita molto modesta, che si è ripercossa su un incremento altrettanto modesto dei salari reali e del tenore di vita; nelle Regioni del Centro-Nord il mercato del lavoro è riuscito a creare maggiore occupazione, soddisfatta tuttavia in misura maggioritaria da lavoratori immigrati impiegati in mansioni a qualifica molto bassa. Alla radice di questi andamenti vi sono fenomeni comuni all'intero paese, anche se

leggibili in maniera più accentuata nel Mezzogiorno. Fenomeni che hanno fatto sì che l'Italia sia stata capace di trarre profitto in misura assai contenuta dalla fase di accelerazione dell'integrazione internazionale: una specializzazione delle imprese relativamente poco favorevole nei settori e fra settori (specializzazione in segmenti a minor crescita della domanda e a maggior crescita di nuovi concorrenti); una limitata capacità di ricerca e sviluppo e di innovazione, quantomeno negli aspetti di innovazione radicale di prodotto; una contenuta dimensione media delle imprese.<sup>2</sup> A questo si è sommata una riduzione dell'attrattività del paese (e ancor più del Mezzogiorno) per la localizzazione delle imprese, testimoniata dal modestissimo flusso di investimenti diretti internazionali. Questo pare principalmente connesso a: modesta dotazione (comparata anche agli altri partner europei) di infrastrutture immateriali (ad esempio l'efficienza della giustizia, o la disponibilità di forza lavoro con alte qualifiche scolastiche e professionali) e materiali; un effetto-cambio sfavorevole rispetto ai nuovi partner dell'Europa centro-orientale; un andamento non favorevole della competitività sui prezzi-costi (leggibile nel CLUP, il costo del lavoro per unità di prodotto) causato dall'insufficiente crescita della produttività.

In secondo luogo, insieme alle difficoltà economiche, e in misura assai maggiore che nel resto del paese, nel Mezzogiorno si è venuta a determinare una violenta crisi di fiducia. Tale crisi è difficilmente leggibile da indicatori quantitativi (ne è evidenza solo parziale l'indagine ISAE sulle aspettative dei cittadini), ma è riscontrabile dall'analisi delle dinamiche socio-culturali del paese. Si è affermata in Italia una visione delle Regioni del Sud come luoghi, immutabili, del sottosviluppo, della corruzione, dello spreco di risorse pubbliche; ha conquistato un forte sostegno l'assioma, per quanto non dimostrato da univoci dati di fatto, che le risorse correnti disponibili nelle amministrazioni pubbliche del Sud vengano sistematicamente sprecate senza produrre significativi servizi a vantaggio dei cittadini.<sup>3</sup> Ciò ha creato un consenso trasversale verso iniziative per ridurre i trasferimenti impliciti operati dal bilancio pubblico dalle Regioni con maggiore gettito fiscale pro capite verso le Regioni con minor gettito. Questo obiettivo è alla base di alcune delle spinte politiche che hanno portato alla recente legge sul federalismo fiscale, che ha prodotto una delega estremamente ampia al governo ad intervenire sulla materia; e tale obiettivo potrebbe concretizzarsi con gli specifici contenuti dei decreti delegati. Allo stesso modo si è rafforzato un consenso diffuso a favore dell'utilizzo delle risorse pubbliche in conto capitale al di fuori delle Regioni del Mezzogiorno; questa tendenza si è già tradotta, negli ultimi anni, in un sensibile calo della quota del

Sud come destinazione di interventi in conto capitale. Per quanto, come già detto, sia difficile se non impossibile misurare con precisione questi fenomeni, ciò ha prodotto, ancora, un crescente disinteresse fra le forze politiche ed economico-sociali per l'obiettivo di stimolare la crescita del Mezzogiorno a beneficio dell'intero paese; concentrando ogni attenzione verso le aree già più sviluppate, cui affidare il ruolo di locomotiva della ripresa. Significativo è, ad esempio, notare come l'interesse di Confindustria (una delle più importanti organizzazioni di rappresentanza) per il tema dello sviluppo del Sud, quale condizione per la ripresa dell'intera Italia, sia sceso negli ultimi anni ai minimi storici. Tutto ciò è in diretta relazione con la quarta "ondata" di crisi, di cui si dirà appena più avanti.

In terzo luogo, l'intero paese è stato colpito dagli effetti economici della crisi internazionale. Per quanto sia indubbiamente vero che alcune caratteristiche rendano il sistema socio-economico italiano per certi versi meno esposto rispetto ad altri paesi avanzati – il minore indebitamento delle famiglie, l'apparente maggiore solidità del sistema bancario – i dati già disponibili smentiscono senz'altro il tentativo operato dal governo (in special modo dal ministro dell'Economia ma ripreso tuttavia ampiamente dai grandi mezzi di informazione) di minimizzare durata e intensità della crisi. I dati messi a disposizione dal Fondo monetario internazionale (FMI) mostrano come la caduta del PIL, già sensibile in Italia nel 2008 a differenza di altri paesi europei, possa raggiungere nel 2009 un'intensità senza precedenti (–4,4% stando alle previsioni FMI di aprile) e proseguire ancora nel 2010 con una ulteriore, sia pur lieve, caduta dell'attività economica. Stando ai dati disponibili ad aprile 2009, insomma, nel triennio l'intero paese potrebbe sperimentare una caduta dell'attività economica di circa sei punti percentuali; a puro scopo indicativo, ipotizzando una ripresa della crescita lungo il modesto sentiero pre-crisi (per semplicità un punto all'anno), ciò significa recuperare i livelli di attività (e i connessi livelli di occupazione e disoccupazione nelle diverse aree del paese) del 2007 non prima di nove anni. La più recente "Congiuntura Flash" del Centro studi di Confindustria ipotizza, con una ripresa che sfrutti per intero il potenziale di crescita dell'Italia, che i livelli produttivi del primo trimestre 2008 saranno recuperati solo nella seconda metà del 2013, mentre i livelli occupazionali ancora più tardi.<sup>4</sup> Ciò pare purtroppo non inverosimile tenendo anche conto del fatto che – stando ai dati dell'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) – il governo italiano non ha ritenuto di intervenire con alcuno stimolo fiscale (gli interventi annunciati consistono esclusivamente in rimodulazioni di spesa già

prevista) a differenza di quanto già deciso in tutti gli altri grandi paesi avanzati, anche se su scala differente.<sup>5</sup> Un calo dell'attività economica così marcato ha effetti molto forti in tutte le aree del paese. E se è vero che il Sud appare meno esposto, in relazione al peso sul PIL, tanto sul fronte del suo export quanto del suo minore livello di impieghi bancari, è altrettanto vero che, partendo da livelli di minor reddito, maggiore povertà e minore forza del sistema produttivo, il Sud rischia di essere colpito dalla recessione tanto quanto il resto del paese. Gli effetti della crisi internazionale, stando alle informazioni disponibili, potrebbero essere molto forti ovunque.

In quarto e ultimo luogo, il Mezzogiorno è stato colpito nel 2008 da una crisi di politica economica senza precedenti, che si somma alla riduzione degli interventi per lo sviluppo del Sud del 2001-07 di cui si è già detto in precedenza. A partire dal maggio 2008, infatti, il governo Berlusconi ha finanziato tutte le sue iniziative di politica economica riducendo progressivamente le risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno, in particolare saccheggiando le disponibilità del Fondo aree sottoutilizzate (FAS), destinato per l'85% dei propri importi al Mezzogiorno e per il 15% al Centro-Nord. Ciò è avvenuto a partire dal d.l. 93/08 del 27 maggio che ha finanziato in misura rilevante il taglio dell'ICI sulla prima casa per le fasce più abbienti utilizzando risorse disponibili per le infrastrutture di Sicilia e Calabria,<sup>6</sup> proseguendo poi, sistematicamente e su dimensioni sempre più ampie, con i d.l. 90/08, 112/08, 154/08, 162/08, 180/08 e 185/08. Una dettagliata stima a fine marzo 2009 quantifica le decurtazioni ai fondi FAS in 16,4 miliardi di euro.<sup>7</sup> Ciò ha comportato la cancellazione di tutta la parte di finanziamento nazionale del Quadro strategico nazionale 2007-13, come ha amaramente constatato lo stesso capo della Stato Giorgio Napolitano. Utilizzando le parole dell'attuale sottosegretario al Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) Gianfranco Micciché: «il FAS non c'è più».<sup>8</sup> I 64 miliardi disponibili per il periodo 2007-15 (per spesa fino al 2018) sono divenuti 54; se si sottraggono pre-allocazioni e la quota rimasta (finora) alle Regioni (27 miliardi), si arriva a circa 25 miliardi. Di questi, 4 sono stati utilizzati per gli ammortizzatori sociali, 12 sono stati destinati al Fondo infrastrutture e gli ultimi 9 sono finiti in un Fondo per l'economia reale a Palazzo Chigi. Ma, in realtà, del Fondo infrastrutture sono stati già utilizzati circa 4 miliardi per spese correnti e di gestione di Tirrenia, FS e Trenitalia; e il Fondo per l'economia reale dovrà finanziare, per una quota fra 2 e 4 miliardi, la ricostruzione dell'Abruzzo. Persino i danni del terremoto sono stati posti a prevalente carico dei fondi per lo sviluppo delle Regioni meno sviluppate. Difficile

dar torto a Miccichè: le politiche di sviluppo territoriale nazionali ormai non esistono più: è possibile che prossimamente il governo cerchi di impegnare anche le quote delle Regioni, e persino i Fondi europei, usando paradossalmente come grimaldello proprio il terremoto d'Abruzzo per forzarne le regole di allocazione. Dopo anni di crescita modesta, e nel pieno della gravissima crisi internazionale, il governo ha dunque sottratto risorse ingenti per il sostegno degli investimenti pubblici e per l'incentivazione degli investimenti privati nel Mezzogiorno: l'impatto, molto rilevante e di segno negativo, sull'economia meridionale non potrà che esserne conseguente. L'aspetto più interessante e preoccupante è che interventi di tale portata hanno avuto un'eco quasi nulla sulla stampa, anche del Mezzogiorno, e hanno sollevato proteste estremamente flebili, quasi di facciata, da parte delle rappresentanze economiche e sociali e delle forze politiche di opposizione.

## **E dopo?**

È davvero difficile prevedere quando e come il Mezzogiorno, ancor più delle altre aree del paese, potrà essere "oltre la crisi". Non si tratta, come appena argomentato, solo di uno dei territori europei colpiti dalla crisi economico-finanziaria internazionale: il Mezzogiorno è entrato nella crisi internazionale dopo diversi anni – come il resto d'Italia – di insufficiente crescita del prodotto e della produttività; inoltre, è stato colpito da una profonda crisi di fiducia. L'esplosione delle difficoltà internazionali è stato accompagnato da misure di politica economica che possono ulteriormente, e in maniera sensibile, danneggiarlo. Nell'ultima parte di questo saggio si dirà quali sono le risorse, e quali i possibili percorsi, che possono permettere con il tempo un'uscita virtuosa e positiva anche da questa assai difficile situazione. Ma certamente le dinamiche tendenziali non possono che lasciar prevedere fenomeni di segno negativo. Tutto lascia pensare che l'effetto combinato delle quattro ondate della crisi possano produrre un peggioramento delle già evidenti fragilità economiche e sociali delle Regioni del Sud.

Di grande importanza sarà quello che potrà accadere in merito al mercato del lavoro. In parte questi fenomeni sono già evidenti. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT del quarto trimestre del 2008 indicano una dinamica tendenziale molto negativa, e più intensa che nel resto del paese, dell'occupazione al Sud: una riduzione su base annua dell'1,9%, pari a ben 126.000 unità. In parte non potranno che manifestarsi nel corso del 2009 e

del 2010 (si tenga conto che la già citata ultima analisi congiunturale di Confindustria prevede una caduta dell'occupazione di 650.000 unità in tutto il paese nel 2009, al netto della cassa integrazione). La crisi colpirà prima e in misura più intensa i lavoratori precari: nel Mezzogiorno, a fine 2008,<sup>9</sup> gli occupati dipendenti temporanei erano ben 828.000, con una quota sul totale dell'occupazione più elevata rispetto alla media nazionale. Queste tendenze dell'occupazione non potranno che produrre un'ulteriore riduzione dei tassi di attività e di occupazione femminili, che già attualmente sono su livelli assai inferiori rispetto alle medie nazionali e ancor più europee: il tasso di occupazione femminile nel 2008 nella Provincia di Napoli è pari solo al 24,2%, contro il 66,6% della Provincia di Bologna.<sup>10</sup> Così come non potranno che produrre un'accentuazione della quota di lavoro sommerso, anch'essa già estremamente elevata.

Fenomeni ancora più gravi potranno manifestarsi se la crisi colpirà con questa intensità l'occupazione (regolare, saltuaria o sommersa) di capifamiglia maschi di famiglie monoreddito. Da molti anni il Mezzogiorno ci ha fortunatamente abituati ad una situazione di diffusa quiete sociale; evidentemente il livello dei redditi disponibili, pur in presenza di tassi di occupazione regolare modesti, è riuscito a mantenere un equilibrio nella situazione delle famiglie: con tutta probabilità ciò è connesso a diffuse reti di sostegno familiare, pur in presenza di politiche di trasferimenti sociali alle famiglie che in Italia, come noto, raggiungono i livelli più bassi rispetto al PIL di tutti i paesi dell'Europa a 27, esclusa la sola Lituania.<sup>11</sup> I tassi di povertà non sono aumentati negli ultimi anni. Ma la quota di famiglie povere è elevata; e, soprattutto, una quota rilevante delle famiglie meridionali è "vulnerabile", dato che «possiede attività patrimoniali per un valore inferiore a quanto servirebbe, liquidandole interamente e non avendo altre entrate, a oltrepassare la soglia di povertà di reddito per un dato periodo». <sup>12</sup> La ricchezza pro capite in Calabria e in Sicilia nel 2005 era pari a poco più di 50.000 euro (di cui poco più della metà in ricchezza finanziaria "liquida"), contro gli 84.000 della media nazionale e i 126.000 della Liguria;<sup>13</sup> al Sud la distribuzione del reddito (e della ricchezza) è ancora più disomogenea della media nazionale. La quota di famiglie che abitano in una casa non di proprietà è più bassa rispetto alla media nazionale, ma con uno scarto molto forte – di oltre dieci punti percentuali – in Campania (oltre un milione e mezzo di campani abitano in affitto). Tutto questo significa che nei prossimi mesi potrebbe prodursi una situazione nuova: lo scivolamento della situazione reddituale di un certo numero di famiglie meridionali verso nuove condizioni di

povertà. È naturalmente auspicabile sia che questo non accada sia che, pur accadendo, questi fenomeni siano accompagnati dall'azione di reti di protezione sociali, private o pubbliche. Ma il punto è che, purtroppo, paiono delinearsi preoccupazioni per la tenuta della quiete sociale, specie nelle aree urbane a più forte tensione, o nei poli di occupazione più a rischio, come Napoli o Taranto. D'altronde le recenti cronache europee, dalla Francia alla Grecia, hanno mostrato come possano determinarsi nuove forme di forte contestazione sociale.

Un'altra conseguenza tendenziale delle quattro ondate di crisi che sono state delineate riguarda le dinamiche culturali e politiche del paese. Si è detto di quanto si sia fortemente ridotto in Italia l'interesse allo sviluppo del Mezzogiorno, già ben prima degli effetti della situazione internazionale. È del tutto ragionevole pensare che, in una situazione di più grave crisi economica, questa tendenza si accentuerà, portando a concentrare ulteriormente l'attenzione dei media, delle classi dirigenti e della politica nazionale verso le nuove difficoltà delle aree più forti del paese. Questo potrebbe spingere verso una concreta attuazione del federalismo fiscale che riduca i flussi di spesa corrente nel Sud, anche indipendentemente da serie valutazioni circa i livelli essenziali delle prestazioni da garantire in tutto il paese; così come potrebbe ulteriormente spingere verso l'utilizzo delle limitate risorse in conto capitale fuori dal Mezzogiorno, al netto di progetti di grande impatto mediatico, ma di lentissima o dubbia realizzazione (e comunque di utilità assai modesta) come il ponte sullo Stretto.

Non è semplice immaginare gli effetti che tutto questo produrrà sulle dinamiche politiche nel Sud. La scarsa conoscenza dell'effettiva azione del governo può determinare un mantenimento dei suoi livelli di consenso. Difficile immaginare un aumento dei consensi per i partiti dell'opposizione. Essi hanno scelto di non contrastare apertamente – al di là di posizioni di bandiera – le scelte di politica economica che sono state descritte. Probabilmente questo è avvenuto per il prevalente timore di mostrarsi, così facendo, troppo “filomeridionali” e di perdere consensi in particolare nel Nord-Est. Naturalmente nessuno potrebbe chiedere alle forze di opposizione di schierarsi “per il Sud contro il Nord”: ma sarebbe lecito chiedere loro di sostenere, come avvenuto in altre stagioni del centrosinistra,<sup>14</sup> criteri politici condivisi per un'equa allocazione delle risorse per lo sviluppo in tutte le aree del paese. Insieme a fenomeni più generali di difficoltà dei grandi partiti nazionali, queste dinamiche potrebbero lasciare nel Sud un grande spazio alla nascita di formazioni politiche a base localistica o personalistica (come il Movimento per le Autonomie), che facciano

della difesa degli interessi del Sud una delle loro bandiere. Se da un lato ciò è comprensibile, dato che fornisce rappresentanza politica ad interessi abbandonati dalla politica nazionale, dall'altro è preoccupante, perché rischia di accelerare la transizione del sistema politico nazionale verso una contrapposizione sempre più marcata di rappresentanze a base etnico-territoriale. Dinamiche tendenzialmente preoccupanti che vengono richiamate non per indulgere ad un facile pessimismo, o ancor meno per essere evocate, ma per mostrare come costruire una diversa via di uscita dalla crisi sia un lavoro complesso, dovendo fronteggiare contemporaneamente difficoltà vecchie e nuove.

Una via d'uscita molto diversa c'è, naturalmente. E va perseguita con determinazione. Essa deve fare leva su due condizioni, entrambe possibili anche se non automatiche. La prima è che le crisi possano determinare reazioni di segno positivo: una ancor più forte tenuta delle reti di solidità sociale familiari, amicali, locali; una pressione verso l'autoimprenditorialità e il lavoro autonomo; una forte tensione nelle imprese verso l'innovazione e il cambiamento come uniche strade di sopravvivenza e di rilancio in presenza di inasprimento delle condizioni di domanda; una crescente pressione civile per un utilizzo più trasparente ed efficiente delle risorse pubbliche disponibili, correnti e in conto capitale (ambito nel quale nel Mezzogiorno possono prodursi non pochi progressi e miglioramenti).

La seconda è che, come sottolineato anche da Vincenzo Visco, questo periodo di crisi così intenso possa servire per progettare un futuro diverso. Se la crisi verrà vissuta solo come una difficile parentesi, al termine della quale tornare alle condizioni precedenti – riflessione che sembra ispirare l'inazione del governo e appare in particolare sostenuta dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti – verrà sprecata una grande occasione e si tornerà a confrontarsi con i problemi del paese (e in particolare delle Regioni del Sud) che già preesistevano. Proprio il carattere strutturale e radicale della crisi finanziaria internazionale sembra suggerire a molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla loro nuova Amministrazione, di utilizzare questo periodo per cambiare alcune caratteristiche di fondo del funzionamento delle società e delle economie occidentali. Nel caso italiano questo sarebbe particolarmente auspicabile.

Per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno e l'Italia, quattro sembrano gli ambiti nei quali profondi cambiamenti possono portare ad un'uscita dalla crisi di segno positivo.

Il primo è di carattere politico-culturale. Attiene alla ricostruzione della fiducia del paese in sé stesso; nelle potenzialità di crescita, nell'interesse di tut-

ti, delle sue aree oggi più deboli; nell'importanza di azioni e obiettivi collettivi, assieme all'agire dei singoli, cittadini o imprese. Conseguentemente, nella definizione di un'agenda condivisa di interventi di largo respiro, che possa ispirare l'azione di forze politiche e sociali nel perseguire un interesse collettivo e nazionale, e non interessi specifici di gruppi, corporazioni, territori. Il banco di prova più immediato potrebbe essere relativo proprio alla redazione dei decreti delegati sul federalismo fiscale: quanto essi saranno ispirati al desiderio di creare vantaggi per specifici territori o condizioni speciali o quanto essi, al contrario, saranno ispirati all'obiettivo di accrescere l'efficienza e soprattutto l'efficacia dei servizi pubblici decentrati in tutto il paese.

Il secondo ambito riguarda le priorità nell'investimento per la costruzione del futuro del paese. Per il Mezzogiorno non servono né priorità diverse dal resto d'Italia né strumenti differenti per perseguirle; piuttosto, un'intensità ancora maggiore (attraverso interventi addizionali, e non sostitutivi) per raggiungerle. In Italia, come nel resto del mondo, la costruzione di un'economia competitiva e basata sulla conoscenza non può che comportare un potenziamento qualitativo e quantitativo della scuola e dell'università, il sostegno diffuso a tutte le forme di innovazione, l'investimento nella cultura e nella creatività.

Il terzo riguarda le priorità per il rafforzamento delle politiche di inclusione e di cittadinanza. Il superamento di meccanismi frammentati e particolaristici, iniqui e per molti versi inefficienti (che invece l'attuale governo mira esplicitamente a mantenere, se non ad incrementare). Un *welfare State* dell'inclusione per tutti i cittadini; politiche, preventive e curative, per la salute; la garanzia di livelli di sicurezza e di efficienza dei servizi della giustizia. Sono queste le grandi politiche "meridionalistiche": quelle che mirano a valorizzare i saperi e le creatività dei giovani e delle donne.

L'ultimo riguarda la scelta fra la conservazione degli attuali assetti produttivi e proprietari e il sostegno alle nuove imprese. Nel Mezzogiorno, in particolare, un futuro diverso "oltre la crisi" non può che essere accompagnato da un'esplosione di imprenditorialità che ne valorizzi vocazioni e risorse, capacità e talenti: dalle filiere della cultura, dell'accoglienza e dell'ospitalità, a quelle dei servizi di mercato per la qualità della vita dei cittadini; dalle imprese del risparmio e dell'efficienza energetica e delle nuove energie rinnovabili a quelle basate sulla tecnologia e sulla ricerca (mettendo a frutto il non piccolo potenziale di scienza e di sapere disponibile); dalle aziende del terziario avanzato fruibile a distanza (dal design e progettazione ai servizi basati sull'informatica) a quelle della filiera dell'ambiente.

## Note

- 1 Si vedano ad esempio le annuali relazioni del governatore della Banca d'Italia.
- 2 Sulle trasformazioni del sistema produttivo si veda A. Brandolini, M. Bugamelli (a cura di), *Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano. Questioni di Economia e Finanza*, Banca d'Italia, Roma 2009.
- 3 Su questi temi si veda G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- 4 Confindustria, *Congiuntura Flash*, Roma 2009.
- 5 Si veda A. Misiani, *Crisi economica. Un'analisi della politica del Governo*, disponibile su [www.nens.it](http://www.nens.it), aprile 2009.
- 6 Si veda Viesti, *La trasformazione delle politiche di sviluppo territoriale e l'impatto sul Mezzogiorno*, in "nelMerito.com", 17 luglio 2008.
- 7 Misiani, *Il saccheggio dei fondi FAS e la finzione dei fondi anti-crisi*, disponibile su [www.nens.it](http://www.nens.it), aprile 2009.
- 8 Si fa riferimento all'intervento del presidente Giorgio Napolitano a Reggio Calabria il 16 gennaio 2009 e alle dichiarazioni di Gianfranco Micciché a Messina il 13 dicembre 2008. Al riguardo si veda Viesti, *Politica per il Sud: non tutto brilla*, in "Il Mattino", 16 aprile 2009.
- 9 ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro. IV trimestre 2008*, Roma, marzo 2009.
- 10 ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro. Media 2008*, Roma, aprile 2009.
- 11 Eurostat, *Social protection in the European Union*, Bruxelles 2008.
- 12 Brandolini, *Testimonianza*, in "Indagine conoscitiva sul livello dei redditi nonché sulla distribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008", Senato della Repubblica, Roma, aprile 2009.
- 13 G. Albareto, R. Bronzini, D. Caprara, A. Carmignani, A. Venturini, *The Real and Financial Wealth of Italian Households by Region*, in Banca d'Italia, *Household wealth in Italy*, Banca d'Italia, Roma 2008.
- 14 Si veda Viesti, *Mezzogiorno a tradimento* cit.

## I consumi tra crisi economica e passaggio d'epoca. Dal marketing al *societing*

di Giampaolo Fabris

Il processo di grave impoverimento della società italiana in questi anni ha generato una contrazione generalizzata dei consumi in quasi tutti i comparti merceologici. Una domanda che non viene abitualmente rivolta è quanto questa contrazione dei consumi abbia significato una diminuzione reale in termini di qualità della vita e quanto invece sia stata espressione di un cambiamento già presente allo stato nascente e che la crisi ha portato invece a galla. Un'omissione che ha sempre caratterizzato la sinistra riformista, e non solo questa, la quale ha esaurito la sua proposta, ma anche il suo orizzonte, alla difesa del potere d'acquisto. Un'omissione sempre più datata e anacronistica. Una scarsa comprensione condivisa, del resto, dal mondo delle imprese che si ostinano a rapportarsi al mercato con un approccio – quello del marketing – sempre più obsoleto, socialmente inaccettabile e inefficace, se non saprà compiere la necessaria evoluzione verso il *societing*.<sup>1</sup> Vorrei soffermarmi brevemente su ciò.

Una premessa è doverosa. Il dato medio è come sempre *misleading* e ci ricorda il pollo di Trilussa. Per il quinto circa di popolazione che vive al di sotto o in prossimità della soglia di povertà l'attuale contrazione dei consumi ha significato forte disagio e gravi privazioni. Non altrettanto si può dire per il resto della popolazione che non ha registrato invece particolari sofferenze. Quello che è comunemente chiamato il paradosso di Richard Easterlin – vi è un parallelismo tra crescita economica e benessere/qualità della vita sino ad un certo punto, superato il quale la relazione non è più così lineare ed evidenzia molte criticità – sembra aver trovato conferma. Ormai in gran parte dei comparti merceologici gli acquisti sono di sostituzione. Il più delle volte i beni sostituiti non generano, al di là dell'immediato, maggiore soddisfazione. Ad esempio nel settore dell'abbigliamento e degli accessori, il risultato è per lo più – dato che i ritmi della moda che imponeva l'obsolescenza di capi non più in grado di declinarla si sono fatti meno imperiosi – di ingolfare ulteriormente ingombranti *stock*. La quantità di piccoli elettrodomestici inutilizzati o sottoutilizzati nelle cucine degli italiani sta creando nuovi bisogni di spazio che complicano la quotidianità. Considerazioni analoghe per le auto, le televisioni, i cellulari e mille

altre cose. Persino la diminuzione nella spesa alimentare in questi anni non ha provocato particolari disagi e generato invece il benefico effetto di una pressoché totale eliminazione dello spreco (che pesava per quasi un quinto della spesa alimentare). L'obesità (il 51% degli italiani si considera in sovrappeso), inoltre, è il risultato di una alimentazione che eccede fortemente le esigenze fisiologiche e il surplus del cibo non ci rende più felici. Si trasforma invece in una insidiosa minaccia per la nostra salute.

Chi si reca con una qualche frequenza negli Stati Uniti resta colpito, spesso, dal numero dei grandi obesi, ogni volta maggiore. L'ingordigia alimentare negli Stati Uniti è molto diffusa ma va rapidamente aumentando anche in gran parte dell'Occidente: una drammatica realtà e nel contempo "una trasparente metafora della struttura dei consumi" nei paesi a più rapida crescita. Una realtà sotto gli occhi di tutti perché il "mangionismo", la sovrabbondanza di cibo industriale ingurgitato, genera effetti devastanti, immediatamente riscontrabili. Conseguenze analoghe cominciano a manifestarsi in molti altri comparti del consumo; anche se in questi settori la "bulimia" non genera fenomeni altrettanto visibili di quella alimentare; non per questo, però, gli effetti sono meno inquietanti. Ormai i livelli di consumo – che da tempo non si iscrivono più nell'ambito della soddisfazione dei bisogni ma sono approdati a quello dei desideri, una sorta di salto "quantico", anche se non percepito come tale – hanno cessato di produrre soddisfazione e di contribuire ad uno stato di benessere. Stanno semmai esercitando un effetto boomerang su aree esistenziali e sociali (il tempo libero, il mondo degli affetti, la famiglia) pur considerate prioritarie ai fini del benessere e della qualità della vita. Perseguire ossessivamente obiettivi di consumo ben al di là di certi limiti non crea alcun incremento marginale di soddisfazione ma è una sorta di *must* per consentire una crescita economica considerata irrinunciabile. Ormai abbondano le evidenze di ricerca che attestano come non vi sia alcuna relazione, al di sopra di livelli che le società occidentali hanno ampiamente superato, tra incrementi nei consumi e benessere individuale.

Succede inoltre, il più delle volte, che l'ampliamento del *package* di consumi non si traduca affatto in una maggiore qualificazione o arricchimento (non in termini meramente quantitativi) dello stesso. Soprattutto in periodi, come quello attuale, in cui l'orientamento delle imprese è soprattutto rivolto a contenere i costi e l'innovazione latita largamente. Per far fronte inoltre ad un aumento della propria dotazione di consumo sono necessari più soldi: occorre lavorare di più proprio quando si realizza che il tempo è la risorsa più scar-

sa. Oppure destinare al consumo risorse, non solo economiche, che potrebbero essere indirizzate, con maggiore soddisfazione, verso altre aree esistenziali. L'ipotesi che il consumo sia ormai al servizio della produzione e non il contrario, come si è sempre teorizzato, appare prendere più che consistenza. Non vi è niente di ideologico né qualcosa che faccia pensare al riemergere di ideologie o anatemi pauperistici in questa constatazione. Solo la presa di consapevolezza di una pericolosa deriva nei rapporti, reali e non millantati, tra produzione e consumo. Da tempo si auspica una ripresa dei consumi stessi considerata come l'indispensabile presupposto per uscire da una situazione di stagnazione che dura ormai da troppi anni. L'appello a consumare e il dibattito sulle condizioni necessarie perché ciò avvenga si fanno sempre più insistenti. Consumare sembra assumere una "doverosità etico-economica". I dati relativi all'andamento deludente dei consumi ottengono un inedito protagonismo mediatico inducendo ad infauste previsioni sul nostro futuro. Non è illegittima allora la domanda se questa imperiosa esigenza coincida anche con le esigenze e i bisogni dei consumatori. Se il mondo della produzione sia, cioè, davvero al servizio della sua utenza – questo finora è stato considerato come un dato acquisito –, o non si stia invece realizzando un inquietante ribaltamento di ruoli. Nel senso che siano i consumatori, in questa fase storica e di raggiunto tenore di vita elevato, a dover soddisfare bisogni "altri", espressi da chi produce beni o servizi. Vi è il fondato sospetto che, nei paesi industriali avanzati, una stasi nei consumi non significhi affatto un peggioramento della qualità della vita. Nemmeno, d'altra parte, che una loro maggiore dotazione implichi maggior benessere.

Ciò che si vuole sottolineare è che la crisi che stiamo attraversando ha modificato in modo profondo comportamenti di consumo e stili di vita. Questo sì è un dato ormai ampiamente acquisito. Minore è invece la consapevolezza che si tratti di un fenomeno strutturale, destinato cioè a non venir riassorbito, a crisi superata, dall'inerzia di antiche consuetudini. La lettura più diffusa è, infatti, di una temporanea perturbazione all'insegna del risparmio, di una attenzione spasmodica al prezzo, del contenimento di alcuni acquisti. Non è così. Come non è corretto adottare vecchie etichette – per lo più fortemente permeate dall'ideologia, come austerità, semplicità, sobrietà e via dicendo – per definire i fenomeni nuovi. È una miopia, questa, di cui hanno sempre sofferto gli studi sui consumi: incapaci di coniare termini atti a definire il nuovo che emerge. Il lessico impiegato, pur a fronte di fenomeni tanto innovativi, è sovente quello di un'altra epoca. Dimensioni che non riflettono affatto i nuovi comportamenti di chi si confronta con la crisi, è più attento al prezzo ma non

ha niente da spartire con il puritanesimo connesso a questi termini. Il consumo, occorre tenerlo ben presente per evitare pericolose fughe in avanti, ha anche tratti ludici, gioiosi, identitari che certamente non vengono cancellati e che il consumatore non ha nessuna intenzione di perdere.

L'impatto delle nuove tecnologie sui cambiamenti, davvero epocali, a cui stiamo assistendo – che siano poi queste ad esserne maieutiche o artefici è un problema da non porsi perché, come sostiene Manuel Castells, «la tecnologia è la società» – è davvero dirompente. Ed è, al tempo stesso, generatore e “diapason” di grandi mutamenti nell'area del consumo che sarebbe davvero miope circoscrivere solo a un nuovo canale di vendita, allo shopping online. Il consumatore sta cambiando profondamente pelle, anche e soprattutto per queste nuove risorse di cui si trova a disporre. Non è soltanto perché la necessità (o come sarebbe meglio dire, l'impoverimento) aguzza l'ingegno: è sorprendente constatare, e le ricerche lo confermano puntualmente, quante informazioni in più oggi siano a disposizione del consumatore per orientare gli acquisti. Se, fino a ieri, egli disponeva infatti soltanto di quelle – necessariamente di parte – erogate dall'industria, adesso il consumatore ha accesso a fonti che colmano la tradizionale asimmetria informativa. Le nuove tecnologie danno accesso ai siti internet delle marche ma, soprattutto, consentono di socializzare le esperienze di acquisto di altri consumatori che le mettono volentieri in rete. Con una spregiudicatezza, immediatezza e spontaneità che sono anni luce lontane dalla tradizionale passiva subordinazione di un tempo verso i grandi produttori. Informazioni sulle performance, tipologie sostitutive di beni e servizi, modi d'uso, canali di vendita, prezzi, marche da preferire e scartare. I siti, solo uno dei moltissimi esempi possibili, come i *trip advisor* – i commenti degli utenti sugli alberghi in cui si è soggiornato – vedono aumentare esponenzialmente il loro pubblico e stanno divenendo uno dei più importanti fattori che influenzano sulla scelta di un hotel o di una vacanza. L'*empowerment* del consumatore non è un'espressione retorica ma, grazie anche alle nuove tecnologie, una diffusa realtà. Mediante il ricorso alle possibilità offerte dal web 2.0 il consumatore non è più afono, ma dispone di potentissime casse di risonanza: il suo potere non è soltanto virtuale ma diviene molto concreto. Un consumatore davvero sovrano, al di là di ipocrite e retoriche declinazioni, che non soltanto difende con una determinazione e una capacità inimmaginabile in passato i propri diritti ma è anche consapevole di avere doveri e responsabilità.

È proprio questa crescente selettività, a forte contenuto valoriale, che diviene un parametro nuovo nello scenario del consumo. Se c'è un'espressione

che ha sempre esercitato, senza che se ne avesse consapevolezza, una forza occultamente prescrittiva è proprio "bene di consumo", usata per definire genericamente, per antonomasia, tutto l'universo delle merci. Essere un prodotto, una proposta di mercato, qualcosa destinato ad essere venduto era sufficiente per essere considerato un "bene"; per essere elevato a una sorta di empero che lo circondava di polvere di stelle. Insomma "todos caballeros", qualunque fosse la loro origine, funzione o destinazione. Il consumatore comincia adesso a prendere consapevolezza, invece, che non è proprio così. Che beni che avrebbero dovuto generare, *nomen est omen*, benessere in realtà costituiscono anche potenziali minacce. Che consumi e comportamenti privati possono avere effetti globali. Insomma, che esistono anche, senza che mai nessuno abbia usato questo termine, dei "mali" di consumo più diffusi di quanto si ritenga. Che generano malessere, compromettono la qualità della nostra vita, attentano alla nostra salute, sono costruiti con le più ignobili condizioni di sfruttamento.

Dobbiamo prendere consapevolezza che i mutamenti che si verificano nei consumi non sono soltanto indotti dalla crisi economica ma da profondi cambiamenti che la transizione d'epoca che stiamo vivendo produce. Basta guardarsi intorno, al di fuori degli schemi tradizionali, per scorgere lo stato nascente di un'epoca nuova. Molti trend sociali – i veri *driver* al consumo – si interrompono e cambiano di segno, marcando un forte "iato" rispetto al passato. Nuove tendenze emergono: il recupero selettivo del passato che non significa neoconservatorismo; una forte richiesta di radicamento che coesiste con il nomadismo; il rallentamento del tempo e la presa di distanza dalla concitazione sociale; la crescente richiesta di autenticità; la valorizzazione dell'apparenza non disgiunta dai contenuti, solo per ricordarne alcune. È certamente vero che il grande trend degli ultimi decenni verso l'individualismo genera la crisi irreversibile delle tradizionali forme di aggregazione sociale, le stesse su cui le imprese hanno da sempre fondato i loro *target*, ma non dà luogo, come era stato preconizzato, ad una società di individui,<sup>2</sup> bensì a nuove forme di socialità, di "tribù". Gli spazi di vendita, tipologie nel pur vario panorama delle forme possibili – dai *concept store* ai centri commerciali ecc. – ampliano così (ma è solo un esempio) la loro funzione ontologica della vendita per divenire piattaforme relazionali, sovente centri di aggregazione delle nuove tribù del consumo. La transizione verso il *societing* non è un'espressione lessicale puramente formale o il semplice auspicio di un sociologo. È anche, e soprattutto, una priorità per l'impresa che deve poter usare al meglio la funzione di mar-

keting per raccordarsi con maggiore efficacia al mondo del consumo. Vi sono molte prove che, in questi anni, l'efficacia delle strategie di marketing si stia attenuando; anche l'immagine che ne ha il pubblico è in fase di forte logoramento. Non esiste certo una panacea per riattribuire smalto e incisività alla funzione di marketing. Occorre invece rivisitare sino in fondo, in un'ottica appunto di *societing*, quelle che sono le nuove frontiere del marketing. Una disciplina ancora improntata a una filosofia di stampo fordista/taylorista come quella dell'epoca che ne ha costituito il terreno di coltura, legata ai grandi mercati di massa che l'hanno vista nascere e che hanno consacrato i suoi successi. Da allora il contesto a cui il marketing deve applicarsi, e il sistema di prodotti e servizi che deve promuovere, è profondamente cambiato. È una società nuova dove produzione e consumo assistono all'abbattimento dei tradizionali steccati e dell'abituale separatezza, divenendo due facce di una medesima realtà.

*Societing* significa porre l'enfasi su questi incisivi cambiamenti e sottolineare che il mercato è parte della società, è un suo subsistema e non un *hortum clausum* di esclusiva pertinenza degli aziendalisti; che i significati intangibili, simbolici delle merci prevalgono largamente sugli aspetti strumentali, performativi; che il consumatore ha ormai acquisito un potere e una discrezionalità che contrasta sempre più vistosamente con gli stereotipi della sua tradizionale subalternità. Significa anche che i mercati, per usare un lessico caro ai cultori delle nuove tecnologie, sono ormai divenuti "luoghi di conversazione", in transizione, secondo l'efficace espressione di Chris Anderson, «da mercati di massa a una massa di mercati», composti da tante nicchie, al limite formati da singoli individui, in cui si frammenta oggi la domanda. Ma, soprattutto, il richiamo al *societing* significa prendere atto delle crescenti responsabilità sociali delle imprese; della richiesta nuova di trasparenza e di eticità da parte del consumatore lungo tutta la filiera di ciò che acquista; della presa di consapevolezza delle gravi patologie che possono derivare da alcune pratiche di consumo; dell'inadeguatezza dell'etica *one spot* che è stata, sino ad ora, prassi ricorrente anche da parte delle imprese più lungimiranti. *Societing* implica un cambiamento che è, al tempo stesso, epistemologico e copernicano. Epistemologico perché il consumo è un momento della vita quotidiana non diverso dalle altre sfere dell'esistenza, anzi profondamente intersecato, inscindibilmente connesso a queste; la sua comprensione non può che avvenire all'interno della scansione della vita quotidiana e dei progetti/biografie di vita. Considerarlo, come avviene abitualmente, in termini atomistici, come altro da

sé, appartenente alla sfera dell'economico solo perché prende l'avvio, al momento dell'acquisto, da un esborso di denaro, significa precludersi la comprensione della natura, della struttura e della dinamica dei mercati. Copernicano, invece, perché significa porre al centro del sistema l'individuo con le sue esigenze, finalità, progetti e non l'impresa. Significa non vedere, come soggetto del sistema, la produzione, per la quale diviene poi prioritario trovare uno sbocco (il consumo). L'attività del marketing è stata finora orientata in questa direzione.

## Note

1 Si veda G. Fabris, *Societing*, Egea, Milano 2009 e Fabris, *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2003.

2 Si veda a tale proposito Norbert Elias.



## La crisi, l'Europa e il mercato del lavoro

di Nicoletta Rocchi

Per caratteristiche e dimensione, la crisi nata con i mutui *subprime* negli Stati Uniti ha dilagato ovunque, nei paesi sviluppati come in quelli in via di sviluppo, e ha pienamente coinvolto anche l'economia europea. Prima di affrontare la questione sindacale nel nostro continente è quindi utile porsi alcuni interrogativi sullo stato dell'Unione europea: se essa abbia mostrato sufficiente capacità di intervento nella crisi stessa e se, più in generale, essa riesca a tenere il passo del progetto originario, superando le divisioni che la stanno mettendo progressivamente in crisi.

A tali domande rispondono in modo chiaro due articoli comparsi su "Il Sole 24 Ore" e sul "The Economist". Il primo è l'amara ma non rassegnata analisi di Giuliano Amato dagli Stati Uniti dove era in visita. Da quell'osservatorio egli segnala come l'Unione europea persevera nella mancanza di assunzione di responsabilità, continuando nella delega agli Stati Uniti di fronte ai più rilevanti aspetti di strategia e sicurezza. E persevera anche nell'indisponibilità ad un maggiore impegno finanziario comune nei confronti della crisi, giustificandola con la contestuale assenza di impegno degli americani per la riscrittura delle regole e dei controlli sui mercati finanziari, anche se il G20 di Londra tenutosi nell'aprile di quest'anno ha dimostrato il contrario. Il secondo articolo, comparso negli stessi giorni sul "The Economist", dà conto di come la Cina guardi all'Unione europea: «Vecchi signori benestanti», ormai sostanzialmente irrilevanti nonostante continuano a occupare un gran numero di poltrone nel G8, nel G20 e nelle altre istituzioni internazionali. L'articolo rileva come solo nel 2007 abbiano visitato la Cina non meno di 450 delegazioni europee, alle quali i governi dei rispettivi paesi hanno aggiunto dialoghi bilaterali. Attualmente ne sono in corso per lo meno sei, in parallelo, solo sul tema del cambiamento climatico.

Penso che la debolezza dell'Europa consista in tutto ciò. Il nostro continente continua a vivere, in modo identico a prima della crisi globale, come un'area a forte competitività interna piuttosto che come un'entità politica economica che opera in funzione di obiettivi, interessi, prospettive comuni. Il risultato è che da questa parte dell'Atlantico la crisi rischia di essere più lunga e più acuta di quella statunitense. L'economia europea è bloccata sia sul versante

dell'offerta sia su quello della domanda. Gran parte delle strutture industriali è composta di aziende di piccole e medie dimensioni che, anche se non vanno confuse con il nanismo familiare del capitalismo italiano, hanno tuttavia seri problemi di accesso al credito. Nel contempo, la riduzione delle retribuzioni, particolarmente vistosa nell'area dell'euro (–7% negli ultimi cinque anni) ha prodotto un drastico taglio dei consumi. La caduta del PIL ha colpito anche le economie più grintose e le più forti, quelle che reggono il 75% dell'export. Ciò si spiega anche con il fatto che la produzione europea è basata per l'86% sulla dinamica della domanda interna. In questo quadro, l'OCSE prevede una crescita della disoccupazione di circa 8 milioni di unità e una crescita ulteriore dell'area del lavoro precario. L'Europa è stata colta dall'avversa fase economica in una situazione di complessivo indebolimento dell'idea stessa di Unione. Non desta pertanto stupore se la risposta dei governi appare più di tipo congiunturale che strategico, come se fosse orientata a superare una fase transitoria per tornare alla vecchia normalità. Non una politica coordinata, ma ventisette politiche. Nessuno sforzo straordinario, ma la sommatoria degli stanziamenti decisi dai singoli paesi per 220 miliardi a fronte di uno sforzo finanziario degli Stati Uniti dieci volte superiore. Non una cabina di regia unica, ma la moltiplicazione dei vertici: tante strade nazionali a causa della scelta compiuta (sia pure non esplicitamente) in direzione della chiusura di ciascuno dentro i propri confini; scelta su cui si innesta inevitabilmente l'accentuazione difensiva delle tentazioni protezionistiche.

Siamo dunque di fronte a una triplice difficoltà: in primo luogo, la debolezza dell'UE, proprio nel momento in cui l'America di Obama ha capito che quella in corso è una crisi di funzionamento del sistema economico così come si è andato configurando negli ultimi venti anni e agisce di conseguenza cercando cambiamenti strutturali. In secondo luogo, l'assenza, figlia di tale debolezza, di un sindacato europeo che non sia la sommatoria dei sindacati nazionali. Infine, la debolezza della sinistra politica europea, che non riesce a scrolarsi di dosso i condizionamenti che le hanno impedito di praticare una visione alternativa e che la relega in una posizione minoritaria a tutte o quasi le latitudini del continente.

Il sindacato è stato vittima dell'ideologia dominante nell'ultimo ventennio. Un'ideologia che ha avuto precise conseguenze per chi vive del proprio lavoro, fino alla fragorosa implosione dei giorni che stiamo vivendo. Paradossalmente, mentre il reddito e la ricchezza si ridistribuiscono in modo ineguale, i ricchi diventavano più ricchi e la maggioranza si impoveriva, continuava a

soffiare il vento del liberismo senza regole, dell'inutilità della politica, della finanziarizzazione, dei soldi che creano altri soldi. Ora sembrano tornati in auge temi che erano diventati tabù: il bisogno di politica, l'intervento pubblico, la regolazione, la politica economica, la frugalità. Tuttavia potrebbe accadere che, superata la fase più acuta, tutto ritorni come prima, anche se in forme diverse; così come un approccio, all'apparenza pragmatico, potrebbe proiettare nel futuro lo stesso tipo di ideologia che ha originato, insieme alle più forti disuguaglianze, la più grande distruzione di ricchezza dai tempi della "grande depressione" degli anni Trenta del XX secolo.

Quindi il sindacato ha bisogno di una sua visione strategica, di un'ideologia alternativa intesa come struttura valoriale, ideale, culturale. Perché non può esistere alcun equilibrio in un sistema economico che punti all'efficienza rinviando la giustizia sociale a una fase successiva che premierà in futuro i sacrificati dell'oggi. Dalla crisi usciremo in modo diverso da come ci siamo entrati. Se in meglio o in peggio dipende anche dalle scelte che si stanno compiendo. Queste non sono neutre rispetto al futuro, e l'Europa, che deve cercare percorsi nuovi per favorire una crescita equilibrata e sostenibile, deve farle fin da ora. Anche perché senza misure realmente innovative sarà difficile evitare il declino che la aspetta nel contesto globale. È su questo terreno che il sindacato deve esercitare la sua rappresentanza del lavoro in termini generali e non corporativi.

Su tale parametro si misurano concetti altrimenti vuoti come la supposta contrapposizione tra sindacato conflittuale e sindacato partecipativo. Un sindacato come quello conosciuto in Europa è, per definizione, partecipativo: ha preso parte alla costruzione di un sistema sociale ed economico, di un modello che, pur con le sue specificità nazionali, ha tuttavia dei connotati comuni di universalità ignoti in altre aree geografiche.

Ora occorre innovare per impedire il tramonto di tale modello. Occorre un nuovo patto sociale e questo postula, in primo luogo, la necessità di stabilire per cosa si stia lavorando: non certo per una società basata sull'avidità, la paura, l'interesse egoistico del ritorno a brevissimo termine, bensì per una società in cui il benessere è misurato in termini di pari opportunità, di sostenibilità ambientale, di equilibrio tra le generazioni. Una prospettiva siffatta richiede il ritorno in campo della politica intesa come luogo di orientamento e di scelta, di governo dei processi, di riequilibrio delle disuguaglianze e di creazione di pari opportunità. Ma questa politica, in un mondo globalizzato, non può che avere una dimensione sovranazionale: non c'è spazio per soluzioni pensa-

te per un solo paese. Dunque il primo obiettivo del sindacato deve essere quello di contribuire affinché l'Europa nella crisi non torni indietro ma consolidi il suo progetto di unità. L'allargamento a 27 paesi è un'opportunità e non una condanna. Perché sia vissuta in quest'ottica dai suoi cittadini occorre una stagione di serie riforme di dimensione continentale: un progetto di innovazione, la creazione di nuove infrastrutture, materiali e immateriali, la crescita dimensionale delle imprese, il loro ammodernamento nonché un sistema di protezione attiva per i lavoratori coinvolti in tale progetto, che avvii già nella fase attuale strumenti che non recidano ma mantengano il rapporto tra i lavoratori stessi e i luoghi di produzione, li formino e li riqualifichino, confermino e organizzino meglio i sistemi di *welfare*, integrandoli con forme di sussidiarietà che non ne mettano in discussione la natura universale. Soprattutto, occorre dare una risposta al tema della redistribuzione del reddito. E questo, oltre alle politiche contrattuali e alle politiche fiscali, chiama in causa forme più avanzate di democrazia economica e industriale. Dal momento che il lavoro ha perso molti punti nella distribuzione degli incrementi di produttività (in termini di mancata crescita salariale e di aumento della precarietà) a vantaggio della remunerazione del capitale (in termini, quest'ultima, di crescita di dividendi non reinvestiti ma lautamente distribuiti e di *stock options* e "paracaduti d'oro" per l'alta dirigenza), è corretto (e non estremista o velleitario) porre il tema della partecipazione non subalterna alle strategie d'impresa.

Anche se ciascuno deve fare il suo mestiere e non è logico associare il sindacato, in rappresentanza del lavoro, alla gestione delle imprese, è invece logico prevederne la presenza e il ruolo laddove si definiscono le strategie aziendali e se ne verifica la coerenza tra queste e l'attività gestionale. L'adozione del sistema duale nella *governance*, così come previsto dalle direttive comunitarie, è un tema maturo.

Recentemente, la Confederazione sindacale europea ha organizzato quattro manifestazioni in quattro capitali (Bruxelles, Madrid, Praga e Berlino), con una piattaforma precisa: un piano straordinario contro i licenziamenti (politiche di riduzione d'orario, incentivazione dei contratti di solidarietà, con misure finanziarie disponibili per alzare il tasso di copertura salariale); un piano straordinario per la formazione e la riqualificazione, a sostegno dei processi di mobilità (attraverso il raddoppio dei fondi e l'anticipazione del budget 2010 del Fondo sociale come terapia d'urto contro la disoccupazione); il sostegno del potere d'acquisto dei salari attraverso la contrattazione e l'abbattimento dell'imponibile fiscale sui redditi da lavoro e da pensione; l'intervento straordi-

nario della Banca europea per gli investimenti al fine di finanziare le reti infrastrutturali (concentrando nel 2009 il bilancio del 2010); la costruzione di un fondo di sostegno alle politiche industriali (attraverso un prestito pari al 2% del PIL lanciato dalla BCE e acquistato dalle ventisette banche centrali); infine, la richiesta di una maggiore flessibilità del Patto di stabilità verso politiche di innovazione e di rilancio dell'economia.

In chiave più prospettica, tuttavia, non sono eludibili temi che coinvolgono e stravolgono gli attuali assetti. Non c'è dubbio, infatti, che per evitare le scorciatoie di una competizione da costi occorra definire delle condizioni comuni, armonizzando in chiave europea la regolazione del mercato del lavoro e delle condizioni di lavoro. Bisogna iniettare più Europa nelle relazioni industriali: le recenti sentenze della Corte di giustizia in tema di distacco (in paesi membri dell'Unione) di lavoratori dipendenti da imprese comunitarie di altri paesi sono preoccupanti e fanno crescere la diffidenza verso la libera circolazione del lavoro e dei servizi. Non può esserci libera circolazione, o meglio non può esserci consenso alla libera circolazione, se non ci si propone di livellare il campo di gioco, creando maggiore omogeneità di base per contrastare il *dumping* contrattuale. Nel contempo, occorre una semplificazione dei canali di accesso al lavoro, graduando le tutele nella fase iniziale, per contrastare la precarietà che oggi si manifesta nella moltiplicazione delle tipologie di lavoro. Servono infine misure fiscali più omogenee per il lavoro e i costi di produzione.

Tutto ciò non è semplice, perché si parte da esperienze e situazioni diverse. Ma se non ora, quando? Il sindacato deve rimettere al centro gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, e deve farlo con convinzione, credendo di più nel suo futuro. In fin dei conti, deve pur porsi la questione dell'apertura alle nuove generazioni, non fosse che per contrastare la crisi della rappresentanza collettiva. Deve imparare a leggere la realtà con gli occhi dei giovani. Il sindacato europeo è anch'esso un «signore attempato», con l'*imprinting* del secolo scorso, quando è cresciuto fino al massimo della sua forza. Ora però le cose sono cambiate. Per immaginare e costruire il protagonismo dell'Europa nella competizione globalizzata, occorrono capacità di proposta e senso di responsabilità. C'è ancora spazio e ruolo per un sindacato con le caratteristiche di quello europeo che, pur se in difficoltà, mantiene ancora una grande forza organizzativa. Ma a una condizione ben precisa: innovare e innovarsi, per non perdere la capacità di influenza e per aiutare l'Europa a non perderla a sua volta. Sotto i cieli italiani, questa esigenza è ancora più forte e visibile. Il sindaca-

to nel nostro paese attraversa una fase difficile, al punto da rischiare l'afasia e l'ininfluenza, essendo ciascuna delle tre centrali confederali aggrappata alle proprie certezze e alla ricerca di illusori primati. Ci vuole invece coraggio, visione e generosità. Vale per il sindacato italiano e vale per il sindacato europeo. Il «signore attempato» può farcela. Dipende anche e soprattutto dalle scelte nazionali. La Confederazione europea, il cuore sindacale del Vecchio Continente, l'interlocutore potenziale del potere politico ed economico, è pur sempre un'organizzazione di secondo livello che vive degli spazi di sovranità che i sindacati nazionali le consentono. E potrebbe anche accadere, ma non è certo questo l'auspicio, che ciascuno di noi, anche inconsapevolmente, veda finanche la paglia nell'occhio dell'interlocutore, a partire dai governi, ma non veda la trave nel proprio.

## Ricerca e innovazione tecnologica

di Maria Chiara Carrozza

Ricerca e innovazione tecnologica possono fornire un contributo decisivo per uscire dalla crisi ma, per progettare quel futuro che va oltre la crisi stessa, è necessario inserirle in un quadro di scelte strategiche politicamente chiaro. La parola dunque spetta innanzitutto alla politica. Sappiamo bene che il nostro è un paese complesso, con aree economiche molto diversificate a seconda delle Regioni e che, come tali, si stanno rapportando alla nuova dimensione economica dell'Unione europea. Anche a queste esigenze cercano appunto di rispondere, sul piano delle riforme istituzionali, le tematiche federaliste. Tuttavia, ricerca e innovazione tecnologica chiedono alla politica di individuare un indirizzo nazionale unitario, di disegnare una strategia volta a stimolare la capacità di competizione a livello globale dell'Italia.

Un programma di governo deve dire se ricerca e innovazione tecnologica sono considerate indispensabili nella costruzione del futuro del nostro paese. Deve dirlo e deve proporre scelte e strumenti conseguenti. Sostegno al turismo e alla valorizzazione del patrimonio artistico, culturale, storico e paesaggistico; sostegno ai nostri tradizionali settori di produzione manifatturiera. Ma saranno considerati trainanti, e quindi condizione per la presenza italiana nella competizione globale, anche i settori produttivi più condizionati dall'investimento in ricerca, a più alto tasso di innovazione tecnologica, ovvero la cosiddetta industria del futuro, come per esempio quella della strumentazione biomedica? Se un programma politico di governo non esprime scelte strategiche chiare e coerenti, di respiro culturale innovativo e coraggiose dal punto di vista degli investimenti, della ricerca e dello sviluppo tecnologico, in Italia esse saranno destinate ad un futuro assai gramo e tantomeno potranno essere chiamate a portare un contributo significativo contro e oltre la crisi.

Dal punto di vista della ricerca e dell'innovazione, non sono gli interventi congiunturali, le elargizioni-tampone di breve respiro, a poter essere considerati risolutivi per uscire dalla crisi e per preparare il domani; occorre invece fornire un sostegno strategico alla catena virtuosa composta da educazione-formazione, innovazione, impresa, sviluppo. Affinché la catena funzioni e si avvii un sistema davvero virtuoso, c'è bisogno di un programma di governo che abbia il duplice coraggio, da un lato, di operare scelte di rottura con il passa-

to nel sistema di educazione-formazione e, dall'altro, di individuare i settori di impresa del futuro sui quali investire.

Si vuole puntare – perché gli investimenti in ricerca e innovazione possono, anzi devono essere funzionali oltre che allo sviluppo produttivo anche ad un programma attento alla società e all'ambiente – sulle imprese che si dedicano alle energie rinnovabili e pulite? Su quelle che mettono a punto nuovi strumenti di assistenza personale per chi non è più giovane o autosufficiente? Su quelle che diffonderanno una nuova e più efficace elettronica di consumo? Anche in Giappone e in Corea, come del resto è accaduto in tutto il mondo, l'industria dell'auto è entrata in crisi. Lì non ci si è limitati a staccare assegni di aiuto, ma con un piano strategico e di lunga durata è stata impostata una politica di supporto a nuovi investimenti finalizzati alla fusione dell'elettronica di consumo e della robotica di servizio per il sostegno alla persona. Beni che saranno diffusi in ogni casa e di cui c'è e ci sarà sempre più bisogno.

Oltre la crisi, dunque, non può significare soltanto andare contro la crisi: contro di essa servono e urgono anche azioni e contromisure congiunturali, di resistenza, nel breve periodo, condizionate soprattutto dalla specifica realtà nazionale e spesso regionale. Ma guardare oltre la crisi, pianificare e programmare azioni che portino il sistema-paese non soltanto a resistere ma a superarla uscendone rinnovato – e, in senso ingegneristico, più robusto – richiede di avere il coraggio di compiere investimenti a lungo termine e soprattutto scelte commisurate ai livelli competitivi e di collaborazione-sviluppo di respiro internazionale, anzi globale: è questo il terreno delle politiche per l'avanzamento della ricerca e per l'innovazione tecnologica, che non ammettono impostazioni localistiche o di breve periodo. Ad esempio, il sostegno finanziario alle imprese può essere necessario contro la crisi, ma, affinché questi aiuti non restino palliativi inefficaci e per mettere le imprese in condizione di competere andando oltre il periodo di instabilità, bisogna avere l'audacia di privilegiare subito l'investimento di lungo periodo, come quello nella formazione e nella ricerca, e di predisporre politiche e strumenti rigorosi atti a verificare costantemente l'efficacia delle azioni programmate. Il rischio insito nell'investimento tecnologico deve procedere di pari passo con la valutazione dei risultati e la capacità di riprogrammare gli investimenti.

L'importanza della ricerca e dell'innovazione tecnologica viene socialmente percepita a due livelli, diversi fra loro ma che alla fine risultano correlati. Il livello dei cittadini, che verificano ogni giorno e che condividono i percor-

si della formazione e della ricerca, “partecipando” alla loro effettiva ricaduta sulla società in termini di qualità della vita, di creazione di ricchezza e di mobilità sociale. Il livello delle imprese, che rappresentano gli strumenti per tradurre in innovazione e produzione gli investimenti destinati alla conoscenza. Ad entrambi i livelli la consapevolezza delle inadeguatezze del nostro sistema rende oggi poco credibile la produttività dell’investimento in conoscenza: questa è una ragione cruciale della generalizzata sfiducia politica nel sistema Italia. Al contrario, diventa fondamentale riconquistare la fiducia dei cittadini e delle imprese nelle istituzioni, con la consapevolezza che soltanto le capacità, le competenze e l’investimento nel proprio lavoro costituiscono il mezzo per uscire dalla crisi. Non ci sono e non sono ammissibili scorciatoie; il lavoro è l’unico strumento per la promozione personale e per la mobilità sociale.

Perché allora si è spezzata la catena virtuosa che dovrebbe garantire una traduzione della ricerca e innovazione in benessere per le imprese e i cittadini? La risposta a questa domanda non può essere rinunciataria rispetto agli investimenti in ricerca; al contrario, è necessario affrontare la difficoltà di un doppio problema: in Italia non basta investire in ricerca e innovazione (investimenti peraltro assolutamente necessari, poiché il nostro paese è gravemente arretrato rispetto alla media europea e a paesi quali Corea, Giappone e Stati Uniti, come si evince dalla Tabella 1) ma è indispensabile procedere in modo contestuale ad un intervento riformatore delle istituzioni universitarie e di ricerca pubbliche. Un’analoga riforma dovrà essere affrontata dal sistema delle imprese, a loro volta non immuni dai difetti tipici che vengono attribuiti al settore pubblico. Dopo la crisi saranno competitive soltanto le aziende che avranno saputo adeguare le proprie dimensioni, organizzazioni e strutture ai mutamenti del mercato e delle regole imposti dalla crisi stessa.

---

**Tabella 1. Investimenti in ricerca e sviluppo (% sul PIL, 2006).**

---

Media UE a 27	1,84%
Italia	1,14%
Germania	2,51%
Svezia	3,82%
Corea del Sud	3,2%
Giappone	3,2%
Stati Uniti	2,6%
Cina	<1,5%

---

Dunque, la ricetta per uscire dalla crisi implica la destinazione di risorse alla ricerca in misura analoga a quelle investite da Corea, Giappone o Stati Uniti. Risorse dunque, certamente: ma l'emergenza italiana si limita a questo? Oppure c'è un primo "guasto" indipendente dalla quantità delle erogazioni di fondi e dalla sua stessa (seppure necessaria) razionalizzazione, un guasto strutturale relativo al mondo della formazione e della ricerca non più in grado di tradurre le nuove conoscenze in mobilità sociale e innovazione produttiva? Si tratta di un interrogativo a cui si può rispondere soltanto analizzando lo stato del paese in merito a questi temi, e riflettendo sulla sua storia, ma sempre in un confronto serrato con gli indirizzi e con le scelte adottati negli altri grandi paesi industriali. Quelli tipici dei paesi asiatici non sono soltanto investimenti massicci; essi sono infatti contemporaneamente funzionali alla capacità della politica e delle istituzioni di compiere e di coordinare rigorose scelte strategiche sulle priorità nella loro destinazione, sui settori della conoscenza e della formazione da privilegiare appunto in modo strategico. La ricerca e lo sfruttamento di energie rinnovabili e le applicazioni dell'industria biomedica – esempi su cui riflettere attentamente – vengono ormai riconosciuti in modo unanime come settori trainanti della ricchezza, ma anche del benessere sociale di un paese moderno.

Bisogna investire dunque, al limite razionalizzando ed eliminando gli sprechi, ma non tagliare; la sensazione, tuttavia, è che l'Italia affronti invece un problema strutturale, condizionata dalla sua storia culturale e istituzionale. Semplificando al massimo, nel nostro paese deve essere riformato con urgenza un sistema scolastico ancora sostanzialmente fondato sul modello idealistico gentiliano. Un modello che, come quello classico a suo tempo introdotto in Prussia da Humboldt, funzionava bene in una società in cui le élite venivano selezionate per censo. Ma nella società attuale, dove scuola e istruzione hanno irreversibilmente assunto caratteristiche di massa, i criteri di selezione e formazione dei gruppi dirigenti devono fondarsi sulle capacità e sui risultati, con l'assicurazione di uguali opportunità e di regole certe. E in questa società in cui l'innovazione tecnologica avanza in tempo reale, il sistema gentiliano, per quanto riguarda i contenuti formativi, continua a tenere in posizione subalterna, quasi secondaria rispetto alla formazione umanistica, l'educazione matematica, scientifica e tecnologica. Quanti diplomati della scuola media superiore sanno con precisione cosa sono l'ingegneria genetica o la microelettronica?

La logica idealistica degli "pseudoconcetti scientifici" va abbandonata. Il mondo è cambiato e nessuno di noi può restare immobile. Si può affermare

che un'adeguata conoscenza nei campi della biologia e della fisica è fondamentale anche per scienziati sociali, giuristi o politici. Se non colmiamo questo *gap* culturale e metodologico, come potranno i giovani vivere e confrontarsi in una società competitiva dove i servizi e i prodotti sono necessariamente basati sulla conoscenza e competenza nei settori scientifici e tecnologici?

Con questo non si postula affatto che la logica idealistica del primato delle scienze umane e sociali su quelle esatte e applicate venga semplicemente rovesciata; al contrario, si vuole sostenere che il futuro verrà vissuto e giocato sulla capacità di integrare le competenze e le conoscenze per ottenere servizi e prodotti in grado di migliorare la qualità della vita nel rispetto dell'ambiente. La sfida di andare oltre la crisi porta ad affrontare problemi complessi, con approcci innovativi come quello offerto dalla *green economy*. La soluzione non potrà che arrivare mediante una metodologia globale e multiculturali, che attraversa diversi campi del sapere. Proprio nell'età in cui gli specialisti sono fondamentali per il progresso e per la sicurezza di un paese, è necessario educare i nostri giovani ad affrontare i problemi nella loro complessità: saranno i giovani preparati e dotati di talento a costituire la classe dirigente del domani, ed è questo il vero modo di pensare al futuro e di guardare lontano. La formazione di individui competenti in grado di gestire le sfide e le soluzioni è essenziale per ripristinare la catena virtuosa della creazione di valore e superare la sfiducia nell'investimento in conoscenza. A tale proposito il presidente dell'Università di Stanford, John Hennessy, in riferimento al rapporto fra ricerca e industria, già due anni fa teorizzava: «Transfer people not technology».

L'Italia ha bisogno di formare un maggior numero di scienziati e di ingegneri per favorire la ricerca e i processi di innovazione tecnologica, perché la loro percentuale, sul totale della forza lavoro, è oggi assai più bassa anche soltanto in confronto alla media europea e a paesi come la Germania e la Svezia (come si evince dalla Tabella 2), per non parlare di alcuni paesi asiatici. La Corea, per fare un esempio, ha capito da tempo che si poteva andare oltre la crisi promuovendo investimenti in determinati settori della ricerca e dell'innovazione, ha individuato gli obiettivi e ha rimodulato il proprio sistema in funzione del loro raggiungimento, cercando da subito il coinvolgimento del sistema universitario e avviandone il riposizionamento strategico. Basta pensare al KIST (Korea Institute of Science and Technology), il centro di ricerca nazionale che si propone chiaramente di diventare lo strumento usato dal governo per la formazione della nuova Corea, quella che investe sulla robotica biomedica, sulla ro-

botica per un utilizzo di massa o sulla nuova elettronica di consumo, perché sa che questi saranno i settori trainanti, quelli che già adesso le permettono (e potrebbero permettere all'Italia) di guardare oltre la crisi.

---

**Tabella 2. Scienziati e ingegneri (% sul totale della forza lavoro, 2006).**

---

Media UE a 27	4,8%
Italia	3,1%
Germania	5,7%
Svezia	3,82%

---

Formazione e trasferimento di persone: il progresso del paese si ottiene anche favorendo questa mobilità sociale, che oggi sembra non essere più garantita dal sistema scuola-università. Piuttosto che rappresentare al negativo il problema delle rendite di posizione, del familismo e delle caste, è necessario prima di tutto valutare l'impatto del fenomeno, analizzando la provenienza sociale dei laureati italiani per poi adottare le misure necessarie a creare un sistema dove la valorizzazione delle capacità non collida con i diritti all'uguaglianza e con la ricerca di giustizia sociale, ma anzi li presupponga come punto di partenza. Coloro che andranno a costituire la futura classe dirigente devono essere selezionati unicamente per capacità e competenze. È anche su questo che dobbiamo fondare e misurare il nostro intento riformatore.

Oggi – anche a causa di un egualitarismo ideologico e senza contenuti che per anni ha immobilizzato le istituzioni e l'idea stessa della formazione di qualità creando inefficienza e disuguaglianze reali – di uguaglianza si parla poco, la si ritiene un elemento di conservazione, incompatibile con la libertà di sviluppo personale, e la libertà viene a sua volta declinata come pura competitività di individui, puro valore di mercato senza responsabilità sociale. Ma se la formazione, se la stessa selezione dei ricercatori di eccellenza viene fondata sulle capacità della persona e viene concepita come investimento pubblico e come aumento della ricchezza collettiva, allora è proprio nel criterio di efficienza sociale che uguaglianza delle opportunità e libertà responsabile possono coniugarsi, creando le condizioni ideali per uno sviluppo della ricerca e dell'innovazione. Che è innanzitutto un problema, come si è detto, di formazione e di trasferimento delle persone.

Se, infatti, l'università pubblica non sarà riformata e non sarà modernizzata secondo questi criteri, se cioè attraverso la conoscenza, la selezione, il merito essa non tornerà a produrre mobilità e innovazione, saranno inevitabilmente le caste e le corporazioni, non lo Stato come portatore degli interessi collettivi, a indirizzare gli obiettivi della formazione e a selezionare i gruppi dirigenti. Trova così conferma l'importanza di salvaguardare l'università pubblica: non però difendendo, ma anzi combattendo l'immobilismo di un sistema attualmente refrattario a lasciarsi misurare sulla base degli obiettivi perseguiti e chiuso nella separatezza della propria autoriproduzione.

Attraverso la qualificazione e il controllo della ricerca, attraverso la stessa messa a punto dei bandi di partecipazione alle gare per il finanziamento dei progetti, si imposta la formazione non soltanto dei docenti universitari, ma della classe dirigente nel suo complesso. Dunque, più che esaltare in maniera acritica il privato come alternativa ai ritardi e alle inefficienze dell'università pubblica, appare fondamentale ridare efficienza al pubblico proprio rompendone le vecchie logiche corporative. Quanti credono che il privato rappresenti di per sé una soluzione a tutti i mali, guardino a ciò che succede negli Stati Uniti, dove in numerose istituzioni universitarie private la ricerca sta vivendo seri problemi per la perdita di valore degli *endowment* a causa della crisi.

L'insistenza sull'università è motivata dal fatto che essa è il luogo deputato alla ricerca e all'innovazione industriale. Potrà sembrare scontato, ma non è così: il già citato John Hennessy afferma che per lungo tempo il cuore pulsante per le politiche di innovazione industriale sono stati i centri di ricerca interni alle singole aziende. Oggi invece si riconosce alle università e agli enti di ricerca, con particolare riferimento alle *research universities*, il ruolo strategico di produttori di "innovazione discontinua" e la facoltà di sostenere con efficacia le politiche di innovazione, grazie alla loro capacità di adattamento ai cambiamenti e alle nuove sfide imposte dalle dinamiche sociali, la cui evoluzione corre in maniera più veloce rispetto alla capacità di rigenerazione, quando sia possibile, dei centri di ricerca interni alle aziende.

Tutto quanto affermato sull'efficienza della ricerca e dell'innovazione richiede peraltro che siano rimessi in valore, dalla politica ma anche nella politica, due criteri essenziali: la responsabilità e la valutazione. Responsabilità nella presentazione, esecuzione, realizzazione dei progetti; valutazione dei risultati: il primo segno di scarsa efficienza sta proprio nella carenza dell'una e dell'altra. Non che manchino i regolamenti, anzi una vera congerie di controlli assedia il ricercatore con un'infinita modulistica burocratica. Scarseggia

però l'essenziale, cioè il controllo finale dei risultati, insomma la valutazione della loro congruità rispetto al progetto. E tanto meno la ricerca sa di dover rispondere alla valutazione, tanto più si affievolisce nel ricercatore la responsabilità, cioè la consapevolezza del costo e della ricaduta sociale del suo lavoro. Non sono astrattezze etiche, è un problema politico di funzionamento delle istituzioni (vitale per la ricerca e per le stesse aziende). A parte il fatto che senza valori, cioè senza un'etica, non c'è efficienza sociale della ricerca e degli investimenti in conoscenza, la questione essenziale riguarda le regole. Meno regolamenti – incerti e contraddittori per il loro stesso numero, funzionali più all'autoriproduzione del controllore che non al reale controllo – e invece poche e sicure regole. Insieme all'entità e alla selezione degli investimenti e alla riforma del sistema formativo, questa è l'altra grande responsabilità di un programma di governo che voglia puntare su ricerca e innovazione. Responsabilità, valutazione, regole: condizioni essenziali per la produttività di un sistema.

Il nostro sistema-paese deve ulteriormente sviluppare la capacità di creare cooperazione nella ricerca: una delle strade, fra l'altro, che possono davvero far maturare un'identità culturale, non solo economica, dell'Unione europea, fondandola sullo sviluppo reale e integrato delle conoscenze e proiettandola verso il futuro, non mediandone ideologicamente il passato. Vi sono due esempi politicamente molto significativi e utili come termine di paragone per l'Italia, uno per la cooperazione con l'Europa, l'altro per il coordinamento interno fra progetti nazionali. Il primo esempio è rappresentato da Israele: quando si è trattato di scegliere fra la creazione di programmi nazionali o l'inserimento nei programmi comunitari europei, Israele non ha mostrato tentennamenti, ha scelto la strada dell'Europa. Il risultato è che adesso le università israeliane, quella di Tel Aviv in particolare, sono annoverate fra i principali attori nei programmi di ricerca europei.

Il secondo esempio è quello del Giappone, il quale ha optato per un modello cooperativo in base al quale, anziché parcellizzare la ricerca in una miriade di progetti fra loro necessariamente interrelati, si è preferito dar vita a gruppi di progetti coordinati, in possesso perciò della necessaria "massa critica". E dunque in Giappone (ma lo stesso accade in Corea) al fine di dar vita a piani strategici di lunga durata sono state delineate *road map* in grado di disegnare il futuro culturale ed economico del paese, a partire dalla stretta connessione fra riforma delle università e innovazione industriale ed economica; una prospettiva, questa, di cui si è constatata l'urgenza anche per l'Italia.

Questo significa cercare, e mettere in atto, le risposte per superare la crisi. In Italia, invece, si fatica ancora a chiarirsi le idee sulle domande: ma forse, anche grazie alla discussione che stiamo portando avanti anche con questi contributi, finalmente la politica comincia a porsi, e a porre alla parte attiva e progressista della società civile, le domande giuste.



## Le sfide dell'energia e dell'ambiente

di Tullio Fanelli

### La crisi: colpa dei mutui o del petrolio?

Si è attribuita la responsabilità di questa grave crisi finanziaria ad un oggetto misterioso, ossia i mutui *subprime*, e alle colpevoli banche che li hanno concessi e rivenduti in confezione regalo. Ma nelle mille analisi degli eventi pochi si sono chiesti: perché questi mutui *subprime* improvvisamente non sono stati pagati più da nessuno? Che fossero mutui a rischio lo dice la parola stessa, e quindi una percentuale di *default* più alta era non solo attesa, ma anche già scontata e ammortizzata dai tassi più elevati a cui venivano concessi. Questa percentuale attesa, però, si è poi rivelata assai sottovalutata. Perché? A giudizio di chi scrive, tra le principali cause dell'errore c'è stata la sottovalutazione dell'impatto della crisi petrolifera (inclusi i suoi effetti nel settore alimentare) sul reddito disponibile della classe medio-bassa degli Stati Uniti (quella vasta fascia di americani, per intenderci, che va a cena nei Golden Corral, i locali del "tutto compreso a 9,99 dollari), e non certo su chi frequenta Wall Street o la 5th Avenue.

Molti economisti si compiacevano fino a pochi mesi fa del fatto che i consumi statunitensi non erano apparentemente influenzati dagli irragionevoli livelli dei prezzi petroliferi; si diceva che questo era il frutto di una minore intensità energetica dell'economia, fatto che marcava la differenza con le precedenti crisi petrolifere degli anni Settanta e Ottanta. C'era quasi la curiosità di andare a vedere quale prezzo del petrolio fosse sopportabile dall'economia: 200 dollari al barile? Forse 300? In realtà, gli effetti sull'economia erano già ben presenti ma, occultati dalla complessità finanziaria, nessuno poteva o voleva vederli. La gente dei Golden Corral continuava a consumare cibo e benzina, beni essenziali a cui è difficile rinunciare, ma ha cominciato a non comprare auto e a non pagare i mutui. Spesso nell'economia più che le percentuali contano i valori assoluti, e questo è uno dei casi. Dalla metà degli anni Ottanta a tutto il 2003, salvo la breve crisi della prima guerra del Golfo, il prezzo del petrolio, in dollari 2007, era rimasto sotto o intorno ai 30 dollari al barile. Rispetto a questo valore di riferimento il prezzo è aumentato progressivamente fino a raggiungere, a giugno e luglio 2008, una differenza di oltre 100 dollari al barile (con una punta di 117 dollari l'11 luglio, quando il prezzo del WTI,

il West Texas Intermediate, superò i 147). Per valutare cosa voglia dire tale incremento per l'economia americana basta considerare che gli Stati Uniti sono il maggior consumatore mondiale di petrolio (oltre 20 milioni di barili al giorno di cui quasi 2/3 importati) e di metano (oltre 600 miliardi di metri cubi all'anno, equivalenti a circa 10 milioni di barili al giorno di petrolio, dei quali circa il 20% importati), il cui prezzo è legato a quello del petrolio. Nel complesso si tratta di oltre 10 miliardi di barili equivalenti di petrolio all'anno; ciò significa che ogni dollaro a barile in più implica 10 miliardi di dollari di costi aggiuntivi. 100 dollari al barile in più, ovvero 1.000 miliardi di dollari all'anno in più, equivalgono a circa il 7% del PIL, pari a circa 14.000 miliardi di dollari. I soli maggiori costi di importazione connessi ad un incremento di 100 dollari al barile sono pari a oltre 500 miliardi di dollari all'anno, ovvero circa il 3,5% del PIL statunitense.

Il popolo dei Golden Corral non è composto da azionisti della Exxon e quindi non beneficia della parziale compensazione costituita dagli enormi utili delle compagnie petrolifere: su di loro si è scaricato l'incremento dei costi energetici diretti (ovvero benzina, energia elettrica e riscaldamento) e indiretti (ovvero l'incremento dei prezzi dei prodotti alimentari indotto dai prezzi del petrolio, per via dei maggiori costi energetici in agricoltura e dell'utilizzo, per la produzione di biocarburanti, di una parte dei prodotti agricoli normalmente destinati all'alimentazione, quali l'olio di palma o il mais). Le misure dell'inflazione hanno colto solo parzialmente il fenomeno, compensato statisticamente dalla riduzione dei prezzi dei beni importati da Cina e India, e in generale dell'alta tecnologia. Ma questa compensazione funzionava – ancora una volta – per la classe della 5th Avenue, non per il popolo delle cene a 9,99 dollari che, in sostanza, ha smesso di pagare i mutui perché oltre il 10% del suo reddito gli era sottratto, direttamente o indirettamente, dagli aumenti dei prezzi dell'energia senza che fosse compensato dalle riduzioni dei prezzi dell'alta tecnologia o dai proventi degli investimenti finanziari.

### **Prezzi energetici elevati e una stabile crescita dell'economia sono compatibili?**

Ipotizzare che l'economia americana, e in generale l'economia dei paesi industrializzati, non fosse significativamente influenzata da livelli anomali dei prezzi del petrolio – come continuavano a fare fino a pochi mesi fa quasi tutte le principali agenzie internazionali prevedendo altissimi prezzi del petrolio e,

contestualmente, un aumento della domanda di energia e tassi elevati di crescita economica nei prossimi dieci o vent'anni – era ed è illogico. Il maggior impatto è sempre sulle classi povere, sia all'interno di un paese sia nel mondo. All'interno di un paese industrializzato, il consumo di una famiglia ad alto reddito, ad esempio da 200.000 dollari all'anno, non è dieci volte superiore a quello di una famiglia a reddito medio basso, magari anche numerosa, da 20.000 dollari all'anno. Al massimo lo supererà di due-tre volte. Ciò implica che ogni incremento di prezzo o ogni fiscalità opera in modo non equo e non proporzionale ai redditi. Tra le aree del mondo le differenze sono ancora più marcate. Il consumo pro capite di energia primaria oggi è di circa 1,7 tonnellate equivalenti di petrolio all'anno (tep/anno). La cifra riguarda il complesso dell'energia primaria utilizzata per la totalità delle attività umane: produzione elettrica, industria, agricoltura, servizi, trasporti e tutti gli altri usi diversificati. Quello riportato è un valore medio mondiale, ma esso varia molto a seconda dello sviluppo delle varie aree del pianeta. La media OCSE è di 4,7 tep/anno (negli USA circa 8, in Europa circa 3) mentre quella dell'Asia e dell'Africa è vicina a 0,7.

Le disuguaglianze energetiche non si possono correggere equiparando i consumi verso l'alto, altrimenti la domanda di energia diventerebbe ingestibile e incompatibile con lo sviluppo. Si deve correggere verso il basso attraverso una robusta, ma possibile, azione di efficienza dei paesi industrializzati. Una stima del consumo pro capite capace di garantire in modo efficiente gli attuali standard di vita del mondo occidentale si aggira sui 2 tep/anno; ciò vorrebbe dire per l'Europa ridurre la domanda pro capite solo di un terzo, ma nell'OCSE dovrebbe scendere di un fattore superiore a 2 e in particolare negli Stati Uniti di un fattore 4.<sup>1</sup>

### **Petrolio: crisi ciclica o definitiva?**

Se la crisi petrolifera è stata la causa, o almeno la concausa, della crisi finanziaria in corso è evidente che la sua rimozione è determinante per la soluzione del problema; ma certamente non basterà un breve periodo di eventuali prezzi bassi del petrolio per sanare le profonde ferite al sistema economico.

Occorre allora chiedersi: l'attuale fase di discesa dei prezzi è strutturale o è solo congiunturale? E ancora: dobbiamo attenderci altri picchi o addirittura, come delineato da molti analisti, uno scenario definitivo di prezzi elevati del petrolio connesso ad una carenza strutturale di offerta? Il pessimismo sui prezzi del petrolio è di norma basato sulle stime relative alle riserve petrolifere mondiali, quali ad esempio quelle fornite dalla ExxonMobil, o dall'"Oil and

Gas Journal”, che valutano in circa 1.200 miliardi di barili le cosiddette riserve accertate di petrolio. Sebbene si tratti di un quantitativo superiore a ciò che l’umanità ha consumato negli ultimi secoli, esso è sufficiente per pochissimi decenni (attualmente la domanda mondiale di petrolio è circa 30 miliardi di barili all’anno); per di più, queste riserve sono concentrate in pochi paesi mediorientali. Da questi dati, uniti a quelli che evidenziano negli ultimi anni una sostanziale difficoltà da parte dell’offerta a seguire i vistosi incrementi della domanda, molti analisti deducono l’ineluttabilità di prezzi sempre più elevati. Prima di giudicare l’offerta in una situazione di carenza strutturale occorre riflettere su alcune questioni. La prima è che le attuali tecnologie, e in particolare il GTL (Gas to Liquids, processo che consente di produrre carburanti a partire da gas naturale), non permettono di distinguere i mercati dei diversi idrocarburi. Se allora consideriamo tutti gli idrocarburi di cui è nota la presenza nel mondo ci si accorge che, da un lato, oltre le riserve accertate di petrolio, ovvero riserve convenzionalmente recuperabili alle condizioni economiche e tecnologiche vigenti, esistono non solo riserve probabili ma soprattutto risorse non convenzionali, quali sabbie e scisti bituminosi, di cui è nota la presenza per almeno 7.000 miliardi di barili – va notato inoltre che i giacimenti finora noti di tali risorse non convenzionali non sono in Medio Oriente ma sono concentrati in paesi come il Canada, il Venezuela, la Russia e l’area del Caspio –; dall’altro, oltre le riserve accertate di gas naturale, pari a circa 1.100 miliardi di barili equivalenti di petrolio, corrispondenti a circa sessantaquattro anni degli attuali consumi (secondo le stime del “World Energy Outlook” dell’International Energy Agency, IEA), esistono anche in questo caso risorse non convenzionali, quali i gas naturali intrappolati nei giacimenti di carbone (*coal bed methane*) e nelle argille (*gas shales*), quelli in acquiferi profondi e, soprattutto, gli idrati. Gli idrati di gas sono composti cristallini formati dall’inclusione di molecole di gas nel reticolo di molecole di acqua. Essi sono presenti in grandissime quantità sul fondo dell’oceano e, in misura minore, nel permafrost del pianeta. Si tratta di quantitativi stimati in oltre 120.000 miliardi di barili equivalenti di petrolio, ovvero cento volte le attuali riserve provate di petrolio.

In sostanza, nel mondo gli idrocarburi sono ben lungi dall’essere in via di esaurimento: se fossimo capaci di utilizzarli tutti ne avremmo ancora per centinaia di anni. Il problema si trasferisce allora sul fronte delle tecnologie e soprattutto dei costi. Il fronte delle tecnologie è forse uno dei più avvincenti e promettenti del panorama scientifico: ogni anno nuove tecniche sono studiate, sperimentate e utilizzate per l’estrazione di idrocarburi in acque profonde,

per l'estrazione dei bitumi, per l'estrazione del metano dagli idrati. Ma è il fronte dei costi che più merita alcuni chiarimenti. Fino a pochi anni or sono era generalmente condiviso il fatto che il costo medio della produzione mondiale fosse ben inferiore ai 10 dollari al barile e che i costi marginali di produzione del petrolio fossero intorno ai 20. Oggi si parla di oltre 60 dollari al barile per l'estrazione dalle sabbie bituminose (*tar sands*) e perfino di 70-80 dollari per i giacimenti in acque profonde.

Pur considerando che c'è stato un effettivo incremento dei costi delle materie prime, delle attrezzature e del personale nel settore petrolifero, si tratta di valori che destano meraviglia. Ma proviamo a chiederci: come vengono calcolati questi costi? Tenendo conto che si tratta di investimenti che richiedono fino a dieci anni per essere completati e che generano *cash flow* nei successivi venti-trent'anni, per il calcolo del costo del barile è determinante il tasso a cui viene scontato il *cash flow*. A titolo di esempio, se utilizzando un tasso del 7% il risultato è 15 dollari al barile, utilizzando il 15% il risultato diventa 40 dollari e utilizzando il 20% diventa 70. La domanda quindi si trasforma: che tasso di sconto utilizzano le imprese per determinare il costo, ovvero quale è il rendimento minimo che richiedono ad un investimento per metterlo in cantiere? La risposta è che utilizzano tassi intorno al 15-20% e, come si vedrà più avanti, hanno alcune buone ragioni per farlo. Per intanto si può concludere che la disponibilità di idrocarburi nel mondo è ancora talmente ingente da escludere scenari di esaurimento e che, nonostante le risorse non convenzionali di idrocarburi sino ad oggi non siano state oggetto di rilevanti attività di ricerca, già attualmente le tecnologie disponibili consentirebbero di recuperare da tali risorse almeno 1.500 miliardi di barili di petrolio di buona qualità a costi intorno ai 30 dollari al barile se calcolati con tassi di sconto omogenei a quelli in uso in settori industriali di media rischiosità.

Tali conclusioni implicano, in sostanza, che le risorse convenzionali e non convenzionali di idrocarburi permetterebbero di soddisfare la domanda ai livelli attuali fino alla fine del secolo a costi inferiori ai 30 dollari al barile.

La crisi petrolifera attuale non è quindi né definitiva né strutturale, ma solo il frutto di una ventennale politica di bassi investimenti in ricerca ed esplorazione posta in atto dalle compagnie petrolifere, che ha ridotto la differenza tra offerta e domanda di petrolio a poco più di 1 milione di barili al giorno, valore talmente basso da comportare rischi di carenza fisica in relazione ad una molteplicità di eventi possibili (politici o incidentali).

## **È possibile una strategia di stabilizzazione dei prezzi del petrolio?**

Le precedenti crisi petrolifere, così come quest'ultima, hanno mostrato chiaramente che di fronte a livelli di prezzo elevati si manifestano due reazioni tipiche di ogni mercato: la domanda è scesa (sia per iniziative di diversificazione, sia per l'elasticità tra prezzi e domanda, sia per la contrazione dell'economia indotta dai prezzi alti) e l'offerta è salita per la maggiore convenienza ad investire nella ricerca di nuovi giacimenti. Sebbene i tempi necessari per adeguare sia la domanda sia l'offerta siano stati dell'ordine di alcuni anni, il risultato è stato sempre un "contro-shock" con il crollo dei prezzi. Anche in questa crisi gli investimenti degli Stati produttori e delle compagnie petrolifere sono cresciuti, ma meno di quanto sarebbe stato logico aspettarsi: nel 2008 è stato stimato che gli investimenti mondiali in esplorazione e produzione siano stati pari a circa 420 miliardi di dollari, il 20% più del 2007, ma essi, paragonati ai margini operativi e spesso persino agli utili, sono solo una frazione; gli utili sono stati invece destinati massicciamente a ricchi dividendi. Le motivazioni addotte sono state la chiusura dei paesi mediorientali agli investimenti esteri, le difficoltà a ottenere le autorizzazioni e le questioni legate all'ambiente negli Stati occidentali, e la scarsa convenienza degli investimenti in acque profonde o in giacimenti non convenzionali.

La vera motivazione è che tutti i soggetti produttori, incluse le compagnie petrolifere occidentali, tendono a limitare l'offerta nella consapevolezza che è basso il rischio, per ciascuna di esse, di essere spiazzate da meccanismi concorrenziali. Infatti, la differenza con le precedenti crisi risiede nel fatto che è cresciuta la concentrazione (dopo le molte fusioni e acquisizioni) ed è molto diminuita la concorrenza: quasi tutti i nuovi giacimenti vengono cogestiti sia nella fase di esplorazione che di produzione. Inoltre, soprattutto in Europa, negli anni Settanta molte compagnie erano pubbliche o partecipate o influenzate dagli Stati e non potevano sottrarsi alla collaborazione per ripristinare l'equilibrio dei mercati; attualmente le residue partecipazioni pubbliche vengono gestite in termini finanziari e non in termini strategici. Oggi, quindi, la situazione è diversa e ciò implica che l'apporto dell'offerta per una duratura stabilizzazione del rapporto tra la domanda e l'offerta stessa sarà modesto. Ne deriva che, in assenza di nuove iniziative degli Stati consumatori, la soluzione per uno stabile riequilibrio tra domanda e offerta sarà a carico della domanda, che dovrà contrarsi o per gli effetti della recessione delle economie mondiali, come sta accadendo, o per effetto di politiche di efficienza e di diversificazione. Volendo individuare le due principali cause che ostacolano gli investimenti nel settore degli idrocarburi, renden-

dolo quindi un campo rischioso che necessita di elevati tassi di ritorno, si può dire, schematicamente, che esse sono, da un lato, lo squilibrio dei rapporti tra le compagnie petrolifere occidentali private e gli Stati sovrani che detengono le principali riserve – uno squilibrio che aumenta inoltre i rischi degli investimenti, sempre soggetti a ricontrattazioni, e induce a una condivisione delle strategie che limita la concorrenza – e, dall'altro, l'assenza, a livello mondiale, di un mercato di lungo termine in grado di offrire riferimenti e garanzie per i nuovi investimenti.

In effetti, gli attuali mercati mondiali del petrolio non soddisfano le esigenze dei paesi produttori e dei paesi consumatori; infatti essi non consentono di governare i rischi connessi ai nuovi necessari investimenti a causa del ridotto arco temporale offerto dai prodotti scambiati, ma nel contempo consentono invece alla speculazione finanziaria di estrarre una quota significativa del valore dei prodotti attraverso una forte volatilità dei prezzi.

Gli attuali principali mercati regolamentati, ovvero il NYMEX (New York Mercantile Exchange), l'ICE (Intercontinental Exchange-London) e il SIMEX (Singapore International Monetary Exchange), hanno reso disponibile una serie di contratti derivati (*futures*, opzioni, *swaps*), regolati di norma per contanti,<sup>2</sup> che garantiscono agli operatori molte possibilità di coprirsi rispetto all'andamento dei prezzi del petrolio; tuttavia, l'arco temporale è di norma sempre di breve termine e in rari casi raggiunge i dieci anni. Se si considera che un nuovo investimento petrolifero richiede almeno cinque anni dalla fase di esplorazione alla produzione e basa la sua profittabilità sul valore della produzione nell'arco di almeno un ventennio, appare evidente che i prodotti finanziari attualmente disponibili non abbiano una significativa utilità rispetto alle decisioni di investimento. Anche nei mercati OTC (*over the counter*) il massimo orizzonte temporale è costituito di norma da *swaps* a scadenza decennale con i quali si scambia petrolio a prezzo fisso con petrolio a prezzo variabile. Uno dei problemi che ostacolano lo sviluppo di mercati finanziari regolamentati che trattino prodotti finanziari di lungo termine è l'onerosità delle garanzie necessarie per minimizzare i rischi di insolvenza. Di fatto, in ambito esclusivamente privato, il costo di una garanzia fideiussoria o assicurativa ventennale o trentennale può vanificare la convenienza delle controparti nella stipula dei contratti. Una strategia finalizzata a rilanciare gli investimenti nel settore degli idrocarburi e a stabilizzare i prezzi deve necessariamente affrontare e risolvere i due principali ostacoli sopra individuati.

Nessun paese può incidere da solo sul mercato petrolifero: solo una strategia congiunta dei principali paesi consumatori potrebbe essere efficace. Tale strategia dovrebbe essere basata sul recupero di una funzione strategica degli

Stati che compensi lo squilibrio esistente negli attuali rapporti tra compagnie occidentali private e Stati sovrani produttori, senza sacrificare il mercato. Un equilibrio potrebbe essere perseguito attraverso la definizione di un rapporto strutturato tra Stati consumatori e Stati produttori, basato sulla creazione di un nuovo mercato di lungo termine nel quale una istituzione pubblica svolga funzioni di controparte centrale, in grado di offrire garanzie di lungo periodo sulla effettiva redditività degli investimenti aggiuntivi. In sostanza, un mercato regolamentato nel quale quello delle garanzie non sia solo un sistema finanziario, quale quello attualmente gestito dai soggetti privati che controllano il NYMEX o l'ICE, ma un sistema al tempo stesso finanziario e politico, nel quale alcune garanzie vengono fornite direttamente dagli Stati attraverso l'istituzione che svolge la funzione di controparte centrale. Quest'ultima dovrebbe quindi essere un soggetto di elevata autorevolezza, capacità finanziaria e stabilità istituzionale, al quale sia affidato l'obiettivo pubblico della garanzia degli approvvigionamenti. Questo autorevole soggetto potrebbe governare i rischi di insolvenza sia sul lato della domanda – limitandosi a richiedere, come garanzia, il differenziale tra il prezzo della transazione e quello connesso ad un prezzo del petrolio ritenuto congruo nel lungo termine, tenendo conto dell'inflazione e del corso dei tassi di cambio (di fatto si assumerebbe il rischio che il prezzo del petrolio scenda al di sotto del valore ritenuto congruo) – sia sul lato dell'offerta, limitando l'accesso a operatori qualificati e credibili in termini di disponibilità petrolifere (compagnie di paesi produttori, grandi compagnie internazionali) per i quali l'eventuale insolvenza nei confronti dell'istituzione avrebbe non solo conseguenze finanziarie ma anche politiche ed economiche.

I vantaggi della creazione di un simile mercato regolamentato sono evidenti: i produttori potrebbero avviare nuovi investimenti sulla base di ricavi futuri certi, con importanti vantaggi in termini di stabilità economica e politica per i paesi produttori; i paesi consumatori potrebbero invece costruire la loro politica energetica sulla base di scenari affidabili di prezzi a lungo termine.

### **Le attuali tecnologie consentono di ridurre drasticamente il ricorso alle fonti fossili a beneficio dell'ambiente e dell'economia?**

È chiaro a questo punto che i tempi dell'evoluzione energetica non sono dettati dalla progressiva indisponibilità del petrolio, ma da ragioni economiche che impongono il contenimento della domanda di idrocarburi, e da ragioni ambientali che comportano il contenimento delle emissioni di gas serra.

La concentrazione di anidride carbonica in atmosfera è passata dalle 280 parti per milione (in volume) del 1960 – valore attorno al quale si era mantenuta dall'inizio dell'era moderna – fino alle attuali 380. Nell'ultimo decennio la crescita si è attestata attorno a 2 ppm all'anno. La combustione delle riserve fossili e il loro rilascio nell'atmosfera, secondo i modelli più accreditati, porterebbe a concentrazioni di anidride carbonica tali da determinare un significativo incremento globale della temperatura del pianeta. Le conseguenze di una simile ipotesi sono considerate dalla maggioranza degli esperti a livello mondiale devastanti:<sup>3</sup> scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello del mare, desertificazione di aree molto vaste e, più in generale, sconvolgimento radicale dell'attuale equilibrio della vita sul pianeta. Da oltre un ventennio il gruppo insediato dall'ONU, l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), continua a fornire dati e previsioni allarmanti sul cambiamento climatico in atto. Anche se una minoranza di esperti e scienziati nega l'attuale stato di crisi ambientale o lo attribuisce a cause diverse dalle attività antropiche, rimane il dato di fatto che, a prescindere dalle cause dell'incremento della temperatura, innegabilmente il contenimento delle emissioni di CO<sub>2</sub> contribuirebbe a mitigare o ridurre il fenomeno. È opinione frequente che le attuali tecnologie consentano già, attraverso le sole attività di diffusione degli impianti (ovvero attraverso ulteriori investimenti nel settore), di ridurre drasticamente il ricorso alle fonti fossili, e quindi le emissioni di gas serra, con modesti incrementi dei costi dell'energia. Questo è falso. Allo stato dell'arte attuale né il nucleare né le fonti rinnovabili possono sostituire la maggior parte dei consumi di fonti fossili senza indurre costi insostenibili per l'economia. In realtà, sia il nucleare che le principali fonti rinnovabili incidono attualmente solo sul settore elettrico, che a livello mondiale rappresenta meno del 20% degli usi finali di energia, e l'assenza di una efficiente tecnologia di accumulo elettrico impedisce un largo utilizzo dell'energia elettrica per sostituire a costi ragionevoli i combustibili e, soprattutto, i carburanti.

Inoltre, i costi delle fonti rinnovabili, se analizzati con la necessaria onestà intellettuale – ovvero includendo gli oneri indiretti quali ad esempio la necessità di compensare gli sbilanciamenti indotti dalla discontinuità della produzione – rimangono da due a cinque volte superiori a quelli della generazione di energia elettrica da fonti fossili; per ridurre tali costi non è sufficiente una produzione su vasta scala ma è necessario un salto tecnologico. Esempio al riguardo è il caso del fotovoltaico: con i rendimenti di conversione attuali, anche se il costo dei pannelli fosse nullo, i soli costi dell'impiantistica di base com-

porterebbero un prezzo dell'energia elettrica superiore a quello delle fonti fossili. È necessaria dunque una tecnologia che consenta di raggiungere rendimenti significativamente superiori. È ben vero che anche le fonti fossili hanno costi nascosti (costi ombra) connessi all'utilizzo delle risorse naturali e ai danni ambientali, ma essi non hanno immediati riflessi sui valori economici e sulla concorrenza: fondare un sistema economico che ne tenga conto è possibile, come verrà accennato più avanti, ma nei limiti in cui esso non induca un incremento dei prezzi energetici tale da compromettere lo sviluppo. Per quanto riguarda il nucleare attuale, ovvero le centrali di terza generazione avanzata, esse, a prescindere dal costo di investimento, comportano ancora un elevato consumo di uranio fissile. Oggi la materia prima uranio (escludendo quindi l'arricchimento e la fabbricazione del combustibile) incide solo per circa 2 euro per MWh sul costo di produzione dell'energia elettrica. La situazione tuttavia cambierebbe se a livello mondiale la domanda aumentasse massicciamente.

Attualmente la produzione mondiale annua di uranio si attesta a circa 40.000 tonnellate, a fronte di una domanda che supera le 65.000. La differenza è colmata grazie agli apporti derivanti dagli arsenali nucleari dismessi. Tuttavia, a fronte di una importante ascesa della domanda connessa ai nuovi programmi di investimento, sarebbero inevitabili forti tensioni sui prezzi, le cui avvisaglie sono già visibili: il prezzo dell'ossido di uranio è salito da un minimo di 7 dollari per oncia nel 2001 ad oltre 130 dollari per oncia nel 2007, per poi riposizionarsi intorno ai 65 dollari per oncia negli ultimi tempi; tale estrema volatilità, superiore a quella del petrolio, è un chiaro sintomo delle difficoltà di espansione dell'offerta. Anche in questo caso, come in quello relativo al petrolio, non conta solo il rapporto tra riserve utilizzabili e domanda (pari attualmente a circa ottant'anni) ma vanno tenute in conto le strategie di investimento dei produttori e la dislocazione geografica dei giacimenti; oltre 3/4 delle riserve mondiali, stimate pari a circa 5,5 milioni di tonnellate, si trovano in soli sei paesi: Australia (28%), Kazakistan (18%), Canada (12%), Sudafrica (8%), Namibia (6%) e Uzbekistan (4%). In sostanza, non è pensabile incrementare con le attuali tecnologie l'apporto del nucleare in misura tale da sostituire una significativa porzione delle fonti fossili; infatti, posto che attualmente il nucleare contribuisce ai consumi totali di fonti primarie di energia per meno del 7%, per coprire ad esempio un terzo dei consumi mondiali occorrerebbe aumentarlo di cinque volte, il che ridurrebbe il rapporto tra riserve utilizzabili e domanda a soli quindici anni e indurrebbe fenomeni di scarsità e di prezzo nel mercato dell'uranio. Lo scenario cambierebbe completamente se avessero successo le atti-

vità di ricerca sulla cosiddetta quarta generazione o sulla fusione nucleare: in entrambi i casi si tratta di un nuovo nucleare che limiterebbe al massimo (quarta generazione) o annullerebbe (fusione) il consumo di uranio e tra l'altro ridurrebbe la produzione di rifiuti. In definitiva, è velleitario immaginare che le attuali tecnologie consentano di ridurre drasticamente le emissioni mondiali senza gravi effetti sullo sviluppo: ciò sarebbe possibile solo a livelli di prezzi dell'energia drasticamente più elevati di quelli attuali. È necessario che si realizzi un salto tecnologico in uno o più settori quali il nucleare (quarta generazione o fusione), le fonti rinnovabili (solare ad alto rendimento) e l'accumulo elettrico.

### **Se le attuali tecnologie non consentono una rapida transizione verso fonti energetiche diverse da quelle fossili, cosa si può fare a livello mondiale per ridurre i tempi e gli impatti del transitorio?**

Il fatto che non esista ancora una tecnologia tale da consentire la sostituzione delle fonti fossili non vuol dire che non esistano gli strumenti per accelerare i tempi e ridurre gli impatti del transitorio. Per ridurli è evidente che occorre accelerare i programmi di ricerca; tali programmi, per la loro dimensione economica, non possono che essere internazionali. È questo il caso della fusione nucleare, dove solo il coordinamento mondiale sta permettendo la realizzazione di ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor), l'impianto che dovrebbe dimostrare la possibilità di produrre dalla fusione più energia di quella consumata per attivarla; il successo di ITER sarebbe il presupposto per la concretizzazione di un prototipo commerciale. Più complesso è il caso del nucleare di quarta generazione, dove la ricerca internazionale è ancora articolata su diverse filiere riconducibili ai principali produttori degli attuali reattori commerciali.

Ancora meno organizzata è la ricerca sulle fonti rinnovabili, dove operano più strutture, pubbliche e private, addirittura all'interno di singoli paesi; salvo alcune collaborazioni su specifici temi, il coordinamento internazionale è basato più sulla tradizionale cooperazione a livello scientifico che su uno strutturato programma operativo. Sull'accumulo elettrico solo recentemente, su impulso di alcune imprese dell'autotrasporto, si stanno elaborando programmi internazionali di significativa rilevanza. Lo stimolo alla ricerca su questi temi, per la dimensione economica e temporale, non può prescindere da un apporto organizzato dei governi. L'egoismo nazionale ridurrebbe le probabilità di successo e certamente dilaterrebbe i tempi. Altrettanto sbagliato sarebbe un

approccio basato unicamente sull'attivazione della domanda, ovvero sulla creazione di un mercato sussidiato che stimoli l'industria privata a ricercare soluzioni più efficienti attraverso la competizione. È certamente indispensabile che esista un'industria privata capace, in termini di risorse e competenze, di collaborare a grandi programmi di ricerca, ma la storia insegna che quasi mai un mercato sussidiato è stato determinante per la realizzazione di importanti salti tecnologici, perché la ricerca privata tende ad orientarsi sulle efficienze che possono produrre risultati competitivi nel breve termine. La principale motivazione, a livello mondiale, per continuare ad investire in nuove realizzazioni di produzione da energia rinnovabile e nucleare rimane quindi quella di contenere la domanda di fonti fossili; la misura di tali investimenti deve essere dettata per le fonti rinnovabili da un bilanciamento tra costi degli investimenti e benefici sull'ambiente e sui prezzi degli idrocarburi (connessi al contenimento della domanda), e per il nucleare dalla necessità di non innescare fenomeni di scarsità dell'offerta nel mercato dell'uranio.

Per ridurre invece gli impatti del transitorio, che possono manifestarsi sia in termini ambientali sia in termini di prezzi dell'energia (ovvero di sviluppo economico), oltre agli interventi prima delineati nel settore degli idrocarburi, occorre invece in primo luogo consentire l'utilizzo del carbone, che è la fonte fossile ancora ampiamente disponibile a costi molto contenuti, limitandone gli impatti connessi alle emissioni di gas serra. Al riguardo, le tecnologie di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub> sono di fatto già disponibili e occorre solo ottimizzarle per contenerne i costi. È positivo che l'Unione europea abbia inserito nei propri programmi i primi investimenti; una spinta decisiva per promuoverli potrà essere l'adozione di adeguati meccanismi economici internazionali per il contenimento delle emissioni di gas serra di cui si accennerà più avanti. Ma il principale strumento disponibile è senza dubbio l'efficienza energetica, che concorre al perseguimento di tutti gli obiettivi, ovvero sia il contenimento della domanda di idrocarburi e delle emissioni di gas serra sia la riduzione delle disuguaglianze energetiche. Oggi, infatti, sono disponibili numerose tecnologie che consentono con costi modesti, o addirittura con profitto, di ridurre i consumi energetici: è il caso ad esempio della cogenerazione, delle caldaie a condensazione, delle tecniche di coibentazione, delle pompe di calore, dell'illuminazione ad alto rendimento (LED, il Light Emitting Diode) e molte altre. Queste tecnologie possono trovare ampia applicazione in tutti i settori: da quello abitativo e terziario all'illuminazione pubblica; dalla produzione, distribuzione e confezionamento dei prodotti nel commercio alla movimentazione e tra-

sporto di persone e merci e, infine, alla fornitura dei servizi, ivi inclusi i sistemi di produzione dell'energia. Inoltre, gli investimenti tecnologici per l'efficienza energetica determinano ricadute estremamente positive sia sui comparti industriali interessati direttamente all'ammodernamento sia sui settori che a tale ammodernamento provvedono; si tratta quindi di investimenti che, anche dal punto di vista dei tempi di attuazione, hanno una evidente funzione anticiclica. Un cenno specifico merita il tema dei potenziali risparmi di energia nei trasporti. Per quanto riguarda quello su rotaia (treni e metropolitane) sono comunque indispensabili investimenti per espandere la rete ferroviaria e la sua utilizzazione soprattutto per il trasporto di merci.

Nei trasporti su strada, dove l'energia utilizzata è oggi quasi al 100% di derivazione da idrocarburi, il miglioramento dell'efficienza delle autovetture, in termini di combustibile consumato e CO<sub>2</sub> emessa per km percorso, permetterebbe già oggi efficienze di dimensioni pari all'intera produzione petrolifera dell'Arabia Saudita. In ogni caso, per ottimizzare l'attuazione di tali strategie è certamente opportuno utilizzare strumenti di mercato che consentano di minimizzare i costi di attuazione degli obiettivi. L'esempio italiano dei certificati bianchi, cui si accennerà più avanti, è ad oggi il meccanismo che appare più promettente in termini di rapporto costi-efficacia. Anche se tutti gli strumenti per contenere gli impatti ambientali dell'energia fossero utilizzati correttamente occorre tuttavia prendere atto che gli effetti sul clima già esistono e potranno peggiorare. È indispensabile, dunque, che vengano assunte le necessarie iniziative di mitigazione degli effetti climatici. Esse riguardano certamente i singoli paesi, ad esempio rispetto ai problemi di dissesto idrogeologico o di approvvigionamento idrico, ma riguardano anche la comunità internazionale, come nel caso dei problemi di desertificazione di alcune aree già sottosviluppate, per evitare che questi problemi inducano maggiori spinte migratorie.

### **Quali meccanismi economici possono essere efficaci per spingere al contenimento delle emissioni di gas serra?**

Con l'approvazione del Climate package, l'Unione europea si è impegnata ad aumentare lo sforzo di riduzione delle emissioni dal 20% al 30% entro il 2020, ma a condizione che al prossimo negoziato di Copenaghen gli altri paesi sviluppati e i paesi con economie in forte crescita (ad esempio Cina, India, Brasile, Sudafrica e Messico) assumano impegni vincolanti di riduzione delle emissioni. Contestualmente sarà esteso in Europa l'uso dei crediti derivanti dai meccanismi

flessibili di Kyoto allo scopo di trasferire il *know-how* e le risorse finanziarie europee ai paesi caratterizzati da produzioni inefficienti e altamente inquinanti.

È del tutto evidente, in tema di cambiamento climatico, che la sfida globale dei prossimi anni richieda una risposta altrettanto globale, che coinvolga tutti i continenti, tutti gli sviluppi tecnologici, tutti i settori dell'intervento umano (non solo energetici) e tutti i meccanismi di interscambio. L'elezione del democratico Barack Obama e le sue dichiarazioni programmatiche confermano questa impostazione e prefigurano un radicale cambiamento di politica energetica degli Stati Uniti in merito alla minaccia di cambiamento del clima.<sup>4</sup> Tuttavia i meccanismi economici attuati sino ad oggi, e in particolare quelli europei, non tengono conto del fatto che l'enorme incremento delle emissioni di gas climalteranti di paesi quali la Cina e l'India negli ultimi anni non è imputabile solo all'incremento dei consumi interni, ma soprattutto alla crescita, fortissima, delle esportazioni; si tratta quindi di maggiori emissioni per soddisfare consumi di altri paesi, sostanzialmente dell'Europa e degli Stati Uniti. In particolare in Cina, che è il paese con le maggiori emissioni totali, oltre il 30% di queste è riconducibile ad esportazioni, in gran parte verso paesi industrializzati.

Se quindi ai tempi del Protocollo di Kyoto era una ragionevole approssimazione non tener conto degli scambi commerciali tra i continenti, oggi è un errore che distorce significativamente la concorrenza e mina profondamente l'efficacia dei meccanismi stessi, al punto da farli diventare controproducenti ai fini stessi della riduzione delle emissioni: lo stesso prodotto acquistato in Europa dopo una delocalizzazione dell'azienda produttrice induce contemporaneamente una riduzione delle emissioni europee e un aumento di quelle globali. È quindi indispensabile, per valutare correttamente le emissioni europee, o di ogni altro paese, considerare non quelle determinate dalle produzioni in un determinato territorio, ma quelle ascrivibili ai consumi del territorio. Fino a quando l'acquisto in Europa di un bene prodotto in altri continenti non verrà computato in alcun parametro di valutazione ambientale europeo, non vi sarà alcuna garanzia di agire verso il contenimento delle emissioni; anzi, è reale il rischio di concorrere ad incrementarle attraverso un pur indesiderato incentivo indiretto a importare o a delocalizzare le produzioni in territori ove la tutela ambientale è meno praticata.

Tale impostazione, fino a pochi anni fa trascurata, comincia a diffondersi a livello mondiale; recentemente è stata la stessa Cina,<sup>5</sup> sia pure con l'obiettivo di ridurre i propri obblighi, a proporre, nell'ambito dei contatti in vista della Conferenza sul clima di Copenaghen del dicembre 2009, che si tenga con-

to di tale nuovo approccio. In ogni caso, per conseguire concreti risultati ambientali, è indispensabile porre in atto un nuovo sistema di gestione delle emissioni di gas serra che eviti le distorsioni economiche (delocalizzazioni) generate dall'*emission trading* europeo; tale sistema deve essere basato non più sulle emissioni generate in un territorio, bensì sulle emissioni indotte dai consumi di prodotti e servizi (indipendentemente dal paese di produzione), attraverso un idoneo trattamento fiscale.

### **Quale ruolo può svolgere l'Italia nel mondo dell'energia?**

Il ruolo di ciascun paese, nel contesto internazionale dell'energia, deve essere commisurato alla sua dimensione economica, alle sue potenzialità in termini di risorse naturali e industriali e allo stato attuale delle dotazioni infrastrutturali. L'Italia ha una dimensione economica e potenzialità tali da non dover necessariamente solo subire l'evoluzione degli scenari mondiali, magari sperando che si rivelino favorevoli all'attuale assetto della produzione e dei consumi di energia; l'Italia è in condizioni tali da poter assumere iniziative, anche di leadership internazionale, in alcuni settori dell'energia. Tuttavia, al tempo stesso, non può certamente avere l'ambizione di svolgere un ruolo di punta in tutti questi settori. Occorre quindi fare delle scelte. Tali scelte, per essere utili e credibili, devono basarsi sulle specificità e sulle caratteristiche del sistema Italia; tra queste, le principali sono:

- la relativa scarsità di risorse fossili, unita ad una accentuata difficoltà a sviluppare investimenti per la ricerca e la coltivazione di nuovi giacimenti;
- una buona disponibilità di fonti primarie rinnovabili, tra le quali l'idroelettrico, già quasi completamente sfruttato, il solare e, in parte, l'eolico;
- una buona potenzialità di strutture geologiche per lo stoccaggio di gas, utilizzabili sia per il metano sia per la CO<sub>2</sub>;
- un posizionamento geografico ottimale per svolgere una funzione di collegamento tra luoghi di produzione e di consumo degli idrocarburi;
- una struttura industriale e di servizi basata principalmente sulle piccole e medie imprese e, quindi, diffusa e flessibile, ma anche con alcune grandi imprese tecnologicamente avanzate, ad esempio nel settore della realizzazione di sistemi per il trasporto di idrocarburi tramite condotte (metanodotti e oleodotti);
- una intensità energetica dell'economia<sup>6</sup> relativamente bassa (anche se negli ultimi anni si è fermato il trend di riduzione, in controtendenza rispetto al contesto europeo; ciò ha ridotto o annullato il primato che l'Italia aveva

per molte ragioni, anche climatiche, di paese europeo con la maggiore efficienza energetica);

- un processo di metanizzazione dell'economia quasi completo; tale processo, partito molti anni fa dal riscaldamento civile, si è poi esteso all'industria e, negli ultimi anni, al settore elettrico;

- un mercato energetico, fisico e finanziario, in sviluppo nei settori dell'energia elettrica e dell'efficienza energetica, ma non ancora efficiente nei settori del metano, dei prodotti petroliferi e dei diritti di emissione di gas serra.

Non vi è dubbio quindi che, almeno per i prossimi dieci o vent'anni, l'efficienza energetica e il metano costituiranno i due settori che maggiormente caratterizzeranno e differenzieranno l'Italia nel contesto europeo e sui quali gli eventuali interventi saranno decisivi, in termini strategici, per la politica energetica ed economica dell'Italia. Ciò non implica che vadano trascurate le politiche per la diversificazione delle fonti, con particolare attenzione a quelle rinnovabili e al carbone pulito, ma occorre tener conto che su tali temi l'Italia potrà avere una posizione di leadership industriale o tecnologica solo in particolari ambiti. Gli obiettivi andrebbero quindi commisurati anche alla quota di valore aggiunto italiano di tali investimenti.

### **Con quali strumenti è possibile promuovere l'efficienza energetica?**

Il punto di partenza è lo strumento posto in atto già nel 2001, e successivamente aggiornato, dei cosiddetti certificati bianchi, per certi versi innovativo e molto promettente; esso è basato da una parte sull'obbligo per i distributori di energia elettrica e gas di conseguire obiettivi di risparmio energetico in tempi prefissati, dall'altra sulla parziale remunerazione degli interventi effettuati. L'Autorità per l'energia elettrica e il gas ha già dato attuazione a tale meccanismo in collaborazione con l'ENEA (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente); tale ultimo ente, che dispone delle competenze tecniche necessarie, può essere il riferimento per una attuazione su larga scala dei certificati bianchi. A conferma della validità del meccanismo di mercato dei certificati bianchi, nei primi quattro anni di applicazione (dal gennaio 2005 al dicembre 2008) il risparmio complessivo ha già superato i 2 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (tep). A fronte di incentivi per circa 110 milioni di euro erogati dall'Autorità, il costo energetico evitato dai consumatori (presso i quali sono stati realizzati gli interventi) è stato infatti dalle nove alle quattordici volte il costo degli stessi incentivi (per ogni unità di energia risparmiata). Fare del mec-

canismo dei certificati bianchi lo strumento di punta per il conseguimento dell'obiettivo di miglioramento dell'efficienza energetica dei consumi consentirebbe di sfruttare la capacità di questo strumento di selezionare gli interventi con il migliore rapporto costo-efficacia per raggiungere un risultato prefissato.

La stessa direttiva 2006/32/CE per la promozione dei servizi energetici, inoltre, menziona esplicitamente il meccanismo dei certificati bianchi come uno degli strumenti che possono essere utilizzati dagli Stati membri per conseguire gli obiettivi di risparmio energetico individuati dalla Commissione e prevede un monitoraggio delle esperienze in corso negli Stati membri, al fine di valutare l'opportunità di introdurre nella Comunità europea un approccio di mercato basato sul commercio di certificati bianchi. Ciò che può rendere ambizioso l'obiettivo di efficienza energetica nel settore civile e in quello industriale è il fatto che, più delle risorse economiche, pure indispensabili, ha rilievo lo sforzo organizzativo; occorre coinvolgere enti locali, enti di ricerca, famiglie e imprese in un impegno collettivo che abbia il suo punto di forza nella peculiare frammentazione dimensionale e territoriale del sistema imprenditoriale che, sotto altri punti di vista, rappresenta un punto di debolezza del paese.

Per sfruttare il significativo potenziale tecnico-economico di efficienza energetica negli usi finali, valutato anche di recente per il nostro paese,<sup>7</sup> occorre incidere sulla scarsa propensione di famiglie e imprese ad investire in questo settore; la causa non è quasi mai legata alla diseconomicità degli interventi, ma ad altri fattori, quali le difficoltà di identificazione degli interventi, di valutazione delle convenienze, quelli relativi al sistema decisionale nell'ambito dei condomini, all'individuazione di operatori adeguati, alla scelta della componentistica appropriata e, naturalmente, al reperimento di idonei finanziamenti. Si tratta quindi di creare una rete di riferimenti locali, un sistema a disposizione di famiglie e imprese, che sia in grado di erogare un "servizio di efficienza energetica" tale da superare tali barriere. Tutto ciò non è applicabile, se non marginalmente, nel settore dei trasporti, dove è invece essenziale un programma pubblico di realizzazioni infrastrutturali finalizzato ad incrementare significativamente la quota del trasporto pubblico e la quota di quello con mezzi diversi da quello su gomma.

### **Quale può essere la strategia sul metano?**

Per conseguire sia l'obiettivo della sicurezza sia quello dell'economicità dei prezzi occorre operare per fare evolvere l'Italia da paese consumatore a paese di transito dai produttori africani e asiatici verso l'Europa centrale.

In Italia oggi, sebbene il metano abbia raggiunto con capillarità infrastrutturale tutti i segmenti della domanda, il livello di offerta non è adeguato né per garantire un appropriato grado di sicurezza degli approvvigionamenti, come hanno dimostrato gli avvenimenti dell'inverno 2008-09, né, tantomeno, per attivare la concorrenza. Conseguentemente i prezzi del gas sul mercato italiano consentono ampi margini agli importatori e riflettono le escursioni dei prezzi di importazione, a loro volta agganciati attraverso meccanismi di indicizzazione ai prezzi internazionali del greggio. Con adeguati investimenti è possibile diversificare i paesi produttori da cui importare il gas verso l'Italia (ora Russia, Algeria, Libia, Norvegia e Olanda) aggiungendone di nuovi (Egitto, Qatar, area del Caspio), in modo da creare concorrenza tra produttori e sganciare progressivamente i prezzi del metano da quelli del petrolio. L'onere di questo sovradimensionamento del sistema infrastrutturale italiano può essere mutato in una opportunità, posto che anche nel resto d'Europa nei prossimi dieci anni sarà necessario aumentare le importazioni a causa del calo delle produzioni (il Regno Unito è divenuto un paese importatore) e della crescita della domanda. Tale ruolo di paese di transito garantirebbe non solo prezzi più competitivi rispetto al contesto europeo ma anche valore aggiunto connesso all'attività di trasporto, nonché la capacità strutturale di sopperire ad ogni interruzione, anche non accidentale, dell'approvvigionamento.

L'Italia è in una posizione geografica ideale per svolgere tale ruolo ma, poiché esistono progetti alternativi di passaggio attraverso i Balcani, la tempestività delle decisioni è essenziale per attuare compiutamente tale strategia. È quindi necessario avviare rapidamente la realizzazione di nuovi metanodotti internazionali, nuovi terminali di rigassificazione del gas naturale liquefatto e nuovi stoccaggi con riferimento alla domanda europea e non solo a quella nazionale. Per l'attivazione di tali investimenti è urgente disporre di soggetti che gestiscano tali attività senza influenze da parte dell'operatore dominante e in generale dagli operatori che svolgono le attività di importazione e vendita, interessati ovviamente a restringere artificialmente l'offerta per mantenere alto il livello dei prezzi. In particolare, il maggiore soggetto trasportatore, Snam Rete Gas, se fosse pienamente affrancato dall'ENI, potrebbe efficacemente contribuire anche alla realizzazione di infrastrutture internazionali di approvvigionamento. È infine necessario valutare tutte le possibilità per fermare il declino della produzione nazionale di gas causata dal blocco delle attività di esplorazione e produzione per opposizioni ambientaliste non sempre suffragate da motivazioni scientifiche.

## **È realizzabile anche per l'energia elettrica la stessa strategia di *hub* delineata sul metano?**

Il sistema elettrico italiano è oggi caratterizzato da:

- una relativa abbondanza di offerta, ma basata per quasi il 60% su cicli combinati a metano di elevata efficienza, il cui costo è largamente influenzato da quello del combustibile fossile;
- un sistema di trasporto ancora insufficiente a evitare congestioni;
- connessioni internazionali limitate sull'arco alpino e inesistenti, salvo un cavo con la Grecia, verso il Mediterraneo;
- un mercato fisico e finanziario già parzialmente sviluppato e in corso di evoluzione.

Non vi è dubbio che in questo contesto la priorità sia il rafforzamento della rete interna, per aumentare la sicurezza ed eliminare i costi delle congestioni; ma in un'ottica più lunga è altrettanto evidente che l'interconnessione con la sponda Sud del Mediterraneo e con la sponda Est dell'Adriatico permetterebbe all'Italia di svolgere un duplice ruolo: da una parte l'attivazione delle importanti risorse rinnovabili disponibili in tali aree (solare, idroelettrico); dall'altra la creazione nel paese di un mercato elettrico, fisico e finanziario, del Mediterraneo e del Sud-Est europeo nel quale valorizzare le caratteristiche di efficienza del nostro parco produttivo.

L'interscambio con l'Europa, in questo nuovo contesto, potrebbe evolvere dall'attuale situazione caratterizzata da occasionali esportazioni in un quadro di sistematiche importazioni, ad un quadro di scambi tra servizi di base e servizi qualificati (rinnovabili e di punta).

## **Quale influenza hanno sull'Italia le politiche europee sulle emissioni di gas serra e sulle energie rinnovabili?**

In merito all'obiettivo europeo di ridurre le emissioni di gas climalteranti del 20% entro il 2020 si aprono davanti a noi due scenari temporali.

1) Sino al 2012 incluso: fase finale delle misure adottate per soddisfare gli impegni previsti dal Protocollo di Kyoto e, quindi, della direttiva 2003/87/CE che ha istituito dal 2005 il sistema europeo di scambio dei permessi di emissione di gas climalteranti (il cosiddetto European Emissions Trading System, EU ETS). Tale sistema, nella prima fase di applicazione, ha introdotto pesanti effetti distorsivi della concorrenza derivanti da un'insufficiente armonizzazione

dei Piani di allocazione nazionale, che di fatto ha favorito alcuni paesi e alcuni settori a scapito di altri, e dai metodi di allocazione a titolo gratuito dei permessi di emissione, che hanno consentito ad alcune imprese del settore di godere di elevati extra profitti trasferendo sui prezzi finali una quota consistente del costo-opportunità dei permessi. La recente discesa del prezzo della CO<sub>2</sub> (il cui valore si è dimezzato negli ultimi mesi), in concomitanza con la recessione internazionale, potrebbe ridurre significativamente i suddetti impatti negativi.

2) Dal 2013 al 2020: nuova direttiva EU ETS, che introduce alcune significative modifiche al metodo attuale. In particolare si dispone:

- un tetto, definito a livello europeo, che sostituisca i Piani nazionali di allocazione dei permessi di emissione;

- l’assegnazione del 100% dei permessi di emissione tramite procedure concorsuali al settore termoelettrico (con alcune deroghe per le economie in transizione ovvero i paesi dell’Est europeo);

- la possibilità di utilizzare i crediti derivanti dai progetti previsti dai meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto (che consentono di effettuare investimenti di riduzione delle emissioni in paesi in via di sviluppo o nei paesi con economie in transizione) fino ad un massimo del 50% della riduzione complessiva delle emissioni a livello UE nel periodo 2008-20.<sup>8</sup>

Per il settore elettrico, una prima immediata conseguenza del nuovo modello, a partire dal 2013, sarà un aggravio dei costi dovuto al venir meno dell’assegnazione gratuita dei permessi di emissione. Tale aggravio, nel caso i prezzi della CO<sub>2</sub>, superata la fase di recessione, tornassero a livelli di 30 euro per tonnellata, risulterebbe dell’ordine dei 3 miliardi di euro all’anno. Il principale strumento oggi disponibile per minimizzare tali oneri è l’efficienza energetica, ma appaiono interessanti, a fronte delle ampie disponibilità di stoccaggio realizzabili in Italia, anche le prospettive delle tecnologie di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub>.

Per quanto riguarda le fonti rinnovabili, l’obiettivo europeo di utilizzo per il 20% del consumo finale di energia è stato allocato a ciascun paese membro sulla base di criteri che hanno portato a definire per l’Italia un target nazionale del 17%. Assumendo lo scenario al 2020 indicato lo scorso anno dalla Commissione, in cui si mantiene costante il tasso di crescita dei consumi di energia primaria<sup>9</sup> degli ultimi anni,<sup>10</sup> il consumo finale in Italia è stimabile in circa 167 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep). L’obiettivo italiano (17%), equivale quindi a 28 Mtep di energia finale che dovrà essere attribuibile alle sole fonti rinnovabili.

Per valutare quali possibilità abbia il nostro paese di raggiungere questo obiettivo, consideriamo il potenziale massimo teorico di utilizzo delle fonti rinnovabili stimato dal governo italiano nel documento del settembre 2007. Esso risulta di 24,6 Mtep, di cui:

- 9,0 Mtep sono riferiti alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (104 TWh);
- 9,3 Mtep sono riferiti alla produzione termica da biomassa;
- 4,2 Mtep sono riferiti alla produzione di biocarburanti;
- 2,1 Mtep sono riferiti alla produzione termica da solare e geotermia.

L'obiettivo europeo definito nel Climate package, dunque, eccede già le potenzialità, anche solo teoriche, di sviluppo delle rinnovabili.

Per rendere l'obiettivo assegnatoci uguale alle dimensioni del potenziale è quindi indispensabile adottare misure per ridurre (al 2020) il consumo finale tendenziale di circa il 13%,<sup>11</sup> mantenendolo di fatto pari ai valori del 2007. Naturalmente una riduzione ulteriore del consumo finale potrebbe consentire di ridurre l'obiettivo al di sotto del potenziale. Ad esempio, una riduzione del consumo finale tendenziale del 20% (che vorrebbe dire mantenere al 2020 i consumi del 2003) consentirebbe di ridurre ulteriormente l'obiettivo di circa 2 Mtep, introducendo quindi anche una facoltà di "scelta", che oggi non sembra sussistere, nell'ambito del potenziale massimo teorico di utilizzo delle fonti rinnovabili. D'altra parte occorre evidenziare che tale potenziale massimo teorico presenta numerose criticità. A solo titolo di esempio i 9,3 Mtep di produzione termica da biomassa (rispetto agli attuali 2) vanno confrontati con i circa 25 Mtep di consumi di metano per usi civili; non potendo trattarsi di consumi aggiuntivi si ipotizza quindi che alcuni milioni di famiglie passino dall'attuale tipo di riscaldamento ad una forma di utilizzo delle biomasse.

Appare quindi indispensabile modificare le regole europee, che oggi limitano pesantemente gli apporti di energia rinnovabile da paesi extraeuropei, per consentire la realizzazione degli impianti laddove le fonti sono più disponibili e più economiche.

### **Quanto sarebbe oneroso il conseguimento dell'obiettivo europeo sulle rinnovabili?**

Oggi per le fonti rinnovabili si scaricano sulle bollette vecchi e nuovi oneri.

Vecchi come il CIP 6/92, che pur essendo stato ridotto di oltre 600 milioni di euro all'anno con un intervento dell'Autorità per l'energia elettrica e il

gas, nel 2008 ha generato un costo netto per il sistema pari a 2,4 miliardi di euro.<sup>12</sup> Il 18% dell'energia ritirata è stata prodotta da fonti rinnovabili e l'82% da fonti assimilate; in termini di incentivi riconosciuti, tuttavia, poiché alle fonti rinnovabili è riconosciuta una remunerazione maggiore, esse incidono per il 41% (circa un miliardo di euro) contro il 59% delle fonti assimilate. Nel complesso gli oneri del provvedimento CIP 6/92 negli anni a venire, intesi come costi netti a carico dei clienti del settore elettrico, considerando solo gli impianti attualmente oggetto dell'incentivazione (destinata ad esaurirsi progressivamente nei prossimi 12 anni), sono stimabili in circa 16 miliardi di euro. Tuttavia gli oneri potrebbero essere più elevati per effetto della probabile entrata in esercizio degli impianti alimentati da rifiuti (da realizzarsi nell'ambito, appunto, dell'emergenza rifiuti), ammessi a godere (da leggi anche molto recenti) dell'incentivazione del CIP 6/92. A titolo di riferimento, 100 MW di potenza da rifiuti incentivata con il CIP 6/92 comportano un onere netto aggiuntivo sui consumatori pari a oltre 100 milioni di euro all'anno. Tale onere sarebbe sostanzialmente dimezzato nel caso venga ammessa all'incentivazione solo la parte biodegradabile dei rifiuti.

Tra i nuovi meccanismi di incentivazione introdotti in Italia per le fonti rinnovabili, i principali sono i certificati verdi (CV) e il conto energia. I certificati verdi sono stati introdotti dal decreto legislativo 79/99 di liberalizzazione del mercato elettrico nel tentativo di sfruttare le regole di mercato al fine di rendere più efficiente l'allocazione delle incentivazioni per le fonti rinnovabili.

La logica del sistema è quella di porre un vincolo percentuale come quota da fonti rinnovabili nuove nella copertura del fabbisogno complessivo di energia elettrica (inizialmente il 2% della produzione da fonti convenzionali) e di consentire di soddisfare tale vincolo non solo tramite la realizzazione diretta di impianti rinnovabili da parte dei produttori da fonti convenzionali, ma anche tramite l'acquisto di CV rilasciati da altri produttori da fonti rinnovabili, sotto il controllo delle autorità competenti. Si viene in tal modo a creare un vero e proprio mercato parallelo (a quello della produzione da fonte convenzionale) delle fonti rinnovabili che dovrebbe assicurare, grazie proprio alle regole di mercato, la minimizzazione dell'extra costo che viene fatto gravare sugli utenti per il raggiungimento del vincolo-obiettivo.<sup>13</sup> Avevano diritto ai CV gli impianti da fonti rinnovabili entrati in esercizio dopo il 1° aprile 1999, solo per i primi otto anni di esercizio. Tra le principali critiche che sono state mosse al sistema definito dal decreto legislativo 79/99 vi sono state quelle relative al fatto che si instaurava una competizione all'interno delle stesse fonti rinnovabili;

competizione che, se esasperata, poteva vedere soccombere alcune di esse. In realtà, lo stesso decreto legislativo affermava la possibilità, per le Regioni, di sostenere alcune tipologie di fonti rinnovabili con altre modalità di incentivazione e di sviluppo, aggiuntive al "sostegno di base".

La logica di tali ulteriori incentivazioni era proprio quella di promuovere l'uso di alcune tipologie di fonti rinnovabili non competitive con le altre fonti rinnovabili, ma promettenti sul lungo periodo. Tale previsione normativa è stata tuttavia sostanzialmente disapplicata, e ciò ha portato alla rivisitazione dei meccanismi di incentivazione.

La legge finanziaria per il 2008 ha differenziato, attraverso appositi coefficienti, il numero di certificati corrisposti in funzione della fonte primaria utilizzata. Inoltre il nuovo sistema prevede che il CV sia attribuito per quindici anni (anziché otto) con un prezzo di riferimento determinato come differenza tra un valore stabilito dal ministero dello Sviluppo economico (oggi pari a 180 euro/MWh) e il prezzo medio di ritiro dell'energia elettrica rinnovabile nell'ambito del "ritiro dedicato".<sup>14</sup> Di fatto il quadro sta evolvendo verso un sistema di prezzi garantiti, come il CIP 6/92. L'onere del programma di incentivazione è posto indirettamente a carico dei clienti finali, attraverso il prezzo di acquisto dell'energia elettrica. Pertanto il reale costo dei CV sui clienti finali può solo essere stimato in circa 400 milioni di euro per il 2008. Negli anni a venire il costo a carico dei clienti finali è atteso in aumento, fino a superare nel 2012 1 miliardo di euro all'anno. Il conto energia ha reso l'incentivazione del fotovoltaico in Italia una delle più proficue al mondo. L'impatto sui clienti finali a regime, ovvero alla conclusione nel 2010 della installazione dei 1.200 MW previsti, sarà pari a circa 1 miliardo di euro all'anno per un totale di 20 miliardi di euro in vent'anni; ciò a fronte di una produzione attesa inferiore allo 0,5% della domanda nazionale. Una stima complessiva dei costi che i clienti finali del sistema elettrico italiano potrebbero dover sostenere per raggiungere l'obiettivo in materia di fonti rinnovabili, richiede la formulazione di alcune ipotesi. In particolare, che:

- l'incremento della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili avvenga linearmente a partire dalla condizione attuale;
- vengano estesi nel tempo gli attuali strumenti di incentivazione mantenendo le medesime caratteristiche, ma con livelli di incentivo decrescenti linearmente fino a ridursi al 50% per gli impianti che entrino in esercizio nel 2020.

Di particolare rilievo è la seconda ipotesi sopra riportata. Essa cerca di contemperare in termini realistici le due tesi che spesso si contrappongono in

merito ai costi delle fonti rinnovabili: la prima è quella di una ormai prossima competitività delle fonti rinnovabili rispetto alle fonti fossili, la seconda è quella di un extra costo unitario delle fonti rinnovabili crescente in funzione della dimensione degli obiettivi, in connessione all'esaurirsi delle disponibilità a minor costo. L'ipotesi assunta è che lo sviluppo tecnologico comunque consenta di ridurre progressivamente gli extra costi unitari, fino a dimezzarli al 2020; ciò non toglie che andranno comunque onorati gli impegni di remunerazione assunti con gli impianti entrati in esercizio negli anni precedenti. In queste ipotesi si stima che il costo totale per l'incentivazione delle fonti rinnovabili, che nel 2008 si è assestato intorno a 1,6 miliardi di euro (escludendo quindi l'incentivo alle fonti assimilate), aumenti fino a circa 7 miliardi di euro nel 2020 per raggiungere a quella data i 104 TWh; di questi, oltre 3,5 miliardi di euro solo per l'incentivazione di 10 TWh di energia elettrica da impianti fotovoltaici.

### **Su quali fonti rinnovabili dovrebbe puntare l'Italia?**

Una strategia più ragionevole per l'Italia sulle fonti rinnovabili sarebbe quella di puntare su quelle che possono dare, oltre ad un apporto energetico, anche un contributo significativo in termini di valore aggiunto, per compensare, almeno parzialmente, gli oneri dell'incentivazione. Attualmente tale contributo è assai ridotto in rapporto al volume degli investimenti, dato che la massima parte dei componenti, ad esempio nel fotovoltaico o nell'eolico, è importato. Ciò vorrebbe dire concentrare nel breve periodo gli sforzi sugli impianti che possono essere realizzati, almeno per una parte consistente, dall'industria italiana, oppure comportano, nella fase di esercizio, un'importante ricaduta in termini occupazionali. Ad esempio:

- il solare termico è una tecnologia nella quale l'industria nazionale potrebbe facilmente competere perché non c'è un significativo gap tecnologico da recuperare rispetto ad altri paesi;
- sia per il solare termico sia per il solare fotovoltaico, l'integrazione architettonica degli impianti consentirebbe di attivare altri settori industriali quali l'edilizia e il design, al contrario degli impianti a terra;
- il mini-idro è una tecnologia in cui l'industria italiana può essere competitiva;
- le biomasse a filiera corta consentirebbero di attivare occupazione per un'agricoltura o una silvicoltura utili anche per la protezione dal dissesto idrogeologico;

– la geotermia, anche a bassa temperatura, è un settore nel quale le aziende italiane sono leader;

– l'eolico *offshore* potrebbe vedere più coinvolte le imprese italiane per il maggior peso economico delle opere diverse dalla componentistica.

Nel contempo occorrerebbe utilizzare con maggior vigore strumenti di promozione industriale per stimolare, per le fonti rinnovabili, la produzione dei componenti ad alto valore aggiunto e la ricerca.

Come già accennato, è sbagliato affidarsi solo alla domanda per attivare una filiera industriale e la ricerca: in Italia importanti errori del passato, come quello sulla telefonia mobile, dovrebbero averlo insegnato. Sarebbe paradossale per il paese rimanere dipendente dall'estero anche sulle fonti rinnovabili. La presenza di una filiera industriale garantirebbe inoltre la formazione permanente di professionalità (installatori e manutentori) di cui attualmente si registra una certa carenza. Gli investimenti italiani in ricerca e sviluppo per le fonti rinnovabili sono tra i maggiori a livello europeo e si aggirano mediamente intorno ai 50 milioni di euro all'anno (dati IEA). Negli ultimi anni, una serie di nuove iniziative ha portato finanziamenti aggiuntivi per la ricerca nel settore, come nel caso del bando "Efficienza energetica" del programma Industria 2015 del ministero dello Sviluppo economico, che, per le fonti rinnovabili, prevede sovvenzioni per circa 100 milioni di euro da oggi al 2015, e del Piano triennale 2009-11 della "ricerca di sistema", a carico della bolletta elettrica, per 26 milioni di euro. Nonostante l'impegno, l'Italia ha tuttavia difficoltà nel trasformare i finanziamenti nella ricerca in azioni che portino ad uno sviluppo del settore produttivo e del relativo indotto. Nel nostro paese l'attuazione delle politiche per la ricerca nell'ambito delle fonti rinnovabili vede coinvolti tre ministeri (Sviluppo economico, Ambiente e Università e ricerca), mentre gli spazi della ricerca sono occupati in modo preponderante da università, enti pubblici di ricerca (ENEA, CNR, CERI Ricerca ecc.) e, in misura minore, imprese. La diversità di interesse e approccio dei vari attori, con caratteristiche e missioni diverse, e la multiformità degli strumenti di finanziamento, presentano aspetti sicuramente positivi, ma determinano la frammentazione delle attività, svolte per di più con finalità differenti, con possibile minor efficacia delle azioni intraprese, scarso coordinamento delle attività – talvolta sovrapposte o confliggenti – nella grande maggioranza, con debole collegamento al sistema industriale.

Ne deriva una scarsa capacità di trasformare i finanziamenti per la ricerca in occasione di stimolo per lo svilupparsi di un'industria nazionale delle

fonti rinnovabili. I meccanismi di incentivazione, che ricoprono un ruolo determinante per lo sviluppo della domanda e che oggi assorbono risorse sessanta volte superiori ai finanziamenti alla ricerca, potranno dirsi veramente efficaci se innescheranno un processo virtuoso nel quale lo sforzo imprenditoriale, accompagnato e reso competitivo da un'adeguata politica di sostegno alla ricerca, riuscirà ad avviare la crescita di un sistema industriale in grado di porsi sulla frontiera dello sviluppo tecnologico di settore, maturando la capacità di giocare un ruolo sul mercato interno e internazionale. Viceversa, il rischio è di utilizzare le incentivazioni per, e su, impianti tecnologicamente superati (o che diventeranno obsoleti in pochi anni), invece di avere un miglior sviluppo industriale di settore e occupazionale, o di favorire l'offerta estera a discapito dell'industria nazionale.

### **In Italia nucleare sì o nucleare no?**

Ogni analisi in merito all'energia nucleare deve tener conto di due specificità di questo settore. La prima è quella dei tempi: la vita di un investimento nel nucleare, dalla fase autorizzativa a quella realizzativa, all'esercizio e infine al *decommissioning* supera ormai i settant'anni. La seconda è quella della qualità: nel nucleare non sono ammesse approssimazioni o semplificazioni in nessuna delle fasi; non esistono scorciatoie: ogni atto, ogni componente, ogni procedura deve essere verificata e certificata sulla base di requisiti e standard di qualità. Si è già chiarito che le attuali tecnologie nel settore nucleare, relative alla terza generazione avanzata, non sono quelle che consentiranno di sostituire nel mondo una consistente parte dei consumi di fonti fossili; ciò non vuol dire che a livello mondiale non si debbano realizzare nuovi impianti in attesa della quarta generazione o della fusione: è certamente necessario sostituire le centrali nucleari oggi in esercizio, molte delle quali sono vicine alla conclusione del loro ciclo di vita, ed è certamente possibile un ragionevole incremento della potenza installata a condizione di non innescare fenomeni di scarsità dell'uranio. La questione diventa quindi: a chi conviene investire nella realizzazione di nuove centrali? Delle analisi di convenienza economica del nucleare si sono occupati innumerevoli studi, pervenendo alle conclusioni più diverse. Ciò dipende non solo e non tanto dalle diverse stime dei costi di investimento, quanto dalle ipotesi di lunghissimo termine che è necessario fare per confrontare il nucleare con investimenti alternativi. Tali ipotesi riguardano naturalmente i prezzi nei pros-

simi decenni delle fonti fossili, ma anche l'assetto e la dimensione dei mercati (nazionali, continentali) e la futura disponibilità di nuove tecnologie di produzione di energia elettrica che potrebbero spiazzare quelle nucleari attuali. Tali incertezze portano di norma le società elettriche a decidere un investimento nel nucleare solo a due condizioni: la prima è quella di operatori di grande dimensione a livello continentale che tendono ad armonizzare il proprio mix di generazione rispetto ai concorrenti per evitare situazioni di spiazzamento concorrenziale in ogni condizione di livello dei prezzi dei combustibili fossili; in sostanza si prescinde dalla convenienza a fronte di una sorta di "assicurazione" sulla confrontabilità del mix produttivo rispetto ai concorrenti. La seconda è quella di operatori che riescono a costruire un piano finanziario nel quale i rischi vengono in tutto o in parte trasferiti o condivisi con consorzi di clienti o con lo Stato.

Tuttavia il punto di vista di una società elettrica sulla convenienza del nucleare può essere molto diverso da quello di uno Stato. Per quest'ultimo il nucleare può essere occasione di maggior valore aggiunto industriale, di sviluppo tecnologico, di formazione avanzata. Tali vantaggi possono giustificare la decisione di uno Stato di favorire la realizzazione di un programma nucleare attraverso l'assunzione o la condivisione di alcuni rischi economici delle società elettriche. Naturalmente il presupposto per trarre questi benefici dal nucleare è la presenza, nel paese, di strutture industriali, di ricerca e di formazione in grado di concorrere in misura rilevante alla realizzazione del programma nucleare. Questa condizione non si può improvvisare: è il frutto di anni di attività nell'industria, negli enti di ricerca, nelle università e nelle amministrazioni pubbliche; come si diceva prima, non ci sono scorciatoie, perché la garanzia di qualità nel nucleare non ammette approssimazioni o semplificazioni. Allora occorre considerare se le caratteristiche dell'Italia giustificano oggi l'immediato avvio di un programma realizzativo di centrali nucleari. La situazione del nostro paese sconta oggi due decenni di sostanziale abbandono della filiera nucleare.

L'industria nucleare italiana, fortemente ridimensionata rispetto agli anni Ottanta, è sopravvissuta sulla base di un limitato flusso di commesse dall'estero e dalle attività di *decommissioning* italiane; le principali relazioni industriali internazionali sono state mantenute, in termini di licenze e di collaborazioni, con l'americana Westinghouse, detentrica della licenza dell'AP1000 (Advanced Passive), uno dei reattori di terza generazione avanzata le cui prime realizzazioni sono in corso in Cina. Minori rapporti industriali sono inve-

ce presenti con la francese Areva, detentrica della licenza dell'EPR (European Pressurized Water Reactor) in realizzazione in Finlandia e in Francia. Il sistema di ricerca italiano sul nucleare, in un quadro generale di deterioramento delle risorse umane, finanziarie e infrastrutturali, è ormai ridotto ad alcuni nuclei di competenza che, pur con qualche brillante eccezione, è ormai focalizzato solo su pochi aspetti scientifici. È invece rimasto relativamente consistente il presidio tecnologico e operativo sulla fusione nucleare, grazie alla partecipazione italiana ai programmi internazionali. Anche nelle università sono rimasti alcuni nuclei di competenza, sia pure fortemente ridimensionati; altrettanto ridotto è il flusso di laureati in materie nucleari. Quanto precede evidenzia chiaramente che, se si vuole permettere all'industria italiana, e più in generale al paese, di beneficiare di una parte consistente degli eventuali investimenti delle società elettriche nel nucleare, occorre prima mettere in atto una politica industriale a sostegno della qualificazione nazionale, aiutando le industrie italiane, anche attraverso la ricerca e la formazione, a mettersi in regola con i requisiti di qualità indispensabili nella filiera nucleare. È difficile stimare i tempi necessari per conseguire questo obiettivo: dipende dall'intensità delle iniziative, ma certamente occorrono alcuni anni. Nel frattempo, tra le cose da fare per rendere credibile un programma nucleare non mancherebbero certamente:

- sicurezza e ambiente; occorre disporre di uno o più soggetti istituzionali che possano svolgere i ruoli di autorizzazione, regolazione e controllo con trasparenza e autorevolezza. Oggi non esistono sufficienti competenze e sufficienti risorse nell'ambito dell'amministrazione (ISPRA, ministero dello Sviluppo economico, ministero dell'Ambiente) per rendere credibile, in termini di sicurezza, alla pubblica opinione la realizzazione e la gestione di impianti nucleari;

- deposito di rifiuti radioattivi; è indispensabile la localizzazione e la realizzazione di uno spazio che svolga le funzioni di deposito definitivo per i rifiuti radioattivi di seconda categoria e temporaneo per i rifiuti radioattivi di terza categoria; al deposito potrebbero essere associati sia un centro di ricerca sia un campus per la formazione di personale sull'energia nucleare;

- *decommissioning*; occorre accelerare ulteriormente le attività di *decommissioning*, anche al fine di riattivare l'industria nazionale su un programma operativo di consistenti dimensioni economiche;

- mercato; è necessario predisporre strumenti regolatori e nuovi mercati regolati che consentano agli operatori che volessero realizzare centrali nu-

cleari (ma tali strumenti sarebbero assai utili anche per altre tipologie di impianti di produzione elettrica) di collocare l'energia nel lungo e lunghissimo termine, al fine di ridurre i rischi finanziari connessi con investimenti ad alta intensità di capitale.

In assenza di tutto ciò sarebbe meglio evitare al paese inutili tensioni interne, lasciando che le società elettriche italiane continuino a realizzare le centrali nucleari nei paesi che già dispongono dei necessari requisiti.

## Conclusioni

Uno dei più importanti esiti della crisi deve essere la consapevolezza dei forti legami tra l'energia, l'ambiente e il possibile futuro nuovo modello di sviluppo economico mondiale.

Il primo insegnamento dell'attuale congiuntura negativa è che non è possibile una duratura fase di sviluppo in un contesto di alti prezzi dell'energia.

Il secondo insegnamento è che l'energia ha bisogno di nuovi mercati regolati (per il petrolio, per il metano, per l'energia elettrica, per le emissioni di gas serra, per l'efficienza energetica), costruiti per conseguire in modo utile obiettivi di lungo termine di stabilizzazione dei prezzi, di adeguatezza dell'offerta, di contenimento degli impatti sull'ambiente. In tali mercati regolati anche gli Stati possono svolgere, ove indispensabile, un ruolo di garanzia e di incentivazione; questo è il modello per rendere la politica energetica trasparente e coerente con il mercato.

Il terzo insegnamento è che la strada maestra per contenere i prezzi dell'energia e favorire lo sviluppo è una forte riduzione delle disuguaglianze energetiche nel mondo, conseguibile, salvo importanti salti tecnologici, principalmente attraverso l'efficienza energetica. Se la politica mondiale farà tesoro di tali insegnamenti ne beneficeranno l'ambiente e l'economia; se, al contrario, la politica persisterà nel considerare l'energia solo una delle tante *commodities* del contesto economico, o solo un fattore degli equilibri politici internazionali, l'energia potrà di nuovo rappresentare un grave limite per un ordinato e pacifico futuro del mondo. La crisi è quindi anche motivo di speranza e di opportunità: speranza in chi è riuscito a vedere, attraverso la nebbia dei problemi della finanza, il nuovo percorso dello sviluppo, come il neopresidente Obama; opportunità per chi, come l'Italia, può svolgere un ruolo utile per sé ma anche per chi oggi soffre di una delle più crudeli forme di povertà: quella energetica.

## Note

1 Nel documento *New Energy for America*, diffuso durante la campagna elettorale da Barack Obama e Joe Biden, si afferma che «America is only the 22nd most energy efficient country among the major economies in the world, which means we spend more on energy than we need to because our lifestyle and our built environment are wasting too much excess energy. Since 1973, the average amount of electricity each of us uses has tripled. We can do better. Obama administration will strive to make America the most energy efficient country in the world». Disponibile su [www.barackobama.com](http://www.barackobama.com).

2 Salvo particolari prodotti regolati anche con la consegna fisica, come ad esempio alcuni *futures* trattati al NYMEX con consegna a Cushing in Oklahoma.

3 Dall'ultima glaciazione (15.000-50.000 anni fa) l'aumento della temperatura della Terra sarebbe stata di 5 °C. Ciò dà un'idea della catastroficità degli eventi associati alle variazioni di temperatura.

4 Nel documento *Promoting a Healthy Environment*, diffuso durante la campagna elettorale, Barack Obama afferma: «We cannot afford more of the same timid politics when the future of our planet is at stake. Global warming is not a someday problem, it is now. We are already breaking records with the intensity of our storms, the number of forest fires, the periods of drought... the polar ice caps are now melting faster than science had ever predicted... This is not the future I want for my daughters. It's not the future any of us want for our children. And if we act now and we act boldly, it doesn't have to be».

5 J. Watts, *Consuming nations should pay for carbon dioxide emissions, not manufacturing countries, says China*, disponibile su [www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk), 17 marzo 2009.

6 Ovvero consumo di energia per unità di PIL.

7 Si veda il Piano di azione nazionale per l'efficienza energetica 2007, sviluppato dal governo in attuazione della direttiva 2006/32/CE.

8 A ciò vanno aggiunte: 1) l'assegnazione di almeno il 20% dei permessi di emissione tramite procedure concorsuali ai settori industriali non soggetti a *carbon leakage* nel 2013; tale quota è prevista aumentare gradualmente fino a raggiungere il 70% nel 2020 e il 100% nel 2027; 2) l'assegnazione del 100% dei permessi a titolo gratuito ai settori soggetti a *carbon leakage* che saranno identificati dalla Commissione europea alla fine del 2009; 3) la possibilità di escludere dall'applicazione della direttiva gli impianti di combustione di piccola taglia (con potenza inferiore ai 35 MW ed emissioni inferiori alle 25.000 tonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno).

9 Come indicato nel rapporto *European energy and transport. Trends to 2030* pubblicato nel 2008 dalla Direzione generale per l'energia e il trasporto della Commissione europea.

10 Considerando quindi completamente riassorbita, a quella data, la crisi attuale che sta in questi mesi – e con orizzonte imprevedibile – determinando un calo generalizzato sia della produzione sia dei consumi europei.

11 Portandolo da 167 a 144 Mtep.

12 A questa cifra si arriva sottraendo dall'onere di ritiro, pari a 5,22 miliardi di euro, il ricavo, pari a 2,82 miliardi di euro.

13 L'obbligo di acquisto dell'energia da fonti rinnovabili non viene posto a carico dei clienti (come in altre applicazioni internazionali), bensì in capo ai produttori da fonti convenzionali. I vantaggi di tale scelta sono quelli di maggiore controllabilità del sistema (i produttori sono assai

meno numerosi dei clienti) e maggiore aggregazione della domanda di fonti rinnovabili (per un produttore di energia rinnovabile sarebbe un problema commercializzare i certificati verdi presso una molteplicità di clienti).

14 I coefficienti, così come la tariffa, possono essere variati ogni tre anni con decreto del ministero dello Sviluppo economico, assicurando la congruità della remunerazione ai fini dell'incentivazione dello sviluppo delle fonti rinnovabili.



## Crisi economica e culture politiche

di Roberto Gualtieri

Gettare uno sguardo oltre la crisi significa prima di tutto interrogarsi sulle culture politiche di oggi e sulla loro inadeguatezza a misurarsi con le sfide di una crisi che non ha eguali dal dopoguerra. È un problema che riguarda l'Europa, e che in Italia è particolarmente evidente perché qui l'esaurimento del ciclo politico connesso alla stagione della democrazia nazionale e dell'economia mista è stato più traumatico che altrove. La crisi dei partiti che hanno animato la democrazia italiana si è accompagnata infatti all'affermazione nel mondo di una nuova cultura (non solo economica ma anche – e soprattutto – politica) che in Italia, proprio a causa delle ragioni e delle modalità del crollo del vecchio sistema politico, è stata fortemente pervasiva. Una cultura che ha posto il buon funzionamento dei mercati finanziari e della concorrenza come unico obiettivo legittimo dell'azione politica. Una vera e propria ideologia, eminentemente antipolitica, fondata sulla radicale contestazione dell'utilità, prima ancora che della necessità, della decisione presa in nome del bene comune.

Sul terreno della cultura economica, questa ideologia ha nutrito la cosiddetta "rivoluzione delle aspettative razionali", o rivoluzione neoliberista, cioè quel ritorno ai modelli neoclassici e paretiani che è stato alla base del processo di deregolamentazione dei mercati finanziari e dello sviluppo abnorme della finanza derivata fondata sul debito invece che sul risparmio. Ma la rivoluzione neoliberista non è una semplice cultura economica: è un'idea della società e della politica, una visione dell'uomo, una concezione del mondo, che fa dell'economia non una pura tecnica, una mera scienza dei mezzi, ma la eleva a scienza dei fini, ne fa una vera e propria filosofia. Una filosofia che postula – ossia prescrive – la separazione tra la sfera dell'economia e quella della politica, e che quindi ha inevitabilmente un'idea povera della politica, perfettamente esemplificata dalla battuta secondo cui i mercati comandano, i tecnici amministrano e i politici vanno in TV. È un'ideologia che concepisce la società come semplice somma di individui, la persona come mero *homo oeconomicus*, cioè come una sorta di monade animata unicamente dalla spinta alla massimizzazione del proprio utile individuale, e che considera quindi il bene comune come qualcosa che scaturirebbe automaticamente dalla somma delle diverse spinte individuali, tanto maggiore quanto più ciascuna di esse è liberata da

ogni vincolo di responsabilità sociale. A ben vedere, il perverso meccanismo della finanza derivata è la perfetta traduzione di questa concezione dell'uomo e della società. Secondo la teoria che lo ha ispirato, infatti, quanto più è elevata la leva, cioè il debito, tanto più si riduce il rischio e si producono risorse per gli investimenti. In altre parole, l'attitudine dei consumatori americani a indebitarsi, cioè ad aumentare indefinitamente i propri consumi al di fuori di ogni rapporto con il lavoro svolto e con il reddito da esso prodotto, determinerebbe un aumento di ricchezza individuale e collettiva tale da ripagare il debito.

La prima condizione per l'elaborazione di una nuova cultura politica riformista è dunque quella di definire un'autonomia culturale e un pensiero critico nei confronti di questa ideologia, verso cui in questi anni l'atteggiamento prevalente è stato dettato da un misto di subalternità e conservatorismo. È un'operazione indispensabile perché sarebbe una pura illusione pensare che una riscossa delle forze di progresso possa scaturire in modo meccanico e automatico dalla crisi economica. Questa critica deve sforzarsi innanzitutto di ricostruire i nessi che l'ideologia della fine delle ideologie ha spezzato: il nesso tra economia finanziaria ed economia reale, tra economia e politica, tra individuo e società, tra la dimensione materiale e quella spirituale e morale e tra etica e politica.

Ricostruire il nesso tra economia finanziaria ed economia reale significa vedere come lo sviluppo abnorme della finanza derivata non sia solo una patologia dei mercati finanziari e il prodotto di un'assenza di regole, ma una componente fondamentale di un modello di divisione internazionale del lavoro che, camuffata dall'ideologia della "fine del lavoro", ha favorito la delocalizzazione delle imprese in Asia e la massiccia deindustrializzazione degli Stati Uniti e di gran parte dell'Europa. Questa nuova divisione internazionale del lavoro ha certo favorito la crescita economica dell'Asia, ma nelle forme in cui è andata definendosi si è accompagnata a un massiccio sfruttamento e a un poderoso aumento delle diseguaglianze. Un massiccio sfruttamento, perché quel modello di sviluppo (la cosiddetta "seconda Bretton Woods") si basa sul fatto che il ricavo delle esportazioni cinesi negli Stati Uniti non va ai lavoratori cinesi ma viene investito in titoli del Tesoro americani per finanziare quelle stesse importazioni e alimentare il meccanismo della finanza derivata e i consumi interni americani; e un poderoso aumento delle diseguaglianze, perché i frutti di quel meccanismo di accumulazione si sono concentrati prevalentemente in poche mani, ed è proprio la crescente diseguaglianza ad aver contribuito all'implosione del modello. Collegare economia finanziaria ed economia reale serve dunque non solo a capire meglio le ragioni della crisi, ma a fissare due tasselli che devono tornare ad

essere la base di un moderno riformismo. Il primo tassello è la consapevolezza – che è il lascito più solido e duraturo del pensiero di Marx – che il valore, cioè la ricchezza, è prodotta dal lavoro dell'uomo e non dallo scambio di merci o di denaro. Il denaro non crea denaro, il consumo non produce ricchezza, ed è davvero significativo – e coerente con la valorizzazione del lavoro operata dalla dottrina sociale della Chiesa – che per trovare un riferimento alla “puntuale precisione” dell'analisi di Marx dei meccanismi alla base del modo di produzione capitalistico, accompagnato a una giusta sottolineatura della parzialità di quella visione e dei limiti del finalismo rivoluzionario, si debba ricorrere alle pagine dell'enciclica papale “Spe Salvi”. Il secondo tassello è che la giustizia e l'equità sociale non sono un freno alla crescita economica ma al contrario contribuiscono a renderla più forte e duratura. D'altronde, come ha recentemente sottolineato Dani Rodrik, contrariamente a quello che si ritiene, tra il 1950 e il 1973, quando la distribuzione della ricchezza era assai più equa che ora, sia la crescita mondiale sia quella del paese con il tasso di crescita maggiore – allora il Giappone, ora la Cina – sono stati superiori che nell'ultimo quindicennio.

L'altro nesso che va ricostruito è quello tra economia e politica. Il modello di sviluppo che si è affermato nel corso dell'ultimo trentennio non è il semplice frutto dell'andamento spontaneo di un mercato sempre più privo di regole. L'economia non è mai separabile dalla politica, e anche quel modello iperliberista è in realtà il risultato di una particolare forma di regolazione politica, fondata sull'unilateralismo militare, politico ed economico – ormai in crisi – della potenza statunitense, e sull'incapacità che sinora l'Europa ha avuto di concorrere all'edificazione di un ordine mondiale multilaterale più democratico e più giusto. Ricostruire il nesso tra economia e politica, dunque, è essenziale in primo luogo per riaffermare il ruolo della politica democratica nel governo dello sviluppo. La crisi ci insegna che il risparmio è un bene scarso e che il suo impiego è affare pubblico che non può essere affidato esclusivamente a spregiudicati protagonisti della finanza globale che agiscono al di fuori del controllo e della capacità di indirizzo della democrazia.

Ma, e qui è il problema, in Europa questa capacità di controllo e di indirizzo per essere efficace deve travalicare la dimensione nazionale. Ricomporre su basi democratiche il nesso tra politica ed economia significa dunque assumere come centrale il problema della costruzione dell'Europa politica e del suo ruolo di attore globale. Una delle ragioni dell'attuale debolezza delle forze progressiste europee è che, quando alla fine degli anni Novanta esse si sono trovate al governo nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea, non sono

state in grado di superare la dimensione nazionale e di dotare l'Europa di strumenti adeguati di politica fiscale, di governo dello sviluppo, di intervento nel mondo. E così, oggi assistiamo al paradosso che, nel momento in cui cresce nel mondo l'interesse per il modello sociale europeo, il processo di unificazione europea attraversa una fase di difficoltà. C'è un'incapacità del nucleo economicamente più forte del continente di assumersi il ruolo di motore dell'unificazione. Nell'ultimo quarto di secolo la regione del continente con la più alta concentrazione del PIL (l'Italia del Nord, la Baviera, la Renania, la valle del Rodano, l'Île-de-France, il Sud dell'Inghilterra) è diventata progressivamente sempre più conservatrice. Ciò si traduce nella tendenza che caratterizza la destra europea a concepire un'Europa fortezza invece che un'Europa aperta, un'Europa intergovernativa invece che comunitaria, un'Europa egoista che rinuncia a sviluppare adeguate politiche per la coesione sociale e territoriale, come se l'area più ricca volesse isolarsi dal resto del continente e consumare le proprie ricchezze accumulate. C'è insomma una dissociazione di economia e politica che è anche dissociazione di materiale e spirituale, di forza e ragione, che si manifesta in un orientamento conservatore che rischia di trasformare l'Europa in una sorta di "Repubblica dei proprietari" fondata sui patrimoni piuttosto che sul lavoro.

Per contrastare questa tendenza è indispensabile mettere al centro di un nuovo riformismo l'unificazione politica dell'Europa, la sua apertura verso Oriente e verso il Mediterraneo, la sua capacità di integrare più che quella di respingere, la sua coesione interna sociale e territoriale, il suo sviluppo democratico. Ciò è indispensabile anche per definire la cornice entro cui ricomporre una visione unitaria dell'Italia e del suo destino di nazione, che appare sempre più smarrita. Ma perché questo possa avvenire, la dimensione strettamente politica non è sufficiente, e qui veniamo all'ultimo gruppo di nessi da ricostruire: quelli tra individuo e società, tra etica e politica, tra materiale e spirituale.

Amartya Sen ha recentemente ricordato le pagine in cui Adam Smith rilevava come la fiducia tra gli uomini sia un ingrediente indispensabile per il funzionamento del mercato, e ha sottolineato come le società contemporanee si fondino su un insieme di meccanismi e istituzioni, a cominciare da quelle dello Stato sociale, che non rispondono a logiche di mercato. Allo stesso modo, occorre essere consapevoli che la democrazia non vive solo di regole e di istituzioni, ma si basa sulla compresenza di una società politica e di una società civile, su una trama privata di vita associata, di etica condivisa, di rapporti di scambio (economico ma anche morale) tra i cittadini. Un nuovo riformismo che intenda porsi l'obiettivo di favorire l'unificazione dell'Europa deve quindi con-

correre allo sviluppo di una società civile continentale. Ciò impone di misurarsi su una serie di piani che sono altrettanto cruciali di quelli più direttamente politici: l'emergenza educativa, la deriva di un'industria culturale e della comunicazione che non può essere ostaggio della comunicazione commerciale e deve poter contribuire alla crescita dello spirito pubblico e dell'identità comune dell'Europa, l'autonomia (e i limiti) della scienza e della ricerca.

Ma quale può essere il cemento di una potenziale società civile continentale? Come si costruisce un campo di etica condivisa che sostenga le istituzioni civili dell'Europa? Un moderno riformismo deve assumere il pluralismo culturale e religioso dell'Europa e delle sue radici come fondamento della propria ricchezza. Deve basarsi sul metodo di una "laicità positiva", che consenta il riconoscimento reciproco della dimensione pubblica delle diverse scuole filosofiche ed etiche e al tempo stesso salvaguardi la laicità delle istituzioni. E deve trovare il fondamento di un'etica civile e pubblica nel dialogo, inteso socraticamente come cooperazione fattiva di interlocutori disponibili a cercare assieme una verità umana, e come condivisione di una disponibilità al confronto.

Questo terreno – la società – e questo metodo devono vedere protagonisti i partiti politici. La presenza nel PD di affluenti che originano dalle grandi tradizioni popolari del riformismo italiano lo rende particolarmente predisposto a questo compito di motore di una rinnovata unità degli italiani nella nuova Europa. Ma ciò impone di abbandonare ogni deriva verso il modello di partito d'opinione fondato sulla comunicazione tra il leader e un'indistinta opinione pubblica concepita come aggregato di individui-consumatori, e di costruire una grande forza popolare e democratica che vive nella società e nel dialogo con i suoi corpi intermedi. Una forza che non può che porsi come obiettivo primario quello di offrire una rappresentanza al mondo del lavoro, e quello di promuovere una nuova etica del lavoro. Un partito capace di rendere partecipati e condivisi i processi di riforma e di ricostruire i luoghi e gli strumenti per elaborare una rinnovata autonomia culturale fondata su un robusto pensiero critico.

La crisi presenta dunque grandi rischi, ma offre anche inedite opportunità. Quella di superare l'economicismo, l'individualismo e il nazionalismo che in questi anni sono stati alla base della crisi politica della sinistra e delle forze riformiste. E di avviare un cammino di rinnovamento politico, culturale e morale capace di realizzare una riscossa civile e politica che dia corpo a un nuovo riformismo all'altezza dei tempi, restituendo senso ed efficacia ai grandi valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, dignità della persona che hanno animato la storia della democrazia italiana ed europea e delle sue grandi forze popolari.



## Oltre la crisi: lo sguardo dell'esperienza religiosa

di Achille Silvestrini

Chi abbia una qualche conoscenza della storia politica e delle relazioni internazionali del XX secolo capisce subito che quella esplosa non è soltanto una crisi economica o dei mercati finanziari. E questo, a mio parere, rende importante aggiungere alle riflessioni il punto di vista delle fedi religiose e anche della Chiesa cattolica, che in questa crisi è interessata in proporzione al suo radicamento planetario. Se, infatti, si ritiene che questa sia una crisi di tipo puramente finanziario, legata a spericolate interpretazioni dei modelli matematici dell'economia, allora il punto di vista delle fedi sarà scontato e irrilevante. Perché da esse non verrà altro che qualche considerazione di tipo moralistico sul fatto che la sete del guadagno ha spinto individui e gruppi ad una voracità che tutti sapevano avrebbe portato a questi effetti e che – un po' come capita con il debito pubblico – tutti speravano avrebbe presentato il conto in un futuro abbastanza lontano da far dimenticare la responsabilità di chi lo aveva generato. Non che questo non sia accaduto, non che questo non sia vero: è senz'altro indispensabile riflettere sul perché la sobrietà del vivere – *summa virtus* dell'uomo politico fin dalla tradizione romana – non abbia più mercato, l'orgoglio del far bene non accontenti chi fa un mestiere ma, al contrario, sia l'ostentazione di un "lusso da medico" che attira consenso, quasi che si fosse tornati al sogno di una Signoria – che era forma politica dell'egoismo cittadino – in tempi di globalizzazione. Ma questa spiegazione sarebbe insufficiente: perché senz'altro bisogna capire meglio – e su questo il bel libro di Paolo Prodi "Settimo non rubare" su furto e mercato fra Medioevo ed età moderna fornisce molti spunti condivisibili – le ragioni per cui un guadagno di smodata entità e assolutamente sganciato dal lavoro possa essere stato ritenuto socialmente accettabile. E bisogna capire meglio perché la vigilanza morale delle chiese, della Chiesa cattolica, così acuta su alcuni punti senz'altro irrinunciabili, non s'è applicata con la stessa caparbia a questi temi. Tuttavia, se ci si limitasse ad una lettura economicistica della crisi e ad una lettura moralistica delle sue cause, si finirebbe per dire che le religioni e le chiese si aspettano, come fosse una rivincita, un mondo nel quale si ridurranno i consumi e in cui – come sostenuto da Ralf Dahrendorf – si tornerà allo stile di vita degli anni Cinquanta. Ma con il rischio ben visibile che in quella transizione finiscano per

tornare al livello degli anni Cinquanta le prospettive di vita, di reddito, di istruzione, di partecipazione di immense porzioni della popolazione mondiale, europea, italiana, condannate ad un balzo all'indietro sul quale una comunità universale come quella cattolica (ma lo stesso si può dire delle altre) mai potrebbe trovare ragioni di soddisfazione. In realtà, è evidente che questa crisi è ben più di una crisi finanziaria e riguarda il cuore delle relazioni internazionali e della visione delle società, inclusa quella italiana. Viene dalla *deregulation*, che non è stata una ricetta economica, ma una formula politica che supposeva di poter aumentare le distanze dentro la società. Viene dalla fine delle ideologie che ha avvantaggiato politicamente il cinismo e i sondaggi come strumento per disegnare programmi elettorali. Viene dalla rinuncia a quella visione solidale della società – quello che la dottrina sociale della Chiesa ha chiamato il bene comune – che, originariamente in polemica proprio con la dottrina della lotta fra classi come motore della storia, supposeva la possibilità che l'azione di governo potesse consentire una maggiore coesione. In questo contesto, le chiese e le religioni si sono trovate anch'esse, come le banche centrali o i partiti o le diplomazie, in una condizione nuova. Sempre più, infatti, si è chiesto loro di supplire alla debolezza dei sistemi politici fornendo una "religione civile" necessaria a far funzionare patrie sempre più piccole, sempre più ostili. Reagendo al movimento del pendolo della storia verso l'angolo del secolarismo, che durava da due secoli, il 1978 ha segnato, come dice il sociologo francese Gilles Kepel, la «rivincita di Dio»: Menachem W. Begin al governo in Israele, un fervente battista come Jimmy Carter alla Casa Bianca, l'ayatollah Khomeini che porta a compimento la rivoluzione a Teheran e l'inizio del papato di un ex suddito dell'impero sovietico come papa Giovanni Paolo II hanno certo segnato una inversione di tendenza. Ma oggi vediamo che quella rivincita ha anche aperto vasti problemi. Con un mondo come quello islamico, esteso dal Marocco all'Indonesia, caratterizzato da centinaia di varianti e sfumature teologiche, etniche, disciplinari che viene come unificato – per fortuna in piccolissime minoranze fondamentaliste – dal mito della guerra santa e dal sogno di una violenza terroristica. Con una cultura politica come quella israeliana, ricca e democratica, che deve per forza far spazio a visioni delle relazioni internazionali fra lo Stato d'Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese impregnate di un disprezzo di fronte al quale la spiritualità ebraica sembra impotente. E con un cristianesimo entro cui un certo fondamentalismo protestante ha fornito ad una politica estera sbagliata il sostegno che non meritava, ma soprattutto all'interno del quale anche in Europa e in molti paesi cattolici si è venuta concretizzando-

si una situazione che ha posto l'esperienza religiosa a disposizione di chiunque voglia spaccare le società. Perciò quello delle fedi oltre la crisi è uno sguardo che scommette che esse, quanto più si presentano ramificate ed estese globalmente, possano riprendere la loro autonomia e la loro funzione propria. Non solo per dire che la finanza è l'oppio dei popoli, ma anche per dare alle società ciò di cui sono prive. A parere di chi scrive, le carenze più gravi alle quali le chiese devono sopperire sono tre. La prima riguarda gli individui: quando la Chiesa cattolica, poniamo il caso dell'Italia, ha dato il meglio di sé al paese, ha fornito ad esso una classe dirigente ispirata a principi di sobrietà complessiva, di coerenza, di coscienza. Esattamente come in economia, l'uscita dalla crisi passerà attraverso una rivalorizzazione del reale rispetto all'immaginario, e chiederà alle religioni e alle chiese di ritornare a privilegiare la realtà rispetto alle istanze di tipo simbolico. Quindi le chiese devono certo riprendere in considerazione doveri di carità che, come hanno rilevato il cardinale Tettamanzi e la Conferenza episcopale italiana, va messa in campo qui e subito, senza aspettare che le ricette di tipo psicologico si rivelino vere o false, perché probabilmente saranno false. Ma le religioni e le chiese devono anche adempiere alla carità di formare le coscienze: forti e delicate, che non si muovano in modo cinico o spettacolare ma che si preparino con lo studio e con una certa ascesi, che può fornire ad ogni dimensione della vita – da quella pubblica a quella più privata – indizi e stimoli interessanti. Il secondo contributo che le fedi devono dare alla società che uscirà dalla crisi riguarda la coesione della *civitas*. Da tempo anche le religioni, come già accennato, corrono il rischio di trovarsi coinvolte in fenomeni di divisione delle società: il radicamento delle paure e degli odi cerca, a volte con successo, di usare la fede per affermare l'esistenza di differenze talmente profonde che solo la guerra può sanare. Questo vale spesso sul piano internazionale, ma funziona anche davanti alla imponentza dei fenomeni migratori che, come indicava già papa Gregorio Magno, a differenza delle invasioni militari non sono mai né arrestabili né reversibili. Il peggioramento della condizione economica di tante fasce della popolazione aggraverà queste fratture e queste divisioni. Potrebbe perfino renderle parossistiche; o peggio, se ricordiamo che la crisi, tanto spesso evocata, del 1929 alimentò l'antisemitismo e la cultura della guerra. Quando tutto sarà finito, mentre questo starà finendo, le fedi e le chiese saranno chiamate a ricostituire una unità del genere umano. Un principio che discende dal racconto della Bibbia ebraica e poi cristiana sulla creazione dell'uomo e che anche il Corano riconosce come essenziale, perché, secondo un Hadith del Profeta l'uomo fu creato «nell'immagine

della misericordia» di Dio. La dottrina sull'unità del genere umano creato tutto *ad imaginem Dei* dovrà ispirare, ora e in seguito, una concreta azione di ricomposizione della unità della società, dal livello cittadino a quello internazionale, dove vecchie formule (come quella del G8) dovranno essere superate e vecchi schematismi dovranno essere abbandonati. E, da ultimo, le chiese dovranno ricostruire un senso della realtà, che è il punto più complesso e necessario. Davanti al problema finanziario l'atteggiamento delle fedi religiose è stato solo apparentemente diverso. Anche il diritto coranico e quello ebraico fanno ciò che nel citato libro di Paolo Prodi sembra sia stato inventato dalla Chiesa latina: stabiliscono cioè con fatica, attraverso trattazioni e pratiche giurisprudenziali, le misure concrete, le condizioni soggettive che distinguono un interesse legittimo da un interesse usurario, un lecito guadagno dal furto. Caso per caso, situazione per situazione: perché il punto non è quello generico di dare delle regole, che ovviamente ci sono, perfino quando se ne afferma la sparizione, perché senza norme vale la più antica di esse che è la legge del più forte. Il problema è quali regole dare, come farle, e soprattutto a che cosa finalizzarle. In questo anche un certo liberalismo radicale dovrà fare qualche passo indietro per ritornare ad un punto che era carissimo ai costituenti democristiani, in special modo a Giuseppe Dossetti. Come ha mostrato Alberto Melloni, per Dossetti il punto essenziale non era l'affermazione delle libertà, ma il problema della finalizzazione delle libertà: se tante libertà hanno spazio nella società, alcune trovano tutela costituzionale perché sono "finalizzate" alla costruzione di una società. Anche in materia economica è necessario pensare a quali libertà vadano tutelate in relazione ad una costruzione sociale. Questo vuol dire fare politiche che sappiano leggere il divenire della realtà anziché interpretare gli umori delle masse. In questo una caratteristica delle comunità religiose sarà decisiva: perché esse per definizione, quando sono comunità reali e non gruppi, riuniscono le generazioni, le istruzioni, le capacità di reddito, le origini, le condizioni di vita. E dunque sono quelle che meno degli altri dovrebbero farsi ingannare dalla conduzione seduttiva o psicologica della cosa pubblica.

## Lo sguardo oltre la crisi

di Pier Luigi Bersani

Portare lo sguardo oltre la crisi non vuol dire che lo si voglia distogliere dal presente. Nel nostro impegno politico e culturale, siamo tutti in campo per fronteggiarla, per metterci al fianco dei protagonisti di questa fase; nel suo specifico ruolo NENS cerca di alimentare quotidianamente analisi e proposte utili nell'immediato. E intende mettere i temi della crisi dentro il grande appuntamento di confronto politico-elettorale, nel quale ci sentiamo molto impegnati, con tutte le nostre forze e la nostra convinzione.

Tuttavia, è giusto provare a guardare più in profondità la situazione, andando oltre; cercando, quindi, di accumulare materiale di analisi e di progetto per contribuire alla costruzione di un punto di vista che abbia un suo fondamento e una sua autonomia.

C'è un punto cruciale: con la crisi bisogna che ci sia una ripresa di critica della realtà e della capacità di costruire un pensiero aperto, dialogico, colloquiale. Non chiuso, ma capace di costruire un punto di vista e un profilo di autonomia. Questo non è un percorso semplice. Nessuno può dire di avere in tasca delle soluzioni.

Provando a prendere qualche spunto, da assumere come primo punto fermo, bisogna innanzitutto dire che questa crisi non può essere interpretata, né descritta nel senso comune, come un incidente o un inciampo. Nonostante questa convinzione, siamo a rappresentazioni quotidiane e del tutto virtuali dell'andamento di questa crisi: un giorno ne siamo ancora dentro, mentre un altro giorno riparte la produzione. Può darsi che, a forza di scendere scalini, siamo arrivati al pavimento, ma vuol dire essere ad un livello molto, molto basso. Non sappiamo se ci saranno altri scalini, così come non sappiamo come sarà il possibile andamento di una ripresa. Se, da un lato, qualcuno vede in fondo al tunnel uno spiraglio, c'è anche chi, dall'altro, non è ancora entrato nel tunnel e lo vede arrivare. È necessario, dunque, iniziare ad uscire da queste rappresentazioni virtuali che vengono propagandate quotidianamente, non solo nel confronto politico, ma a volte anche da troppo facili affermazioni di rappresentanti di soggetti sociali. Ora, questa crisi non è semplicemente una sequenza tra bolla immobiliare, crisi finanziaria e crisi economica. Sono tutti elementi reali, naturalmente, che hanno pesato molto nel determinare

ciò che sta avvenendo. Ma quello che stiamo vivendo appartiene ad uno sfondo più complesso, in cui convivono diversi elementi. Innanzitutto, c'è stata certamente una forza progressiva costituita dal salto tecnologico che abbiamo vissuto dalla fine degli anni Settanta. Un salto tecnologico che ha ristrutturato completamente i meccanismi di produzione, mondializzandola, cercando la minimizzazione dei costi, l'aumento di valore delle azioni, l'adozione dei meccanismi *just in time*, con sviluppo di tecniche finanziarie che sono nate innocenti, perché si sarebbero dovute in qualche modo mettere al servizio di questa grande novità. Una novità che doveva provocare una scomposizione, ad esempio, negli assetti proprietari delle imprese; l'esigenza di avere capitali a sostegno di nuove avventure industriali, sospinte da un salto tecnologico da diffondere nelle diverse parti del mondo. E tutto questo, come capita sempre quando si è di fronte all'irrompere di un ciclo tecnologico, ha chiesto rotture di argini, politiche liberiste e deregolative. Poi, come si diceva, in quel contesto vi sono state particolari politiche e teorie economiche. Equilibri geopolitici che si sono riorganizzati.

È possibile raffigurare la vicenda in modo impressionistico: da una parte, gli Stati Uniti, con un enorme deficit corrente, invece di distribuire redditi, salari e *welfare*, hanno distribuito mutui e carte di credito; dall'altra, la Cina ha prodotto tutto, consumato poco o nulla e trasferito il surplus per finanziare il debito americano, tra l'altro producendo merce a basso costo e rompendo così il termometro che avrebbe potuto segnalare la febbre, perché questo meccanismo ha tenuto bassa l'inflazione. Allo stesso tempo, i paesi produttori di petrolio hanno messo in circolazione grandi quantità di denaro nel mondo, senza assorbire in proporzione beni e servizi. Parallelamente, vi erano continenti e paesi paralizzati, che non hanno potuto esprimersi e che hanno visto abbassarsi il loro potenziale: il Giappone e l'Europa hanno infatti mostrato, per vari motivi, difficoltà ad adottare misure strutturali necessarie per crescere. E, soprattutto, gli strumenti di *governance* globale si sono dimostrati deboli o asserviti, privi di una vera corresponsabilità, totalmente asimmetrici tra peso economico e peso politico dei diversi paesi. Uno squilibrio che, peraltro, trova il suo apice anche simbolico nell'unilateralismo nel determinare la pace e la guerra.

E sotteso a tutto questo, c'è stato il tumulto della globalizzazione, con le sue contraddizioni, le luci, le ombre, il bene, il male. Una crescita economica forte, ma parzialmente "drogata"; un accesso alla produzione e ai consumi di più di un miliardo di persone; un aumento impressionante delle disugua-

glianze e la polarizzazione dei redditi; una tensione sulle materie prime e sulla biosfera; migrazioni; effetti *dumping* verso diritti e conquiste ormai acquisiti nei paesi cosiddetti maturi; sviluppo progressivo di una finanza che, persa l'innocenza, ha cominciato a congegnare tecniche in grado di cancellare la rischiosità, di diffonderla nel mondo fino a renderla non più percepibile, fino a condurre quasi naturalmente al disastro a cui siamo arrivati, fino a portare – e questo andrebbe ricordato – a ridurre a merce i luoghi stessi della produzione e la produzione in quanto tale a meccanismo di valorizzazione fittizia di operazioni di tipo finanziario. Ora, è inutile sottolineare come tutto questo abbia inciso sulle relazioni umane, sugli atteggiamenti culturali, sull'etica pubblica. E tutto ciò, e altro ancora, è stato sostanzialmente affidato alla capacità di autoregolazione del mercato: globalizzare tutto, ma non le regole; il sistema trova da sé un dinamismo piacevole e un aureo equilibrio. Questa è la sostanza dell'egemonia neoliberista e dei suoi paradigmi, e anche del suo compromesso con i paesi emergenti, perché questi paesi, Cina in testa, si sono ben guardati dall'applicare le ricette del Fondo monetario internazionale. Dopo di che, hanno trovato un loro compromesso, funzionale al nuovo scenario.

Adesso questa fase si chiude con una recessione senza precedenti. Come uscirne? Come fare a non "dar la molla" agli stessi meccanismi? E cosa pensiamo si esaurisca qui? Non certo il capitalismo, non certo la globalizzazione, non certo la finanza! Qui finisce una fase della globalizzazione ad impronta liberista, e non perché c'è Obama: anzi, c'è Obama perché finisce! Questo è il punto attorno al quale cercare di evitare tendenze restauratrici di meccanismi che si sono rivelati disastrosi e impostare una nuova battaglia culturale e politica; una nuova strada da intraprendere. Da più parti attualmente si torna ad invocare la politica. Ma come avviene questo? In quali condizioni, con quali ambiguità? Per una lunga fase la sinistra politica ha visto indeboliti i suoi paradigmi, che erano e sono sostanzialmente legati all'idea di un compromesso sociale, di cui la nuova economia voleva e poteva fare a meno. Questo è ciò che ha consentito che la globalizzazione infierisse solo da quel lato. Si incontra qui una critica che viene dalla sinistra cosiddetta radicale, che accusa la sinistra riformista di essere stata complice di questa situazione. Si è determinato uno spiazzamento in un mondo che ha pensato di poter fare a meno di un compromesso tra economia e società, e che l'economia potesse autoregolarsi e regolare tutto. Quando si è disorientati diventa difficile dire dove si è vittima e dove si è invece complice! In quel contesto, al contrario, la destra ha giocato tutte le parti in commedia, interpretando sia le prospettive di dinamismo, di

libertà, di *deregulation* e di opportunità che questa fase offriva, sia le paure e le difese che suscitava. Ha accumulato consenso giocando su tutti i fronti di questo universo in movimento. E, se si vuole andare ancora più a fondo, la fase che è ormai alle spalle, con i suoi univoci paradigmi tecnologici e di mercato, ha chiesto alla politica prevalentemente leggerezza, comunicazione, buona retorica e cabotaggio limitato. Fino quasi a snervare il senso della politica. Non il senso dei suoi eccessi, da cui ormai l'esperienza del Novecento dovrebbe averci vaccinato, ma il senso stesso della politica, quello della possibilità degli uomini di governare la loro vita comune.

Adesso la politica, pur invocata, si presenta molto indebolita. C'è in giro ancora un "nuovismo" estremo, estenuato, che non si rende conto di vendere un prodotto scaduto. Certamente, tuttavia, la domanda di politica si presenta con alcune ambiguità; non si esprime come esigenza di partecipazione, di progetto, di protagonismo, ma si presenta prevalentemente come esigenza che lo Stato intervenga sul mercato per parare i colpi della crisi o per rimettere di nuovo in funzione alcuni dei meccanismi precedenti alla crisi. Qui c'è una richiesta carica di una giusta necessità di riparo dalla crisi, ma carica anche di ambiguità. C'è il rischio, cioè, che tutto avvenga in una sorta di complicità implicita fra oligarchie, secondo la folgorante frase di John Kenneth Galbraith: «I ricchi scoprono il socialismo quando ne hanno bisogno loro». Bisogna quindi fare attenzione. Quali devono essere le finalità dell'intervento pubblico? In primo luogo, è necessario apportare degli aggiustamenti su diversi piani. Certamente aggiustamenti sono essenziali dal lato delle regole di finanza, di contabilità, di capitalizzazione, dei paradisi fiscali. Ma c'è anche bisogno di qualcosa in più: nel momento in cui tutto il mondo sta dando soldi alle banche, riusciremo a capire quale ruolo precisamente esse dovranno ricoprire? E gli intermediari finanziari? E riusciremo a capire chi controlla chi? Stiamo forse pensando che poiché una riforma è ragionevole, questa viene da sé? La produzione di finanza è diventata un soggetto reale in questo mondo e non si lascerà riformare molto facilmente. E, quindi, questo rappresenta un terreno di battaglia per le forze progressiste e democratiche del mondo, e per noi con loro.

Il secondo aggiustamento riguarda il governo mondiale dei fatti economici e, di conseguenza, gli istituti sovranazionali e la loro riforma: Banca mondiale, Fondo monetario e così via. Istituti sovranazionali nei quali tutti si riconoscano – i paesi forti, quelli deboli e quelli emergenti – senza che qualcuno pensi di poter "dettare la linea" agli altri.

Ma l'aggiustamento più importante è quello che riguarda l'economia reale, cioè i modelli economici e sociali, le loro reciprocità e l'esigenza di dare maggior equilibrio e maggiore stabilità alla globalizzazione, di ridurre le zone d'ombra, le incertezze, le ingiustizie. Nel post crisi la vera sfida delle classi dirigenti dei grandi paesi e delle grandi aree starà nella costruzione di mercati interni più dinamici, equilibrati, orientati in particolare a consumi collettivi nel campo sociale, nel campo della conoscenza, nel campo ambientale. La sfida è che questo avvenga senza forti effetti protezionistici, ma in un quadro bilanciato di coordinamento e di corresponsabilità. Bisogna disciplinare le politiche economiche e orientarle ovunque ad un migliore equilibrio tra economia e società, cercando stabilità e coesione attorno ai fondamentali, che sono il lavoro, la qualità della produzione e dei consumi, la redistribuzione, la riduzione delle disuguaglianze, la partecipazione femminile, le tutele sociali a impronta universalistica, la diffusione delle tecnologie e delle conoscenze, le innovazioni in campo energetico e ambientale. Questi sono i terreni su cui Stati Uniti e Cina, dopo le prime scelte già fatte, dovranno produrre avanzamenti e su cui l'Europa ha qualcosa da dire. Il modello sociale europeo nelle sue migliori espressioni, in tutti questi anni, ci è parso intorpidito. Molti l'hanno presentato come un ferro vecchio, come un qualcosa da buttare. È necessario oggi rileggere la vicenda europea alla luce della crisi.

Nell'affaticamento del modello europeo c'erano e ci sono certamente dei fatti reali, ma ci sono anche degli effetti ottici. Tra i fatti reali, ad esempio, possiamo includere l'invecchiamento della popolazione o l'ambiguità non risolta tra dimensione nazionale e dimensione continentale dei mercati. Sono limiti oggettivi, reali, ma è necessario porre attenzione al fatto che molte difficoltà (e qui sta l'effetto ottico) sono arrivate in Europa a causa di una globalizzazione troppo squilibrata, che ha determinato degli effetti *dumping* sulla compatibilità dei carichi fiscali, sui sistemi di *welfare*, sui diritti e sulle conquiste del lavoro. Il modello sociale europeo va certamente riformato, ma va anche preservato. E va chiesto all'Europa di mettersi in marcia per avere un ruolo più significativo in questo equilibrio mondiale. Non è più possibile immaginare il riformismo in un solo paese e in un solo continente. Abbiamo bisogno che nuove dinamiche – e non è una speranza immotivata – possano prendere piede nelle diverse aree del mondo. In questo si misura il fallimento delle destre europee, che hanno accumulato consenso incoraggiando meccanismi difensivi ed euroscetticismi, e adesso si trovano a chiedere che l'Europa corra mentre loro l'hanno azzoppata. Ancora oggi si sente criticare l'Europa, ma men-

tre noi criticiamo l'Europa, con qualche ragione e qualche titolo per farlo, la destra sta governando una ventina di paesi europei e ha espresso la Commissione europea: vorrà farsi carico di qualche responsabilità sulle difficoltà, sull'impotenza che l'Europa ha manifestato in questo periodo? Qui c'è la ripresa di iniziativa delle forze progressiste.

Quanto detto finora ha un'intima coerenza con i valori che conosciamo: valori di uguaglianza, valori popolari di partecipazione, di emancipazione, di solidarietà. Valori liberali di un mercato che sia il luogo delle regole, non il luogo dove si distruggono le regole. È l'idea semplice e chiara, veramente popolare, di un mondo e di una società dove nessuno può star bene da solo, dove anche gli altri devono star bene se vuoi star bene tu.

La ruota dell'economia gira così. La ricchezza non può concentrarsi in una parte limitata della popolazione, non si può andare avanti in situazioni in cui il dolce sia sempre dalla parte di qualcuno e l'amaro dalla parte di qualcun'altro, perché l'economia in questo modo non funziona, ma anzi prepara un brusco risveglio per tutti. Bisogna lavorare per costruire un mondo nel quale ci sia tra società ed economia un equilibrio più giusto. Noi abbiamo avuto dal dopoguerra agli anni Ottanta una crescita accompagnata da processi di riduzione delle disuguaglianze. Sarà un caso che in quel periodo, con tutte le crisi e le difficoltà, la politica avesse legittimazione e credito? Penso di no. Dal 1980 in avanti abbiamo invece avuto una fase nella quale la crescita (avvenuta peraltro in una misura non superiore rispetto alla fase precedente) ha portato ad un aumento delle disuguaglianze. Adesso bisogna prendere una nuova strada.

Non si intende qui discutere dell'impatto che questa fase ha avuto sul sistema italiano, quanto piuttosto sottolineare alcuni dei problemi emersi, sapendo bene che non ci sono stati solo ostacoli, ma anche acquisizioni. È tuttavia dei problemi che bisogna occuparsi, tenendo presente che la situazione in Italia può essere riassunta in questo modo: abbiamo avuto difficoltà ad assorbire il ciclo tecnologico, anche a causa della nostra struttura produttiva; abbiamo avuto un cedimento della nostra struttura capitalistica fondamentale davanti ai processi di apertura dei mercati sospinti dalla finanza internazionale; abbiamo avuto una tremenda concorrenza sul sistema industriale, con una reazione selettiva avvenuta solo dopo la frustata dell'euro; abbiamo avuto l'acuirsi dei dualismi, sia in campo sociale sia in campo territoriale; abbiamo avuto l'insofferenza crescente di ceti e aree esposti alla globalizzazione, sia con la voglia di svincolarsi dai lacci del sistema sia con la voglia di difendere le con-

dizioni acquisite. È quella che chiamiamo “questione del Nord”: una metafora, in realtà, di tutti i ceti dinamici più esposti ai processi di globalizzazione e del loro timore di una riduzione delle acquisizioni. Infine, abbiamo avuto la difficoltà di introdurre riforme strutturali per debolezza della politica, ma anche per un debito pubblico venutoci anch’esso dagli anni Ottanta. Sappiamo bene, infatti, che le riforme richiedono un investimento iniziale, altrimenti si finisce in un “comma 22”: per fare le riforme ci vuole il consenso, ma se non si hanno le risorse per ammortizzare gli effetti negativi di partenza non si ha il consenso e, di conseguenza, non si avranno le riforme. Alla fine, il nostro paese ha avuto una crescita più bassa rispetto ad altri, una riduzione delle performance relative ad ogni livello, a cominciare dal PIL pro capite e dalla produttività dei fattori. In questa circostanza abbiamo anche avuto una riorganizzazione della politica. Si può dire che questa riorganizzazione è stata segnata all’inizio degli anni Ottanta dai condizionamenti ormai estenuati della logica dei blocchi, poi dal vuoto lasciato dalla fase della caduta del Muro e quindi dall’impronta di antipolitica con cui quel vuoto si andava colmando. Il nostro paese ha avuto una fase di consolidamento bipolare, che appare stabilizzato nella sua essenzialità, ma irrisolto nelle sue forme; una fase nella quale Berlusconi ha riorganizzato e reso impiegabile per il governo del paese tutto il campo del centrodestra (e questa è stata la vera novità), e nella quale il centrosinistra ha conteso il governo del paese, non senza risultati, a cominciare dal grande appuntamento europeo, ma senza trovare ancora una vera organizzazione del campo, nonostante l’Ulivo di Prodi e nonostante il Partito Democratico. Nessuno, nemmeno Berlusconi, è però riuscito realmente a sfondare nel campo altrui.

In Italia le potenzialità del ricambio ci sono, ma agisce ancora la presa di una leadership conservatrice, con tratti fortemente ideologici. Tutte le ideologie nascono dichiarando la fine delle ideologie, e anche questa è nata così e così la ritroviamo in campo. La capacità di combattere, dunque, con una nostra identità non deve essere un tema irrilevante a fronte di una destra sempre tentata dal mettere il consenso davanti alle regole, il consenso facile davanti allo sforzo difficile di progettare una riscossa del paese. Oggi la destra ha ottenuto il consenso, la comunicazione, la stabilità, ma risultati misurabili non ne vengono. Berlusconi è ancora abbastanza giovane per essere sconfitto di nuovo, se saremo in condizione di crescere e di organizzare il campo. L’analisi del lavoro da fare richiede una riflessione troppo ampia per essere definita in questa sede, tuttavia è qui importante sottolineare che tutto muove da un concetto: nel quadro descritto finora, l’Italia appare, dopo gli Stati Uniti, il paese svi-

luppato che ha il maggior divario tra i redditi e tra le ricchezze, ed è in assoluto il paese che ha il maggior divario fra i territori. Ancora, è il paese sviluppato che ha la minore mobilità sociale, dove la sclerosi dei passaggi generazionali è di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro, e ciò avviene in tutti i campi: la politica, l'impresa, la ricerca.

Queste tre fratture hanno a che fare, con tutta evidenza, con la sua bassa crescita. Facendo il confronto tra i paesi europei che presentano le stesse fratture, seppure in misura minore, si può vedere che la dinamica di crescita in Italia è tra le più alte. Quindi, questo è indice del fatto che sotto queste tre fratture esistono energie imprigionate da risvegliare. È questo il punto sul quale organizzare il grande patto nazionale, sociale e generazionale. Senza prendere il patto un pezzo alla volta. La proposta di scambiare la previdenza con gli ammortizzatori per i giovani è un argomento che interessa, ad esempio, solo una metà del campo sociale. Va invece messo in gioco tutto il campo: nazionale, sociale e generazionale, affrontandone dunque tutti i nodi reali. Per cominciare, parlare di redistribuzione vuol dire parlare di fisco, contrattazione e *welfare*. Sul fisco sappiamo che non potrà esserci progressività fiscale né riduzione delle tasse senza una maggiore fedeltà fiscale: è questo che ci distingue veramente dagli altri paesi. Sappiamo anche che è possibile colmarla con metodi giacobini o pedagogici. L'esperienza ci insegna qualcosa. Dobbiamo elaborare una prospettiva, un obiettivo: definire una "Maastricht della fedeltà fiscale", anche con uno scarto del 3% con la media europea, e arrivarci con meccanismi di dissuasione e incentivazione, in modo che una parte dei risultati ottenuti venga automaticamente restituita in riduzione per chi paga le tasse. Bisogna però raggiungere l'obiettivo, perché se non lo si raggiunge dopo tre-cinque anni allora il ragionamento cambia. Se vale l'idea che (e si pensi al ministro Tremonti che in due occasioni, parlando del terremoto a L'Aquila – per il quale anche il PD sostiene che non ci sia bisogno di mettere nuove tasse –, ha affermato che non infilerà le mani nelle tasche degli italiani), perfino davanti a un terremoto, pagare le tasse è farsi mettere le mani in tasca, perché metà del paese dovrebbe farsi mettere le mani in tasca? C'è un limite: bisogna stare attenti alle parole che si utilizzano, perché in questa crisi sta cedendo la fedeltà fiscale. Se la manovra anticiclica la si fa abbassando l'asticella delle regole, si semina un vento che porterà tempesta!

Passando brevemente ad affrontare il tema della contrattazione e del sindacato, sarebbe di interesse generale per il paese avere una contrattazione che distribuisca meglio i guadagni di produttività; che, pur nella giusta priori-

tà dell'occupazione, escluda meccanismi i quali, invece di rafforzare, riducono tendenzialmente il potere d'acquisto; che si occupi maggiormente di tutelare le condizioni di progressione lavorativa delle donne. Un'impostazione del genere deve avere un accompagnamento normativo. Laddove i contratti non sono più in condizione di garantire un salario minimo di sopravvivenza, di sussistenza, è necessario intervenire. Così come bisogna intervenire sul tema dell'unificazione graduale delle condizioni normative del lavoro, a cominciare dai meccanismi di ingresso. In questa nuova fase si tornerà quindi a valorizzare il ruolo del sindacato, naturalmente se a sua volta anche il sindacato, così come tutti sono chiamati a fare, prenderà l'occasione dal lato del rinnovamento. Viviamo in Italia una fase molto difficile, molto rischiosa. Non possiamo non vedere come modelli di sindacato legittimamente diversi tendano ad alludere a modelli sociali diversi e forse, ma non è quello che ci si augura, addirittura a blocchi sociali o perfino politici diversi. Questo costituirebbe, per il mondo del lavoro, una ferita fatale. Davanti a un tale rischio tutti sono chiamati a mettere inventiva e generosità. Che ci siano modelli diversi o idee diverse di sindacato è perfettamente compatibile con una unità dialettica che nei momenti critici trovi il modo di comporsi misurando il consenso. Naturalmente, le forze politiche non devono occuparsi direttamente di questo tema. Ma per evitare una tale ferita, è importante affermare che il lavoro, il nuovo lavoro, è il luogo centrale del progetto politico. Da questo progetto, da quella idea di società, deriva l'autonomia del punto di vista della politica.

Ciò vale per la contrattazione, ma anche per il *welfare*. L'unica reale alternativa ad un *welfare* universalistico può essere quella di un mondo dove i ricchi pagano da sé il sistema del *welfare*, dove gli occupati usano una bilateralità non integrativa ma sostitutiva e i poveri si affidano all'assistenza. Noi non siamo d'accordo, noi siamo per modelli universalistici. Ma non dobbiamo nasconderci che la sostenibilità, la compatibilità, l'efficienza, la sussidiarietà di questi modelli sono problemi drammatici, relevantissimi. Chi, se non noi, può specializzarsi nella sostenibilità del *welfare* universalistico? In questo campo tensione politica e capacità di governo trovano il massimo della saldatura. Siamo noi in Italia ad avere le migliori esperienze. Dobbiamo farle esprimere in una dimensione strategica.

Altro banco di prova è la ripresa, su basi nuove, della questione meridionale. In primo luogo, dovremmo riconoscere che al federalismo si può e si deve chiedere più responsabilizzazione e più efficienza. Venderlo come una panacea sarebbe una mistificazione. In secondo luogo, è dimostrabile che una

politica di modernizzazione del paese (*welfare* di cittadinanza, liberalizzazioni, riduzione dell'intermediazione amministrativa ecc.) è di per sé una politica meridionalista. La voce del Sud deve dunque parlare al paese e proporre le riforme di cui anche il Nord ha bisogno. Le risorse aggiuntive devono esserci e devono rivolgersi con meccanismi premiali a chi raggiunge standard di diritti di cittadinanza (dalla legalità alla scuola ai rifiuti); devono rivolgersi altresì ad una stabile e automatica convenienza agli investimenti. Le luci e le ombre di anni di protagonismo autonomistico regionale e locale del Sud non possono essere sostituiti dalla subalternità e dal vassallaggio di classi dirigenti locali a cui il sovrano porta la chiave del consenso, e quindi della sopravvivenza, in cambio del silenzio sui problemi. Protagonismo e autonomismo nel Sud restano l'unica chiave possibile per una riduzione del divario.

Venendo alla questione della mobilità sociale e generazionale, va riconosciuto che i meccanismi di blocco della mobilità sono facilmente identificabili: qualità e durata dell'istruzione e della formazione; accesso, difficile e ritardato, alla professione e alla vita lavorativa; politiche della casa. Più in generale, si tratta di abbattere ad ogni livello i meccanismi relazionali, accettando quei meccanismi di valutazione che possono portare "dal cielo alla terra" il concetto di merito. Per un paese come il nostro si tratta di aprire un fronte di combattimento e di riforma durissimo, ma ineludibile e capace di richiamare forze oggi disimpegnate e scettiche rispetto alle possibilità di cambiamento. Naturalmente, le politiche sommariamente elencate fin qui hanno bisogno di una base produttiva competitiva e di istituzioni e di una pubblica amministrazione riformate. Nel corso del Festival ManiFutura – appuntamento dedicato ai temi dell'impresa, della ricerca e dell'innovazione promosso lo scorso marzo a Pisa da NENS – è stato descritto quale potrà essere il ruolo del nostro paese nella nuova divisione internazionale del lavoro. Il programma Industria 2015 resta la traccia fondamentale sia nell'ispirazione concettuale sia negli strumenti. Un'impostazione, questa, che presuppone tra l'altro il primato della produzione, del lavoro, della ricerca e dei servizi qualificati sulle rendite di ogni genere, sull'assistenzialismo, sull'intermediazione parassitaria, sui conflitti di interesse. Quella impostazione presuppone però una determinata organizzazione sociale. Ad esempio, una certa fisiologia nei processi di immigrazione: ciò significa evitare con fermezza che i problemi che ne derivano si scarichino disordinatamente sulla parte più debole della popolazione provocando regressioni culturali e politiche. Da quella impostazione si può anche comprendere quale sia per noi il significato dell'impresa. L'impresa e l'imprenditore (capitalistico o

cooperativo che sia) che credono nell'innovazione e nella dignità del lavoro fanno pienamente parte del progetto, sono necessari protagonisti del progetto.

Per quanto riguarda invece la pubblica amministrazione, basti dire che non sono sufficienti i richiami all'ordine. All'ordine, per fare che cosa? Sono necessari progetti industriali, rivisitazioni della missione, strumenti di riconversione. Al fondo, emerge una verità di cui dobbiamo essere più consapevoli e che si può riassumere con uno slogan: "riformare la pubblica amministrazione è di sinistra". La destra ha bisogno, per le sue politiche deregolative, del discredito della pubblica amministrazione. Nelle sue cure, infatti, un ruolo importante è giocato dall'insulto. C'è, in questo settore, una grande possibilità per la ripresa delle nostre tradizioni autonomistiche, cattoliche, popolari e della sinistra di governo, tradizioni di cui dobbiamo essere più consapevoli e orgogliosi. Le aree artigianali e gli asili nido li abbiamo inventati noi, senza mai piegare il localismo all'egoismo, ma intendendo il protagonismo locale come il modo di dare concretezza ai diritti universali. Queste tradizioni positive vanno rilanciate nel progetto generale di riforma delle istituzioni, che comprende anche nuovi meccanismi elettorali. NENS non si è occupata di questo. Altre fondazioni hanno riflettuto assieme su questo punto, producendo idee e materiali dai quali è utile partire.

Fin qui sono state elencate alcune tracce di un lavoro programmatico da portare avanti. Volendo concludere, è doveroso accennare anche alle condizioni immateriali della nuova strada da intraprendere. Il tessuto morale e civile del paese si è via via deteriorato, in questa lunga fase. Questo deterioramento ha effetti concreti e reali nella vita economica e sociale. L'immateriale è sempre più rilevante nei processi di crescita. Nell'epoca delle complessità le regolazioni formali sono difficili e spesso inefficaci e vengono comunque rifiutate come lacci impropri. Vincono i paesi che hanno una migliore regolazione implicita, paesi dove vivono elementi di civismo e di fiducia che regolano la fisiologia del sistema. Si tratta quindi di un obiettivo di riscossa civica, di nuovo civismo non come pedagogia o predicazione, ma come obiettivo programmatico che viva sia di dissuasione sia di incentivi. Chi si comporta correttamente deve averne un vantaggio visibile, si parli di fisco, di edilizia, di servizi al cittadino e consumatore e così via.

Naturalmente, un messaggio di questo tipo può prendere forza solo se parte dai luoghi delle istituzioni e della politica, con quella nuova sobrietà di cui molto si è parlato, facendo però poco. Gli aspetti immateriali riguardano anche i cosiddetti temi etici, che hanno una evidente frontiera mobile conti-

gua ai diritti civili da affermare. Nessuno oggi definirebbe più lo stupro come reato contro la morale; si tratta ormai, a giudizio di tutti, della negazione del diritto all'intangibilità del proprio corpo. La storia consegna progressivamente alla sfera dei diritti e delle responsabilità personali questioni che erano appartenute alla sfera dell'etica pubblica. C'è dunque l'esigenza di discernere via via questa evoluzione e di riconoscere, al contempo, che irrompono nuovi temi di rilievo etico, in particolare nell'epoca in cui l'uomo può modificare se stesso e diventare, per così dire, non solo generatore ma in qualche misura creatore. Agli interrogativi cruciali che questo pone e porrà, e al rischio di profonde fratture ideali e morali nella società, si deve rispondere con un dialogo e una convergenza fra gli umanesimi forti, umanesimi laici e religiosi, nel nostro caso tutti segnati in ultima analisi da radici cristiane, e cioè dall'irrompere in Occidente del Dio personale della tradizione cristiana.

Se prevale l'incomunicabilità e la non negoziabilità, non dei principi ma delle soluzioni, queste arriveranno da altre parti del mondo e da altre culture; saranno soluzioni meno preoccupate, meno consapevoli dell'idea di un uomo che non è solo natura e che non può mai, nemmeno alla fine della vita, essere separato dalla sua dignità e dalla sua libertà. Un uomo, tuttavia, che è anche natura e non può quindi ergersi a creatore senza aprire strade non dominabili. Mentre va ribadita l'assoluta legittimità da parte di tutti (e massimamente quindi da parte della Chiesa, maestra in umanità) di partecipare all'agorà e alla discussione pubblica, in quella stessa agorà vogliamo chiedere rispettosamente alla Chiesa che venga riconosciuta al politico cattolico una sua autonoma responsabilità di mediazione. Osiamo chiederlo perché questa è una condizione per tutti; la condizione per cercare assieme la strada migliore, sapendo che il politico, amministratore o legislatore che sia, è chiamato a decidere della vita comune tenendo conto della coscienza di tutti. Nel campo degli aspetti immateriali bisogna mettere finalmente anche la ripresa di voce delle forze intellettuali, zittite in questi anni dalle banalizzazioni e dalle ricette pronte del pensiero unico. Bisogna trovare occasioni e strumenti per dare spazio ad un pensiero critico; innanzitutto bisogna costruire, in forme nuove, una politica che ami e solleciti la discussione aperta, che non pretenda fedeltà ma lealtà e libertà. La crisi impone a tutti di rileggere criticamente la realtà e di prospettare nuovi percorsi. Di fronte alla crisi le destre si troveranno a cercare paradigmi che non hanno nel loro repertorio (da un po' di tempo Tremonti si è messo a parlare di economia sociale, ma la risolve in «Dio, patria e famiglia», ponendosi più vicino a Bismarck che a Obama). Sta alle forze popolari riformiste,

ad una sinistra democratica e liberale, proporre una nuova strada. Sta a quelle forze che da centocinquant'anni pensano che prendendo il punto di vista dei più deboli, dei subordinati, di chi lavora e produce sia possibile creare una società migliore per tutti. La consapevolezza di quelle antiche radici ci farà muovere con maggiore libertà e maggior sicurezza nel nuovo, e non come astronauti dispersi nel vuoto. Ecco allora il compito della politica: darsi lo strumento per la strada nuova, determinare e organizzare il campo di forza per la strada nuova, darsi un linguaggio e un radicamento popolari, mettere in campo giovani generazioni sperimentabili perché sperimentate. Sono compiti della politica nel senso proprio, da discutere nei luoghi propri.



## AUTORI

**Roberto Artoni** insegna Economia aziendale e Management all'Università di Milano "Luigi Bocconi".

**Pier Luigi Bersani**, deputato, è responsabile del Dipartimento economia del Partito Democratico.

**Maria Chiara Carrozza** è direttore della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa.

**Giampaolo Fabris** insegna Sociologia dei consumi e Strategia e gestione della marca all'Università di Milano "San Raffaele". È inoltre presidente del corso di laurea in Scienze della comunicazione nella Facoltà di Psicologia e presidente di Episteme.

**Tullio Fanelli** è commissario dell'Autorità per l'Energia.

**Stefano Fassina** è direttore scientifico di NENS.

**Roberto Gualtieri** insegna Storia contemporanea all'Università di Roma "La Sapienza" ed è vicedirettore della Fondazione Istituto Gramsci.

**Nicoletta Rocchi** è segretario confederale della CGIL.

**Achille Silvestrini**, cardinale, è presidente della Fondazione Comunità Domenico Tardini e della Fondazione Sacra Famiglia di Nazareth.

**Gianfranco Viesti** insegna Economia applicata all'Università di Bari.

**Vincenzo Visco** è presidente di NENS.

*Finito di stampare nel mese di luglio 2009  
per conto di Solaris S.r.l.  
presso Legoprint S.p.A.  
Via Galileo Galilei, 11 - 38015 Lavis (TN)*